ANNO I - N. 5

SETTEMBRE 1945

RIVISTA MILITARE

ROMA

VIA DI S. MARCO N. 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

MISCELLANEA

Notizie

RECENSIONI

VARIE

BIBLIOGRAFIA

Discorso sulla disciplina

Gen. di C. d'A. SALVATORE PAGANO

Le forme della disciplina militare.

Abbiamo udito sovente in questi ultimi anni affermare che la disciplina è cambiata : la disciplina, s'intende, nell'Esercito. E, assai più spesso, assieme a questa affermazione abbiamo sentito deplorare che la disciplina fosse peggiorata, nel senso di una trascuratezza generale nell'adempimento dei doveri militari, per una larvata tolleranza da parte dei superiori al malcostume degli inferiori, alla disobbedienza o meglio alla tendenza all'obbedienza a metà, sufficiente per salvare le apparenze.

Che la disciplina sia peggiorata non sappiamo e per ora non discutiamo, riservandoci di farlo se mai quando avremo esaminato la sostanza della disciplina. Che la disciplina sia cambiata, non da oggi, nelle sue forme apparenti, questo riteniamo sia un fatto vero, indiscutibile e spiegabilissimo.

Per la chiarezza del nostro discorso e per rendere evidente la spiegazione che vogliamo dare del mutamento delle forme disciplinari, è necessario riportarci alquanto addietro negli anni. Ben intendano coloro che ci faranno la cortesia di leggere quanto scriviamo, che noi non intendiamo separare nettamente le forme dalla disciplina interiore o dell'animo. Sappiamo bene che la forma è quasi sempre estrinsecazione od espressione della sostanza di disciplina veramente sentita.

Scrive il generale Marselli : « Le forme non sono tutto ma « sono necessarie, massime nel governo delle truppe, e per un

« certo lato si possono considerare come parte dell'essenza ». Ma poichè in questi ultimi anni nella vita pubblica, in tutte le manifestazioni politiche, militari e perfino religiose, la coreografia e lo spettacolo, il gesto e il grido, hanno tenuto luogo interamente dell'intimo pensiero e sentimento, non ci sembra superflua questa nostra dichiarazione per quanto riguarda la disciplina militare; la quale può essere stata viziata anch'essa da questa generale tendenza all'insincerità, peggio, a falsare con un atto esteriore l'effettivo vuoto spirituale.

Non più tardi della metà del secolo XIX, anteriormente cioè all'adozione delle armi portatili celeri, all'estensione delle artiglierie dei vari calibri, rigate, a retrocarica e poi a tiro rapido, le forme del combattimento erano, per la scarsa micidialità del fuoco, ancora quelle richieste dall'impiego dell'arma bianca e dall'urto materiale di masse di fanteria ordinate in reparti chiusi e compassati e di masse di cavalleria lanciate a cavallo alla carica. Ne derivava nell'addestramento delle truppe una perfetta omogeneità e corrispondenza fra disciplina assoluta, metodi d'istruzione e modi di combattere: la piazza d'armi nelle forme essenziali non differiva dal campo di battaglia. I metodi educativi e la disciplina stessa erano coerenti e vivificavano il processo addestrativo e come tali dovevano poi manifestarsi e influire nelle azioni di combattimento. Sostanzialmente, anche mediante le lunghe ferme, si tendeva con la ripetizione continuata di movimenti uniformi, a scatto, ad imprimere una disciplina meccanica, frutto di lunghi e minuti esercizi, che addormentavano il cervello e imprimevano un automatismo spontaneo anche nei movimenti sul campo di battaglia. L'istruzione del soldato cominciava con la posizione di « attenti », con la quale si mirava a dargli l'appiombo, a irrigidirlo e ad inquadrarlo per la marcia a cadenza. Perciò risultavano identità e coerenza tra forme disciplinari, addestramento e modi di combattere.

Quando Alessandro Lamarmora portò nell'esercito piemontese la vivacità tutta italiana del corpo dei bersaglieri, quella uniformità fu interrotta. Non era più necessario, almeno per quella specialità, avere dei reparti rigidamenti compassati, disciplinati automaticamente, come la massa della fanteria di

linea, che costituiva il nerbo del combattimento, preceduta solo da un velo di cacciatori, ossia di bersaglieri in ordine sparso: essa avrebbe dovuto continuare a combattere in ordine chiuso.

La preparazione fisica per compiere atti di agilità, di destrezza, propri ai « volteggiatori », non era indispensabile alla massa. I movimenti del maneggio d'armi, numerosi, eseguiti a tempo, con cadenza e simultaneità, continuavano a tener luogo della ginnastica. In tutta l'istruzione della fanteria, nonostante qualche influenza dei metodi bersaglierseschi, traspariva ancora come prima, il formalismo rigido ed assoluto, sul quale tutta la vita reggimentale si imperniava e la disciplina trovava fondamento.

Ma dopo la campagna franco-germanica del 1870, il tiro celere delle armi portatili, con l'adozione del fucile ad ago, impose la rarefazione delle forme chiuse e poi addirittura lo scioglimento e l'impiego delle unità solamente in ordine sparso. In conseguenza i procedimenti di addestramento subirono per un trentennio, fino al 1901, anno di adozione di un nostro nuovo fucile a tiro celere e a polvere infume, continue evoluzioni. La base disciplinare non risiedè più nel meccanismo formale dell'istruzione e della parata. La piazza d'armi avrebbe dovuto essere bandita ma non lo fu, anche perchè i rincalzi dovevano essere portati in prossimità della linea di fuoco in ordine chiuso e si conservavano ancora i tiri a salve di plotone, preludio al tiro della mitragliatrice che ancora mancava.

Si vagava nell'incertezza, perchè fra l'altro difettavano le esperienze di guerra. E mentre si voleva addestrare il soldato per la manovra in ordine sparso, agile di membra e vivace di mente, forte e resistente, lo si preparava seguendo le vecchie tradizioni, quasi esclusivamente in piazza d'armi, a manovrare in ordine chiuso, inquadrato in plotoni e battaglioni, come per la marcia in battaglia delle divisioni piemontesi a Santa Lucia di Verona nel maggio 1848.

E la marcia in parata continuò a servire ancora come meccanismo disciplinare e non solamente come manifestazione formale di disciplina, come dai più si voleva.

Nel 1892 si ebbe il « Regolamento d'istruzione e di servizio interno », che lasciava ai comandanti di compagnia libertà per

istruire i propri soldati. L'iniziativa cominciava a far capolino nei metodi addestrativi e disciplinari. Dopo il 1897, nel nostro esercito venne adottato ed esperimentato, prima nella Scuola Centrale di Parma e in seguito nei reggimenti, un metodo di addestramento del soldato, nel quale era fatto largo impiego della ginnastica. Le reclute, allora totalmente impreparate fisicamente, dovevano essere portate ad acquistare l'attitudine a compiere con agilità e destrezza quegli atti di combattimento richiesti dall'impiego in ordine aperto. Allora si comprese che, in luogo dei numerosi movimenti a tempo e di maneggio d'armi, volute dal regolamento di esercizi, atti ad educare automaticamente, occorreva preparare moralmente alla disciplina la gioventù della Nazione. Ma nulla di questo veniva fatto da chi ne aveva la possibilità, ossia soprattutto dalla scuola nei suoi vari ordini. Si aveva la prevenzione antimilitare di non costringere i giovani anzi tempo ai vincoli della caserma. Per di più, fino alla vigilia della grande guerra 1914-18, i tentativi nell'esercito per fondere educazione fisica e disciplina con l'addestramento al combattimento non avevano avuto pieno sviluppo. Restò sempre il contrasto, che si andò attenuando ma non scomparve, fra le esigenze della manovra elastica dell'attacco che richiedeva iniziativa del gruppo combattente e la ereditata tendenza a preparare il soldato a marciare ancora sul campo di battaglia in ordine chiuso come ai tempi del gran Re di Prussia. Tra le righe dell'istruzione di ginnastica non si riusciva a trovare quel soffio necessario per suscitare la fiamma della disciplina ed animare la manovra.

Un passo assai lungo fu fatto durante la grande guerra, con lo sviluppo, in luogo della ginnastica regolamentare, degli esercizi sportivi. Il campo sportivo prese il posto della piazza d'armi. La vigoria fisica, una delle fonti del coraggio, divenne caposaldo della preparazione guerriera.

Ma in questi ultimi anni, andando alla esagerazione della forma e all'esibizionismo di manifestazioni quasi spettacolari di masse di giovani, imitate anche nell'esercito, noi siamo passati all'opposto, al culto della forma, trascurando la sostanza, desumendo che da esercizi formali, ampliati e ripetuti, potesse derivarne quella intima educazione disciplinare come era intesa in passato.

Ciò ha costituito e costituisce un errore, una deviazione dei concetti ai quali deve essere ispirata una vera e fattiva educazione fisica e morale. Non è più l'epoca della lunga, metodica preparazione guerriera congiunta alla costrizione disciplinare delle menti e delle coscienze. Un impeccabile sfilamento in parata a passo rigido non è indice di perfetto addestramento e manifestazione pura di disciplina; ma frutto di perdita di tempo sottratto alla buona preparazione per il combattimento, e può darsi che esso non sia che un'apparente prova di formalismo destinato a sostituire il vuoto interno dell'educazione degli animi, ossia della mancanza della vera disciplina. Disciplina esteriore, durevole solo i 10 minuti dello sfilamento: tutto finisce lì. Rotte le righe, ognuno riprende senza vincoli la propria libertà di azione e corre per la sua meta.

Con l'adozione di numerose macchine belliche automatiche, motorizzate, aeree, le forme disciplinari hanno accentuato il loro carattere di vivacità volitiva, dinamica e di iniziativa, che fanno leva più su una virtuosità tecnica, su alcune facoltà di intuito, di presenza di spirito, di rapidità di percezione, di decisione, anzichè sulle qualità fondamentali dello spirito e del sentimento. L'uomo di coraggio odierno è un virtuoso della tecnica e vede la lotta quasi come una competizione atletica, nella quale vuole far trionfare la sua capacità e abilità nell'impiego della macchina. A differenza del combattente del secolo passato, che si gettava nella mischia fervente di mistico ardore e col sentimento cavalleresco e romantico ispirato dall'onore e dall'amore di patria, il combattente odierno si raggruppa attorno ad ogni macchina bellica — carro armato, cannone, mitragliera — come un giorno si schierava in quadrato attorno alla bandiera.

La disciplina, perciò, non deve meravigliare se non è più una disciplina fatta di forme esteriori. Ad accentuare questo carattere formale hanno influito le tendenze e l'educazione politica nel nostro paese, che hanno falsato l'educazione dei giovani portati a manifestazioni esteriori, di emblemi e uniformi, grida e gesti — che, quanto più esagerati, tanto più contrastavano con

l'intimo del pensiero e del sentimento. È a questo assai dannoso modo di sentire dovremo apportare nell'educazione della gioventù la necessaria ed utile correzione. La gioventù stessa anela forse a parere quella che effettivamente è, a dire quello che effettivamente è, a dire quello che effettivamente sente.

La sostanza della disciplina.

Quale è l'essenza, la parte sostanziale della disciplina? Spogliata delle forme esteriori, che le dànno una apparente solidità, che cosa resta della disciplina? Quell'uomo, immobile, sull'attenti, che mi guarda fiso negli occhi, che cosa pensa di me e del mio grado, dei suoi doveri?

La disciplina è un modo di sentire e di comprendere lo spirito nazionale e quello militare. Conseguentemente è l'abitudine di compiere tutti i propri doveri, ispirata ed imposta dall'intimo della coscienza e non per timore del castigo o per la speranza del premio. Questo elevato e nobile concetto, tanto chiaramente espresso dal nostro Regolamento, costituisce un imperativo morale sorgente dalla propria coscienza. Esso informa tutto il sistema educativo nell'esercito, ispira la formazione dei giovani ufficiali, che devono essere i ministri della religione del dovere e i maestri di tutti coloro che sono chiamati alle armi per passare alcuni mesi della loro sbrigliata gioventù nelle caserme.

Ma da questi principî ideali e teorici bisogna scendere alla pratica realtà della vita di ogni giorno. Il dovere militare del genere non è affatto generalmente sentito. L'adempimento del dovere si effettua con lo svolgimento giornaliero di determinate operazioni, alle quali è obbligo di presenziare e di partecipare; fa parte del meccanico svolgersi di un programma prestabilito, come quello di un operaio che lavori attorno alla sua macchina, ansioso che le ore passino e il prodotto sia il più alto possibile per riscuotere la più alta mercede.

Siamo pessimisti forse in questa visione nel considerare oggi l'adempimento del dovere militare? Non neghiamo che vi

siano gli infervorati, i dotati di altissime qualità dello spirito, ma essi annegano e scompaiono nella massa degli apatici inosservanti del dovere, di coloro che hanno scelto la via alle armi senza vocazione, come una professione qualsiasi, per un impiego qualsiasi nella vita.

La professione delle armi richiede una vocazione come quella religiosa, che non è di tutti. La disciplina può essere considerata come un cilicio da coloro che ne sono investiti e che non sono portati per solo obbligo sociale ad indossarlo. Esso può essere considerato da chi ha le singolari attitudini al pari di uno strumento che dia una piacevole sofferenza; e chi lo ha scelto liberamente offre la sua sofferenza o le privazioni al bene del suo paese. Se questo non è, il cilicio resta cilicio per tutta la vita e chi lo ha indossato sarà sempre un malcontento che tradisce la sua missione e non vede l'ora di toglierselo. Tre qualità sono inerenti al comando: l'intelligenza, il carattere e lo spirito di sacrificio. Quest'ultimo costituisce la forza propulsiva nell'adempimento del dovere anche se costi sofferenza o fatica. Con questo noi sentiamo l'obbligo di fare una distinzione fra coloro che sono maestri di disciplina ossia tra gli ufficiali e militari di professione e tutti gli altri cittadini che sono obbligati dalle leggi a compiere il servizio militare e dal dovere verso la Nazione. Ed eccoci qui all'origine del dovere militare, che investe gli scopi e comprende le basi della disciplina.

Il cittadino, legato da innato senso di amore per la sua Patria, che è quanto dire alla gente della sua stirpe, legato dallo stesso sentimento che lo tiene avvinto alla propria famiglia; vincolato alla sua terra e al suo villaggio come alla stessa casa che lo vide nascere, trova in questi affetti l'obbligo e il dovere militare di concorrere alla loro difesa. Questo considerato come minimo dovere, perchè altri e più importanti nascono dall'interesse che al pari di tutti i suoi simili egli ha di concorrere con l'ingegno, con le opere e con il lavoro, a renderla prospera e grande nella gara tra gli altri popoli del mondo. Sta qui per tutti — oltre che nel dovere sancito dalle leggi — l'obbligo fondamentale del servizio e della disciplina nazionale e militare.

« Le virtù cittadine producono le virtù guerriere » ha scritto Ugo Foscolo in tempi di decadenza del sentimento militare ita-

liano e di soggezione allo straniero. Questa massima mi torna alla mente nel pensare a molti nostri giovani che non conoscono la vera disciplina militare perchè non l'hanno mai praticata sul serio. E non è colpa loro, perchè tutta la vita nazionale era intonata al «parere» e non all'«essere». Bisogna riflettere e colmare il vuoto interno con un lavoro di autoeducazione; bisogna pensare alla Patria immortale non come una cosa astratta che si invoca, nè come una divinità fuori di noi. Essa è inseparabile da noi. Noi non possiamo salire se la Patria discende: non possiamo essere ricchi se essa è povera; non possiamo essere rispettati e godere di prestigio se essa non è rispettata nel consesso delle genti del mondo. E il fondamento del sentimento di patria, di nazionalità costituisce la sostanza della disciplina militare.

Aggiungiamo, con il rilievo della speciale importanza per coloro che hanno scelto la professione delle armi, le qualità dell'animo particolarmente sensibile perchè educato al sentimento dell'onore, portato oltre tutto a considerare la propria vita di fronte al pericolo e alla morte in combattimento come un tesoro da spendere senza titubanza quando si tratti di dare l'esempio per affermare la fedeltà ad un giuramento prestato.

E' un linguaggio questo che esce da quello comune di ogni giorno e anche da quello improntato alla più elevata retorica che spesso abbiamo udito negli ultimi tempi. Ma esso, come ne è indice la sua semplicità, non ha nulla di retorico e si riferisce unicamente al modo di sentire dei giovani di non più di una trentina di anni fa, ai quali tempi con gli stessi sentimenti e gli stessi affetti di allora, ci dobbiamo riportare per ritrovare la via del sentito e professato dovere militare.

Dobbiamo però chiaramente dire che ad infondere questi sentimenti basilari del dovere patriottico e della disciplina, in una parola dell'educazione nazionale-militare, non può più essere chiamato, con tutto il suo attrezzamento molto più poderoso, l'esercito. Tutto ciò dovrebbe essere conseguenza di un indirizzo educativo che dalle scuole alle altre istituzioni sportive, culturali, artistiche, e più di tutte dalle premilitari, dovrebbe essere ripreso alle basi. Ripreso con programmi premilitari nuovi, con istruttori nuovi, coscienti e preparati, ma

soprattutto con una serietà di intenti ed una disciplina preparatoria simile a quella militare. La quale sarebbe pertanto naturale conseguenza di un modo di sentire e di un costume professato sotto tutte le forme nella vita della Nazione; nella famiglia, nelle scuole, nelle officine, in tutti i campi del lavoro.

Lungi da noi la visione della Nazione organizzata come una caserma. Ma la scuola in tutti i suoi ordini che educhi, specie nell'ordine universitario, questo sì. Gli insegnanti devono essere effettivamente per gli allievi non solo i divulgatori della cultura e delle dottrine, ma educatori nel più ampio ed antico senso della parola: questa scuola noi vorremmo vedere all'opera nella diffusione dell'ordine e della disciplina.

Perchè l'esercito non può più farlo che in limiti strettamente tracciati dai suoi compiti specifici, tecnici, d'impiego delle armi e per un tempo limitatissimo. L'educazione disciplinare era completa come abbiamo detto negli antichi eserciti, e si andò sempre più attenuando. Divenne complementare nella seconda metà del secolo scorso e si può dire fino ai giorni nostri. Dev'essere ora strettamente sussidiaria, integratrice, connessa all'impiego tecnico professionale. A differenza di quanto avveniva allorchè si combatteva in ordine chiuso e la disciplina aveva lo scopo di mantenere intatto l'ordine lineare anche sul campo di battaglia e perciò lo sfilamento in parata aveva il medesimo effetto della marcia in battaglia; a differenza di allora, oggi gli sforzi e l'istruzione per imparare il passo di parata rappresentano uno sciupìo di energie e di tempo. Perchè non esiste più una disciplina meccanica nè in pace nè in guerra, e nel combattimento odierno giocano i valori dello spirito congiunti alla virtuosità del tecnicismo nello scagliare contro il nemico uomini e macchine in perfetta armonia di intenti e di impiego.

La disciplina militare poggia dunque esclusivamente sulla educazione patriottica degli animi preparata di lunga mano e non alla superficie ma profondamente.

Con quale scopo?

L'impiego della forza, ossia ridurre migliaia di volontà ad una sola; ottenere che tutti operino qualunque sia il pensiero e il sentimento come uno solo vuole; far sì che tutti gli sforzi

siano diretti a raggiungere una sola meta: tutto ciò è molto difficile ad ottenersi e non per nulla l'arte del comando e il valore del Capo sono stati avvicinati a qualche cosa di miracoloso. Arte che partecipa del divino e dell'umano. La battaglia vittoriosa è il capolavoro del condottiero: la vittoria è il risultato del genio del Capo e delle virtù e della disciplina di tutto il popolo.

Questa non è una manifestazione temporanea e localizzata: non si può essere disciplinati solo mentre si riveste la divisa militare e solo per il tempo che si resta in caserma. La disciplina come abbiamo detto è uno stato d'animo, che ciascuno porta in sè e non abbandona mai. L'abito disciplinare non si può indossare e togliere come un soprabito e cambiare ad ogni mutare di stagione. Ecco perchè noi abbiamo ritenuto oziosa in passato e riteniamo ancora adesso sorpassata la discussione su una disciplina di coercizione e una disciplina di persuasione, che ai tempi che furono ci deliziò alquanto. Essa è sempre l'imposizione del Capo che comanda sopra una massa disposta, perchè convinta della necessità, ad ubbidirlo.

La vita disciplinare di un corpo di truppe che assicuri in pace ed in guerra il raggiungimento dello scopo per il quale esso è costituito riposa in conseguenza sulle doti del Capo che gli dànno la legittima capacità del comando; doti di carattere, di probità, di senso morale e di cultura professionale, doti che devono essere tanto più elette quanto più elevato è il suo grado. È riposa ancora di più sulle caratteristiche morali, d'intelligenza, di fisico, di adattamento della truppa: caratteristiche che sono il riflesso delle qualità di razza, di educazione, di spiritualità, di sobrietà e in complesso del modo di sentire e concepire tutti i problemi della vita nazionale, nonchè delle aspirazioni a migliorare il suo tenore nel progresso della civiltà.

Le qualità del nostro soldato e il trattamento disciplinare.

E' nota la distinzione fatta in passato tra popoli guerrieri e popoli militari: aventi i primi come caratteristica una istintiva tendenza a fare la guerra per passione ed i secondi una educazione disciplinare che poteva portarli alla battaglia malgrado tendenze contrarie. Nelle stirpi guerriere gli istinti della lotta si manifestano irresistibili, malgrado la trascuratezza delle forme disciplinari; in quelle militari è l'educazione alla disciplina che costringe i soggetti a guerreggiare. Noi abbiamo ritenuto queste classificazioni alquanto arbitrarie ed in ogni modo scomparse col progredire della civiltà e con l'amalgama nel mondo di genti di razze e di stirpe diverse.

Volgendo l'esame alle nostre popolazioni italiane confessiamo che, malgrado la lunghissima consuetudine e dimestichezza avuta con molti nostri soldati di tutte le regioni, non abbiamo mai potuto cogliere nettamente indizi caratteristici per considerarli come appartenenti al ceto guerriero o a quello militare.

Sta di fatto però che alcuni nostri scrittori si sono provati a definire e a tracciare le note fondamentali della popolazione italiana, pur così varia per origine etnica e per qualità psichiche, nelle sue regioni. Così il generale Carlo Corsi ci ha lasciato scritto questo caratteristico profilo: « Il connubio fra intelli-« genza ed istruzione, questa che svolge e sussidia quella, va « decrescendo dal settentrione al mezzogiorno della penisola; « la mobilità dell'affetto e della fantasia, l'energia dell'uno e « dell'altra all'incontro vanno crescendo. Il senso morale e il « senso civile appaiono più sviluppati, più vigorosi nella parte « boreale, mentre nell'australe restano tuttora quasi allo stato « latente e involuti frammezzo alle tristi memorie di un passato « di oppressione e di sventure. L'equilibrio dell'intelletto, della « fantasia e della volontà infine tende a manifestarsi piena-« mente nel settentrione; può dirsi appena uscito dallo stato di « potenzialità nel mezzogiorno ».

Questo scriveva nel 1869 uno storico insigne; e per quanto settanta anni di vita di un popolo possano influire ben poco nel mutamento delle sue caratteristiche fondamentali, pure riteniamo che questo periodo non sia trascorso senza lasciare tracce.

D'altro canto e in tempi a noi più vicini il Prof. G. Sergi, indagando sulle origini delle nostre popolazioni, ha notato che esse nella loro enorme maggioranza risentono dei progenitori di stirpe euroafricana o mediterranea nella parte meridionale, aventi come carattere fondamentale l'« individualismo »; e di

quelli di stirpe eurasica o indoeuropea nella parte continentale, dove predomina il carattere di maggiore « socialità ». Nel centro si avrebbe un tipo intermedio, meno individualista e più sociale.

Distinzioni scolastiche, dirà taluno, e ne conveniamo; perchè noi abbiamo conosciuto un tipo di soldato italiano unico, con qualche nota regionale spiccata, come la mitezza degli umbro-toscani e marchigiani, la calda generosità romagnola, la scontrosità siciliana, la taciturna fedeltà dei sardi, ecc. Ma in fondo il popolo italiano dà un tipo di soldato unico al mondo. Esso non tradisce la sua provenienza prevalentemente contadina: rotto al pacifico lavoro dei campi, schivo della lotta armata finchè la necessità non lo costringe. Abituato alle privazioni e alla penuria, sobrio, di una sobrietà proverbiale nel cibo e nelle bevande alcooliche, egli è un paziente, resistente e disciplinatissimo combattente. Esuberante di affetto, buono di animo, generoso e sentimentale, cerca il capo che lo guidi a buona sorte. A lui si affida pienamente se intuisce — come sempre intuisce per la sua vivacità di mente, il buon senso che accompagna il suo semplice ragionamento — che il capo è un uomo che vale e merita la sua fiducia. Gli si affeziona se costui ha fatto di tutto per meritare il suo affetto, curando di evitargli fatiche inutili e cercando invece di procurargli ogni benessere possibile nel vitto, nell'alloggio, nelle sue piccole necessità.

La nostra disciplina militare è intonata a queste relazioni sentimentali tra inferiore e superiore. Si stabiliscono in tal modo legami indissolubili, malgrado le vicissitudini, fra l'ufficiale e i suoi soldati, legami destinati a permanere anche quando, nelle avversità della lotta e della sorte, ogni altro vincolo disciplinare, gerarchico, tende a spezzarsi; quando avanti allo spettro della morte tende a prevalere l'istinto della conservazione fisica, quando nessun sentimento educativo, nè del dovere, nè dell'onore, hanno più presa nel cuore umano.

La nostra storia nazionale, così varia, tra vittorie e sconfitte, ha sempre dato la dimostrazione più chiara che nei momenti tragici — quando il destino è crudele — è prevalso, nella conservazione della disciplina e per ricostituire i vincoli disciplinari, il sentimento di fedeltà e di affezione dell'inferiore verso il superiore. Dopo Custoza nel 1848, durante la ritirata

dopo Adua, nel ripiegamento sul Piave nell'autunno 1917, il nostro soldato ha ricercato il volto del suo ufficiale, attorno a lui è andato ad aggrupparsi e, dopo una brevissima fase di smarrimento, ha ricostituito le file ed è tornato a combattere.

Bisogna conoscere e amare il proprio soldato: l'amore e la forza sono le due armi principali della disciplina, ma la prima è assai superiore della seconda. Le punizioni non sono necessarie che per i cattivi soggetti, che ci sono sempre, ma che costituiscono l'eccezione. Noi non abbiamo fra le nostre regioni alcuna che dia cattivi soldati, o indolenti, o meno valorosi. E' questione di tatto e tratto con alcuni di essi. E' questione di avvincerli a sè e di dominarli con il prestigio delle proprie qualità e con la vita esemplare.

Nella disciplina la nostra salvezza.

Il mio discorso sulla disciplina è rivolto a tutti gli uomini di buona volontà, ma principalmente è rivolto ai giovani, ai giovani intellettuali, che oggi sono nelle file delle forze armate e che saranno domani fra le classi lavoratrici della Nazione. Ad essi compete l'obbligo di coscienza di rifare le fortune della Patria, di ricostruire dalle fondamenta non solo gli edifici distrutti dai bombardamenti e dalle artiglierie, trascurando ogni considerazione pietosa nei riflessi dell'arte, della cultura e di ogni altro argomento invocato.

La guerra segue le sue ferree leggi, che impongono a chi fa di essere spietato e a chi la subisce di sostenerla con fermezza conforme ai principî dell'onore. E chi ha ponderato tutta la sua vita sui problemi che essa suscita durante il suo svolgimento con le armi moderne, sempre più perfezionate e sempre più micidiali, lo sapeva e lo sa, e non si è fatto illusioni. Bisogna riflettere molto prima di provocare questo flagello, le cui conseguenze sono dolorose per tutti, siano i vinti ai quali va il peso maggiore, siano i vincitori.

Per ricostruire l'Italia occorreranno molti anni di lavoro, tenace e silenzioso; ma occorrerà soprattutto la disciplina delle

menti e degli animi. La disciplina sorgente dall'intimo di ognuno, fermamente sentita e apertamente professata. La disciplina che non si appaga del gesto e della manifestazione esteriore; la disciplina che porterà ogni italiano al lavoro tenace e senza sosta, ognuno nel suo ramo di attività.

Noi possediamo a dovizia l'intelligenza, la sanità fisica, la volontà di riprenderci. Noi sentiamo la nostra capacità di risollevarci e di ricuperare il tempo perduto: la nostra storia ci ammonisce e ci sospinge su questa via che percorreremo uniti, avvinti da una sola disciplina fatta di intelligenza e di amore. Lavoreremo con quell'intelletto d'amore che il mondo ci riconosce.

Stato Maggiore dell'Esercito

Ten. col. di fant. Mario Torsiello

Tutti gli strali — da qualsiasi parte — di qualsiasi colore; tutte le animosità, tutte le colpe, sono state rivolte e si rivolgono contro lo Stato Maggiore dell'Esercito, specialmente dopo il provvedimento di scioglimento del Corpo e del Servizio di S. M. disposto dal Consiglio dei Ministri il 3 novembre 1944. Capro espiatorio di tutte le avversità, o effettivamente responsabile degli eventi accaduti in Italia prima e dopo l'8 settembre 1943?

Sulla base delle ragioni fondamentali che a suo tempo provocarono il provvedimento — rimediare, cioè, all'inquinamento prodottosi nell'ultimo decennio per selezionare i vari elementi e ricostituire un corpo di ufficiali idonei alle insopprimibili funzioni di Stato Maggiore — esamineremo il problema, per valutare serenamente quali siano stati e come si siano prodotti gli inquinamenti, e per stabilire un po' di verità in materia.

Distinguiamo subito chiaramente l'Ente dalle persone: è inutile parlare astrattamente di un Ente quando esso è la risultante di più categorie di persone di varia capacità e attitudine; è vano discorrere solo delle persone quando esse sono al servizio di un Ente che può avere in sè difetti intrinseci i quali si ripercuotono sui suoi componenti; è ingiusto scagliarsi contro un Ente che pur ha dato anche nel più recente passato, che racchiude nella sua storia anche presente pagine luminose e forti percentuali di Caduti in tutte le guerre e nella stessa lotta clandestina; è scorretto e poco umano coinvolgere in

blocco, in responsabilità generiche, i componenti di una Istituzione che ne accoglie per la maggior parte di ottimi, di valorosi e ben preparati. Bisogna sceverare il problema e mettere a nudo — dal momento che tutti ne parlano — gli inquinamenti, per poi trarre pazientemente e obbiettivamente le conseguenze.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito comprendeva, alla data del suo scioglimento:

- il Corpo di Stato Maggiore propriamente detto, costituito da colonnelli e tenenti colonnelli;
- gli ufficiali in servizio di S. M.;
- gli ufficiali col titolo della Scuola di Guerra;
- gli ufficiali (in servizio permanente e di complemento) abilitati al servizio nei Comandi di Grandi Unità.

Le ultime tre categorie racchiudevano un complesso di elementi di ottimo rendimento che, per necessità organiche e varie, non potevano far parte del Corpo di S. M.

* * *

Per il reclutamento degli ufficiali di S. M., fino al 1934, la Scuola di Guerra (Torino) — istituto serio e severo, con un passato degno di superbe tradizioni — con i suoi corsi triennali, funzionò con criteri di rigida selezione. Tre anni di vera fatica intellettuale e fisica, durante i quali l'ufficiale apprendeva, apriva la sua mente a vasti orizzonti, si formava un carattere — spesso a sue spese — veniva giudicato e vagliato. Eliminazioni in massa agli esami di ammissione, eliminazioni al 1°, al 2°, al 3° anno; esami ogni anno. Al termine del corso i primi 25 in classifica venivano inviati presso un Comando di Grande Unità per compiervi un anno di esperimento pratico per conseguire la idoneità al servizio di S. M.; durante tale anno molti cadevano per qualità negative affioranti, e che si rivelavano specialmente a contatto di superiori rigidi, esperti, conoscitori delle doti che si richiedevano in un ufficiale di S. M. completo. Riuscivano a entrare nel Corpo di S. M., su circa 60 per ogni corso annuale, poco meno di 10 persone.

Allorquando l'ufficiale di S. M. conseguiva una promozione, era immediatamente inviato in rotazione alle truppe per compiervi il prescritto e obbligatorio periodo di comando di reparto per due anni consecutivi (salvo che nel grado di tenente colonnello) e al termine di tale periodo veniva nuovamente ripreso in esame per la riammissione nel Corpo.

Selezione dunque *rigorosa, costante,* e, perchè no?, *ineccepibile.* Su questo argomento si è talora sussurrato di presunti favoritismi: alla stregua della realtà si è più volte constatato che la Scuola di Guerra raramente errava nei suoi giudizi, e colpiva giusto. Lo si vedeva in seguito, quando le qualità negative di un ufficiale dichiarato non idoneo apparivano in tutta la loro entità durante incarichi e servizi di varia natura.

* * *

Vantaggi di carriera per i dichiarati idonei? Assai modesti invero: per i più fortunati, e cioè aventi una sede di anzianità relativa negli organici del proprio grado e della propria Arma, promozione a scelta al grado di maggiore quando sarebbero entrati nel primo sesto del ruolo; per coloro che successivamente erano trasferiti nel Corpo di S. M. il vantaggio veniva aumentato, sempre all'atto della promozione a maggiore, fino a raggiungere un quinto del ruolo.

Prendendo a base l'organico dei capitani di fanteria (1800) dell'epoca, ne conseguiva che il vantaggio *nominale* era di:

- 300 posti per il solo titolo della Scuola di Guerra;
- 360 posti per il doppio titolo della Scuola di Guerra e dello S. M.;

vantaggio che *in pratica* veniva a ridursi sensibilmente perchè calcolato al 1° gennaio di ogni anno sul *ruolo non depurato* (cioè comprendente anche gli elementi che nell'anno avrebbero lasciato il servizio per raggiunti limiti di età e coloro che erano o sarebbero stati dichiarati non idonei al grado superiore o che si trovavano in aspettativa).

Nel 1934 il Ministro dell'epoca interviene con un complesso di provvedimenti: cambia il nome di Scuola di Guerra (chissà poi perchè) in Istituto Superiore di Guerra, ne riduce in parte i programmi con la scusante che sono pesanti; abolisce gli esami annuali, che pur costituivano vaglio severo, e riduce quelli

di ammissione; abolisce i limiti di età — necessari per ovvie ragioni di freschezza mentale e fisica — ordina che al termine dei corsi, tutti indistintamente siano inviati in esperimento di S. M.. Aumenta il vantaggio ad un quinto del ruolo per il solo titolo della Scuola di Guerra e ad 1/4 per i due titoli.

Prime conseguenze palesi: una massa di bravi ufficiali si presenta all'esperimento per il servizio di S.M., recando difetti propri, comuni a molti, insiti nel sistema nuovo e discutibile, creato purtroppo soprattutto per determinati favoritismi, e la preparazione di questi ufficiali ne risente alquanto. Si tratta di una massa (non uniforme) volonterosa, appassionata, giovanile, conscia dei propri doveri, e che non ha colpa dei difetti insiti nel sistema di reclutamento.

Molti vengono inviati in esperimento presso Comandi elevati senza essere neppure posti alla dipendenza di un pratico ufficiale di Stato Maggiore e perciò, anche durante l'esperimento, non correggono lacune e difetti; l'inconveniente si accentua ed è deleterio. D'altra parte, i superiori incaricati di esprimersi sulla idoneità o meno al servizio di S. M., preoccupati, per un senso di generosità forse umano ma eccessivo, di premiare il lavoro svolto dall'ufficiale, subordinano a tale premio la necessità di essere inflessibili per l'avvenire dell'Esercito, e dichiarano idonei anche coloro che, pur avendo dimostrato buona volontà e devozione, non hanno preparazione profonda, doti di carattere e di equilibrio, di serenità e obbiettività. Così la massa peggiora lentamente.

* * *

Successivamente al 1934, per favorire alcune categorie di ufficiali precedentemente dichiarati non idonei al trasferimento nel Corpo di S. M., si stabilisce (legge Baistrocchi) che per entrare nel Corpo occorre il grado di tenente colonnello e non più quello di capitano come avveniva in passato (anche anteriormente al 1914), e si istituisce il servizio di Stato Maggiore per tutti i gradi fino a quello di tenente colonnello compreso, ordinando la ripresa in esame di coloro che erano stati dichiarati in precedenza non idonei dall'apposita commissione.

Per effetto di tale ripresa in esame, vengono immessi nel Corpo e nel Servizio molti ufficiali: fra essi ve ne sono alcuni completi per preparazione, carattere, applicazione al lavoro e intelligenza, i quali non erano transitati nel Corpo di S. M. negli anni precedenti per ragioni esclusivamente organiche, dipendenti dal rigido meccanismo di reclutamento annuale già accennato.

Del provvedimento, però, se ne avvantaggiano anche molti licenziati dalla Scuola di guerra senza un giudizio di idoneità all'esperimento di S. M. o dichiarati non idonei al termine dell'esperimento stesso: sono i cosiddetti «ritubati», mal tollerati dagli ufficiali «puri» del Corpo (che hanno successivamente subito e superato vagli rigorosissimi), che essi a loro volta talora mal vedono per ragioni che potrebbero definirsi anche umane.

Nel 1940 i corsi triennali divengono biennali per le contingenze di guerra, e gli anni di esperimento vengono portati a due; ottimo provvedimento che consente di completare la preparazione dei volenterosi con un vero e proprio tirocinio di guerra.

Nello stesso anno necessità organiche impellenti suggeriscono di sopperire ai difetti delle varie leggi di avanzamento mediante numerosi promozioni: è in questo periodo che si decidono provvedimenti che fanno compiere paurosi salti in avanti a determinate persone. E siccome si tratta anche di favorirne alcune, viene stabilito che per essere ufficiale di S. M. non occorra più il requisito (più importante di tutti) del biennio di comando del reparto per ciascun grado; che al corpo di S. M. si possa accedere da qualunque grado di ufficiale superiore senza aver prestato servizio di S. M. nei gradi immediatamente inferiori; che il minimo di permanenza nei vari gradi sia notevolmente ridotto e che i vantaggi di carriera fino allora concessi per il titolo della Scuola di Guerra siano esageratamente aumentati (esattamente quasi il doppio) per chi non ne abbia ancora fruito, portandoli fino ad 1/3 del ruolo della propria Arma e del proprio grado. Di questo provvedimento si avvantaggia una massa di ufficiali di tutte le Armi, tra cui molti

sono i giovanissimi. Si tratta della ormai nota legge 9 maggio 1940.

* * *

Su questo argomento, a voler essere obbiettivi, occorre aprire una parentesi. Le accuse sono sempre state rivolte agli ufficiali di S. M. o comunque col titolo della Scuola di Guerra, per il fatto che la legge 9 maggio 1940 attribuiva ad essi determinati ed esagerati vantaggi di carriera. In tal modo si è dato e si dà ad intendere — ed il popolo ritiene di dover intendere — che gli stessi ufficiali abbiano costituito caso unico e che la loro « casta » abbia ottenuto l'esplicita approvazione di così ingiusta legge. Sembra perciò opportuno precisare che la legge medesima concerne *numerose* categorie di ufficiali di ogni Arma; servizio e grado, che se ne sono avvantaggiate dal 1940 in poi, con la particolarità — strana ma vera — che il *minor numero* di ufficiali che ne abbiano tratto effettivo vantaggio sono proprio quelli delle categorie incriminate (Stato Maggiore e Scuola di Guerra).

Infatti, le categorie di ufficiali ammesse a fruire dei vantaggi di carriera mediante spostamento di un certo numero di posti nell'organico in vigore al 1° gennaio dell'anno in cui il vantaggio veniva concesso (variabile da 1/3 a 1/14) erano le seguenti:

— frequentatori della Scuola di Guerra;
— ammessi nello S. M. dopo accurata e continua selezione;
— che avevano sostenuto gli esami a scelta speciale;
— che avevano sostenuto gli esami anticipati.
— brevettati dei servizi tecnici di artiglieria e genio;
— frequentatori del corso superiore balistico;
— osservatori dall'aereo;
— dei CC. RR. che sostenevano determinati esami.

Si tratta di molte *migliaia di ufficiali*: orbene, coloro che hanno frequentato la Scuola di Guerra sono oggi 1072 fino al grado di colonnello (compresi quelli tuttora assenti o non discriminati). Tale cifra, commisurata a quella delle altre categorie, costituisce addirittura *una vera e propria minoranza*.

E' poi da notare che, al contrario, paragonando i requisiti che davano titolo a fruire di detti acceleramenti, in relazione allo sforzo intellettuale compiuto (intensità e durata) ed anche alle successive *responsabilità* derivanti dall'impiego in servizio, si può giungere persino all'affermazione — che potrebbe sembrare assurda ma non lo è — che il vantaggio concesso per il titolo della Scuola di Guerra fosse addirittura non proporzionato ai vantaggi previsti dalla legge e concessi per altri titoli e che, appunto rispetto ad essi, era sensibilmente inferiore. Ricordiamo che, mentre l'ufficiale frequentatore della Scuola di Guerra doveva applicarsi per ben 4 anni consecutivi prima di poter conseguire titolo al vantaggio (1 anno di preparazione e 3 di corso, col rischio di essere eliminato agli esami di ammissione e alla fine di ogni anno di corso), colui che era ammesso agli esami a scelta subiva un solo vaglio, compiva il periodo di applicazione grosso modo in un solo anno di sforzo (per la preparazione) e gli esami scritti e orali si concludevano all'incirca in un paio di mesi. Eppure *entrambe le categorie fruirano di uno stesso vantaggio*: un terzo di spostamento nel ruolo.

Si noti bene che molti ufficiali aventi il titolo della Scuola di Guerra, all'atto della promulgazione della legge 9 maggio 1940, occupavano in annuario un posto molto prossimo all'origine dell'organico per il proprio grado e perciò non fruirono che *in minima parte* dei vantaggi previsti da detta legge. Per esemplificare: un capitano di fanteria occupava in annuario il posto n. 58. La legge concedeva un terzo del ruolo (1248 posti). Che cosa accadeva? Che quel tale capitano veniva promosso maggiore usufruendo di un vantaggio effettivo di soli 58 posti. Per contro, il collega molto meno anziano che occupava in annuario il posto n. 1248, scavalcava altrettanti posti e veniva promosso. E poichè la legge stabiliva che non era ammissibile che l'ufficiale promosso risalisse nel ruolo del grado superiore per fruire della residua differenza di posti concessigli, ne conseguiva che, *nella applicazione*, la legge presentava infinite e gravi *disparità*. E se si considera che di ufficiali col titolo della Scuola di Guerra che vennero promossi maggiori conseguendo vantaggi *irrisori o minimi ce ne sono per lo meno una buona metà sul totale previsto in organico*, si può trarre la conclusione che non si pos-

sono accomunare tutti gli ufficiali attribuendo ad essi accuse inesistenti, ma occorre esaminare esattamente la posizione di ciascuno

* * *

In sede di analisi del problema non si può nè si deve dimenticare che, fra gli ufficiali che hanno frequentato in varie epoche la Scuola di Guerra, se esiste uniformità di preparazione che è forza basilare per la disciplina delle intelligenze, vi sono invece sensibili *disparità* di posizione per effetto di leggi successive e di disposizioni che tenevano conto del grado, dell'età di ciascuno e delle condizioni dell'Esercito in un dato momento. Queste disparità hanno portato nel tempo e portano oggi a confronti che noi eseguiamo soltanto per ristabilire la verità. Sottolineiamo in particolare che tra quelli ve ne sono di coloro che non hanno *mai* fruito di *alcun* vantaggio, o che lo hanno fruito in quantità variabilissima, addirittura irrisoria, prima che la legge del 9 maggio 1940, anch'essa apportatrice di squilibri non indifferenti, avesse dettato nuove basi per gli acceleramenti di carriera.

Ne citiamo qualcuno.

I vantaggi erano concessi soltanto per la promozione dal grado di capitano a quello di maggiore. Conseguentemente chi — per sua sfortuna — durante la frequenza dei corsi, veniva promosso ad anzianità maggiore, terminava il corso e diventava ufficiale di S. M., senza fruire di alcuno di quei vantaggi che venivano invece concessi a chi riusciva a terminare la Scuola col grado di capitano.

Chi terminava la Scuola di Guerra col grado di tenente non fruiva di alcun vantaggio, perchè questo gli era dovuto soltanto all'atto della promozione a maggiore. Rimaneva, cioè, tenente per molto tempo ancora (per la fanteria fino a 15 anni) e vedeva così la concessione del vantaggio tanto lontana e irraggiungibile da fargli chiedere se lo sforzo compiuto avesse raggiunto lo scopo legittimo per il quale era stato intrapreso.

Chi cercava di trarsi dalla stasi della permanenza in un grado mediante esami a scelta non conseguiva che un solo vantaggio, non essendo due vantaggi cumulabili. Bisogna tener presente che, fino al 1939, chi usciva dalla Scuola di Guerra realizzava un vantaggio così modesto che continuava a rimanere nel grado rivestito ancora per tanti anni; e che la legge dello immediato spostamento nel ruolo di anzianità è del 1940: fino al 1939 tale spostamento veniva concesso ***soltanto all'atto della promozione.***

Chi usciva dalla Scuola di Guerra fino al 1939 riceveva il vantaggio commisurato agli organici del proprio grado ed Arma relativi a quel momento: che dire dunque di coloro che, usciti capitani *di fanteria* dalla Scuola di Guerra nel 1934, ebbero il vantaggio riferito ad un organico di 1800 capitani, laddove coloro che uscirono dalla Scuola nel 1940 ed anni successivi fruirono del vantaggio su di un organico di 3744? A parte il quasi raddoppio del vantaggio previsto dalla legge 1940 (da 1/5 ad 1/3) vi era anche il gioco dell'organico (da 1800 a 3744) (1).

Si debbono omettere queste disparità? Ma gli ufficiali danneggiati per effetto di esse erano *numerosissimi*, eppurtuttavia facevano egualmente parte del Corpo e del Servizio di S. M.

* * *

Non si pone certo in dubbio che con tante disparità e con l'acceleramento esagerato di carriera concesso ad *alcuni* ufficiali si sia compromessa in parte la serietà dello S. M. sin nelle fondamenta, procurandogli discredito e fama di casta composta di arrivisti e di incompetenti. Al 1° luglio 1944 si registravano, infatti, ufficiali di S. M. e in Servizio di S. M. rimasti per 16 anni tenenti (di cui alcuni già brevettati, fin da quel grado, idonei allo S. M.), per sei anni capitani, per tre anni maggiori, che avevano comandato lodevolmente il reparto in pace e in guerra, aventi da 45 a 47 anni di età, mentre ve ne sono tuttora di giovanissimi a 32 anni, con appena 10 anni di spalline, che

(1) E' da tener presente che, mentre il ruolo di 1800 era effettivo, quello di 3744 era soltanto fittizio, perchè destinato ad essere raggiunto entro un certo numero di anni

non conoscono responsabilità di truppa: la maggior parte non ha mai avuto incarichi di prima linea.

Nessun Ministro si è voluto accorgere del dramma, ma se ne è accorto l'Esercito: si son fatti fare passi da gigante e salti nel buio a determinate categorie di privilegiati — e per essi ne hanno beneficiato anche alcune nullità — a detrimento di una massa di ottimi elementi compresi quelli non di S. M., in servizio ai reggimenti, per giunta con forti anzianità di spalline e di grado, e si sono creati i cosiddetti *« giovani ufficiali di S. M. »* che hanno indubbiamente entusiasmo, intelligenza, passione, preparazione, volontà, ma non posseggono tutti età, esperienza, pratica del servizio, conoscenza della psicologia del soldato, passato di guerra, in una parola che avrebbero potuto molto meglio porre in luce le loro qualità vivendo tra i soldati, ai reparti, per sentire il peso delle responsabilità di guerra prima di essere destinati ai comandi. Molti di essi continuano a rimanere in posti preminenti; alcuni si fregiano di ricompense indubbiamente ben meritate, ma conseguite in servizio ai comandi o stando a Roma e non in prima linea tra i soldati. Alcuni venivano poi destinati a comandi troppo elevati, dove non si apprende certo la pratica del servizio di S. M. (quanti rifuggivano dai comandi di divisione dove si apprende, si lavora e si rischia?).

Come se non bastasse, con l'intenzione di rimediare in parte agli errori commessi, durante la guerra si sancisce il principio che « tutti » compiano il comando del reparto corrispondente al proprio grado. Si ritiene con ciò che finalmente un atto di giustizia stia per rimettere le cose a sesto, ma è vana illusione: alle truppe andranno i « soliti ». Gli altri — e anche qui si distinguono molti giovanissimi, e non certo proprio per loro colpa — non ci vanno: prima con la scusante che occupano posti in cui sono « insostituibili », riescono ad avere proroghe, poi si prepara e si pubblica per essi (o, meglio, per uno solo, per un giovanissimo maggiore di cavalleria, ma se ne avvantaggeranno tanti altri) apposita legge, la quale prescrive che il servizio prestato presso comandi operanti (compreso il centro, cioè Roma) è valido come servizio alle truppe. Cosicchè la massa di coloro che risiedevano generalmente a Roma o negli

alti comandi, non si muove; gli ufficiali dello S. M. periferico — salvo alcune eccezioni — vanno anche a comandare il reparto.

Favoritismi? Inquinamenti? Privilegi? Certo ve ne sono stati e lo abbiamo dimostrato, ma sono facilmente identificabili e perseguibili, documenti alla mano, anche oggi. Ma si può fare colpa di ciò allo S. M. come Istituzione e ai suoi componenti?

* * *

Tra le accuse mosse allo Stato Maggiore ve ne sono molte che si riferiscono alle funzioni, alle responsabilità, ai compiti.

Particolarmente su questi argomenti le campagne di stampa hanno generato una confusione che non ha limiti: o si erra nell'apprezzamento dei compiti e si confondono le responsabilità, o si frammischiano attribuzioni e facoltà di iniziative o di decisioni, senza sceverare bene fin dove giunga il lavoro dell'ufficiale di S. M. e da dove abbiano inizio le responsabilità vere e proprie dei comandanti.

Che l'ufficiale di S. M., come qualsiasi altro elemento che sia impiegato in funzioni di concetto, abbia le sue responsabilità personali non vi è dubbio. Esse si riferiscono esclusivamente alla natura del lavoro che gli viene affidato e al particolare ambiente in cui esplica la sua attività: così si può parlare di responsabilità, per coloro che prestano servizio al centro, unicamente nell'esaminare se un determinato studio sia stato approfondito, sia stato condotto secondo le regole della tecnica del servizio di S. M., se l'ufficiale vi abbia posto passione e interessamento, se, infine, egli abbia fatto tutto quanto era nelle sue responsabilità professionali per concretare qualche cosa di solido, rispondente ad una visione reale delle esigenze connesse all'argomento dello studio. A loro volta gli ufficiali in servizio presso i Comandi periferici (Corpi d'armata e divisioni) hanno funzioni talora di immediata e palese ripercussione sulle truppe: ad esempio, lo S. M. di una divisione può attuare determinati provvedimenti, ma il Capo di S. M. della Grande Unità agisce e firma « d'ordine », in nome e su direttive del Comandante.

Perciò, di massima, l'ufficiale di S. M. collabora col comandante cui è affiancato, si può anche compenetrare della responsabilità del suo comandante, ma opera fattivamente dando tutta la sua attività unicamente allo stesso Comandante, al quale egli ha fornito e fornisce tutta l'assistenza *tecnica* necessaria. Si dimentica sovente che l'ufficiale di S. M. è soltanto un *tecnico*, un elemento cioè preparato per l'esame dei problemi che riflettono la preparazione e la condotta della guerra. Al di là del tecnicismo egli non va, nè può andare, perchè lo Stato Maggiore, nel suo complesso, è organismo *esclusivamente* tecnico.

Ricordiamo, in proposito, che le teorie sugli Stati Maggiori sono generalmente tre:

— la scuola della *corresponsabilità*: propria dell'esercito tedesco. L'ufficiale di S. M. è corresponsabile col comandante;
— la scuola della *esecuzione degli ordini*: propria dell'esercito francese. L'ufficiale di S. M. è un semplice trasmettitore di ordini;
— la scuola della *cooperazione subordinata*: propria dell'esercito italiano. L'ufficiale di S. M. si prodiga con tutta la sua attività tecnica per facilitare l'operato e le decisioni del comandante. I comandi sono anonimi, una sola responsabilità vi esiste: quella del comandante.

Da questa precisazione si può concludere che da tutta la massa delle colpe e delle responsabilità attribuite allo S. M. ed ai suoi componenti, bisogna sfrondare molto, facendo il punto sulla realtà delle cose, dando a Cesare quel che è di Cesare.

Gli ufficiali del Corpo e del Servizio di S. M. — pur avendo veduto in parte inquinata la loro Istituzione — non hanno mai perduto di vista, nella maggioranza, le loro funzioni, che costituiscono prerogativa della loro preparazione: essere dei tecnici disciplinati. E vale proprio la pena di insistere sulla parola «tecnici», giacchè *il tecnicismo non si acquista nella vita quotidiana e nelle asprezze delle missioni, se non creandosi una cultura apposita, che è e deve essere a carattere unitario, cioè uguale per tutti*. Si chiamino in altro modo, si sopprima anche

la loro attuale denominazione: restano e resteranno, insopprimibili nel tempo, in tutti gli eserciti, le funzioni delicate e indispensabili

* * *

Possiamo trarre alcune conclusioni

L'organismo preso in esame, a parte alcune difficoltà di funzionamento insite non nei suoi componenti ma in sistemi derivanti da circostanze cui le persone militanti nel Corpo e nel Servizio di S. M. furono estranee, era composto di ottimi, di buoni, anche di mediocri; di idealisti, di materialisti e anche di arrivisti. L'ufficiale di S. M., nella quasi totalità, si è logorato nei comandi e nei reparti in guerra, ha saputo conservare sempre la sua linea retta, e si è mantenuto su di un piano che non ammette dubbi: il compimento del dovere, anche se faticoso, talora anche se penoso. Quei pochi, invece, che si aggrapparono ansiosamente al posticino e si sistemarono comodamente perchè concepirono la vita militare con funzioni di Stato Maggiore come un adattamento egoistico, portarono i loro sentimenti a detrimento del buon nome dell'Istituto di cui dovevano sentire l'orgoglio di far parte.

Ma — e qui entriamo nella sostanza delle conclusioni — si tratta di persone, e non si tratta della Istituzione, che ha sempre resistito ed ha apportato costantemente il suo contributo necessario in ogni contingenza di guerra e di pace.

Appunto perchè siamo consci del dovere compiuto e della correttezza della quasi totalità degli ufficiali di S. M., così come abbiamo esposto e ammesso onestamente i favoritismi della legge 9 maggio 1940, non esitiamo a ricordare episodi che valgono a porre in risalto la fortunatamente modesta categoria di ufficiali che fruirono di vantaggi particolari derivanti dalla loro situazione personale. Sappiamo e ammettiamo che vi fu chi, rimanendo sempre a Roma, ottenne la più alta delle ricompense al valore: l'Ordine Militare di Savoia, o la promozione per merito di guerra; sappiamo che taluno, sol perchè si espose al rischio di dover recare un piego di servizio ad un comando operante, conseguì facilmente l'avanzamento per merito di

guerra; sappiamo che privilegi del genere furono estesi ai satelliti, aggrappati allo S. M. in posticini comodi, e ricordiamo quel capitano di amministrazione che, rimanendo a Roma, conseguì l'avanzamento per merito di guerra al grado di maggiore, per avere ben curato l'amministrazione del Quartiere Generale. Ricordiamo particolari incarichi dati a pochi ufficiali destinati, per esempio, a commentare alla radio i fatti del giorno o ad ipotecare le riviste militari per le ben note e discutibili cronache mensili sulla guerra.

Questi fatti *non li nascondiamo, li esponiamo*: anzi, siamo noi i primi a chiedere sia fatta la selezione che il Paese attende, li additiamo perchè si sappia che sono fatti sporadici, noti a tutti, perseguibili e perciò facilmente identificabili, anche in questo momento, nell'interesse del Paese.

Non vogliamo raccogliere le accuse di coloro che hanno atteso il decreto di scioglimento per gettare discredito sui componenti del Corpo e del Servizio di S. M., con finalità non sempre molto chiare e che possono anche intuirsi. A che valgono, infatti, insinuazioni correnti sui cosidetti «*primi responsabili della tragedia della Patria*» quando, alla stregua di tutti gli scritti finora apparsi, sorge e si radica la sensazione netta che le vere cause di questa tragedia non siano esattamente e completamente conosciute? A che scopo parlare di «*giustizia inesorabile e pronta verso i responsabili*» quando, con leggerezza, si lanciano talora accuse su Istituti e persone senza esserne ben certi e senza poter seriamente documentare quello che si afferma? A che vale accusare lo S. M. quale «*ente di suprema direzione dell'Esercito*», quando si sa bene, e non occorre molto per saperlo, che questa direzione comprendeva e comprende organi e persone che ordinano ed organi e persone tecniche che eseguono? O si pretende che l'esecutore, in passato, dovesse astenersi dall'eseguire ordini ricevuti o dallo studiare problemi riguardanti una guerra perduta fin dall'inizio?

A che vale prendere le difese di coloro che non avevano il «*crisma*» del tecnicismo, quando è umano e indispensabile in tutti i rami dello scibile, che di *ogni* attività, di *ogni* esigenza, di *ogni* necessità, bisogna rendersene edotti, e per rendersene edotti occorre essere preparati ad affrontarla? Chi nega, chi ha

mai negato, del resto, l'ascesa ai più alti gradi di generali e colonnelli non provenienti nè dalla Scuola di Guerra, nè dal Corpo o Servizio di S. M.? Sono stati sempre accomunati ai colleghi da essi definiti privilegiati, e ne hanno subìto le sorti; qualcuno è anzi riuscito ad andare più in alto.

Recriminazioni, insulti e accuse appaiono fuori di posto oggi, se pensiamo che sono in giuoco le sorti future della Patria e che bisogna guardare innanzi a se stessi, al disopra di ogni egoismo e di ogni vendetta personale, per l'interesse supremo di quell'Esercito per il quale le nostre più alte Autorità militari vanno facendo sforzi sovrumani pur di farlo risorgere.

Ma una risposta dobbiamo pur dare a chi tanto si è scagliato contro la Istituzione e i suoi componenti, e la risposta è questa:

Lo Stato Maggiore dell'Esercito non aveva mai contato i suoi morti, i suoi eroici Caduti di ogni tempo. Non era abituato a contarli, ritenendo fosse questo un dovere — compiuto col sangue — che serviva ad accomunarlo alle altre Armi, corpi e servizi. Ma dinanzi a tanta opera disgregatrice che oggi appare sotto diverse forme in gran parte deplorevoli, lo Stato Maggiore e per esso i superstiti di quel Corpo e di quel Servizio e di quelle categorie attinenti ora disciolti e purtroppo soggetti a pubblica calunnia — offre alla Patria ed alla venerazione del popolo italiano le cifre dei suoi Caduti di questa guerra sfortunata.

Offre, non solo alla Patria e al Popolo italiano, ma alla considerazione dei calunniatori delle sue Istituzioni militari, perchè ne traggano giovamento spirituale e si inducano a temperare animi ed odii, l'olocausto dei suoi 53 gloriosi Caduti *finora accertati dal* 10 *giugno* 1940:

16 *Colonnelli*: Battista Giuseppe - Bertini Alberto - Bonfanti Luigi - Camusso Michele - De Gennaro Enrico - D'Avanzo Lorenzo — Lusignani Luigi - Maggio Paoluccio - Marca Carlo - Meneghini Achille - Montezemolo Giuseppe - Psaro Rodolfo - Romagnoli Mario - Scalamandrè Giuseppe - Scotti Carlo - Trizio Felice.

12 *Tenenti colonnelli*: Bechi Gio.Alberto - Bitocco Silvio - Blais Mario - Bussetti Aberardo - Cappellotti Celestino

- Ercolani Giorgio - Fioretti G. Battista - Giampaoli Mario - Guarini Filippo - Mangili Giuseppe - Pucci Delle Stelle Mario - Scaglia Carlo.

18 *Maggiori*: Avroldi Antonio - Bartoli C. Alberto - Bertolino G. Franco - Bruno Nicola - Bucci Giuseppe - Buffoni Ferruccio - Cappabianca Pasquale - Carraglia Carlo - Carusi Luigi - Castro Aliño - Cristani Giorgio - Ebat Costanzo - Mosca Tommaso - Piga Cesare - Pirzio Biroli Carlo - Rutoli Antonio - Salustri Ernesto - Zaccaria Fernando.

7 *Capitani*: Abate Alfredo - Ercoliani Aldo - Ferorelli Romolo - Guerrina Guido — Jachino Domenico - Pace Raimondo - Tagliaferri Agostino.

Offre ancora le sofferenze e il sacrificio dei suoi 100 dispersi su tutti i fronti e di cui finora non si riesce ad avere notizia: 14 Colonnelli, 22 Tenenti colonnelli, 43 Maggiori, 17 Capitani, le sue 5 Medaglie d'Oro, i suoi feriti (3 Colonnelli, 6 Tenenti Colonnelli, 12 Maggiori, 4 Capitani), i suoi prigionieri, i suoi decorati che, sull'esempio luminoso di *Felice Trizio*, di *Psaro Rodolfo*, di *Maggio Paoluccio*, di *De Gennaro Enrico*, di *Scalamandrè Giuseppe* e di tanti altri Colonnelli provenienti dallo Stato Maggiore, trovarono eroica morte sul Campo, in mezzo ai loro soldati, per difendere l'onore della Bandiera italiana, di quella Bandiera oggi tanto vilipesa da coloro che calpestano risorgimento, martirio, eroismo, sacrificio di tutti gli eroi nazionali di ogni tempo.

Nel periodo clandestino, durante la occupazione germanica, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha offerto alla Patria nobilissime figure di eroi che non avevano nessun sentimento egoistico se non il supremo bene del Paese. Spicca tra essi, con l'aureola del martirio — e Martire fu — la bella figura di *Giuseppe Cordero di Montezemolo* — Medaglia d'Oro — già Tenente colonnello di S. M. — di cui tutti i giornali di ogni colore hanno implicitamente ammesso le solide qualità militari e civili, pur guardandosi bene dal riferire che si trattava di un vecchio e valoroso ufficiale di Stato Maggiore — accomunata a quelle di numerosi altri ufficiali di Stato Maggiore trucidati alle Fosse Ardeatine, al Forte Bravetta, alle isole joniche e altrove, o caduti eroicamente alla testa dei loro reparti o delle formazioni

partigiane. Ed è poi da ricordare che non si hanno ancora precise indicazioni sugli ufficiali di S. M. o in Servizio di S. M. caduti nell'Italia del Nord.

Questo superbo bilancio (su un totale di appena 1072 ufficiali di cui 182 del Corpo di S. M.) è, in ultima analisi, affermazione concreta e solenne che, indipendentemente da quei sentimenti non retti che si vogliono oggi attribuire, generalizzando, alla massa degli ufficiali di Stato Maggiore o in Servizio di S. M., essi, al momento opportuno, scelgono sempre la stessa via di tutti gli onesti, di tutti i valorosi: l'offerta della vita alla Patria, nel nome di quella Istituzione cui hanno l'onore di appartenere.

E' questa, forse, la più onesta e la migliore risposta che possa palesemente darsi, oggi, agli insulti e alle calunnie che hanno costituito base essenziale delle recenti e passate campagne di stampa.

Evoluzione delle operazioni anfibie e crisi della difesa costiera

Magg. di fant. FRANCESCO MEREU

Una situazione capovolta

Alla luce dell'esperienza viva e palpitante degli eventi bellici del recente conflitto, il problema della difesa delle coste assume indiscutibilmente importanza di primo piano. Ove si consideri che pressochè tutti i belligeranti hanno condotto operazioni anfibie e che non v'ha teatro o scacchiere d'operazioni affaccia ntesi al mare sul quale non sia stato tentato uno sbarco, l'affermazione appare lecita e motivata.

Dall'Oceano Pacifico all'Atlantico, dal Mare Glaciale Artico al Mediterraneo, dal Mar Nero al Mar Cinese meridionale, dalla Manica al Golfo del Bengala, ovunque le operazioni belliche sono state caratterizzate da uno sbarco, premessa offensiva e base per la successiva invasione e occupazione del territorio nemico.

Norvegia, Isole Estoni, Normandia, Africa del Nord, Sicilia, Salerno, Anzio, Balcania, Creta, Crimea, Malacca, Singapore, Birmania, Hong Kong, Filippine, Indie Olandesi Guam (Marianne), Wake (Marshall), Okinawa, Aleutine, ricordano le principali operazioni di sbarco della guerra testè finita: l'immenso anello che ha inizio a Narwik e termina alle Aleutine abbraccia l'intero continente euro-asiatico, lambisce il continente africano, si protende minaccioso verso l'Australia e si chiude all'estremo lembo nord-occidentale del continente ame-

ricano, dopo aver toccato in audaci puntate le isole di Guam e Wake nel cuore del Pacifico.

Questo fatto, che a prima vista potrebbe apparire straordinario, trova in fondo logica giustificazione nella particolare postura geografica delle parti in lotta. Infatti, ad eccezione della Russia, tutti gli altri belligeranti — eliminate Francia e Balcania dal conflitto — per portare l'offesa sul territorio avversario erano costretti ad attraversare il mare.

Ciò può, in un certo qual modo, dar ragione della considerevole quantità degli sbarchi posti in atto in questa guerra. Ma ciò che è veramente straordinario gli è che nella quasi totalità dei casi questi sbarchi sono riusciti, ad onta dell'opposizione e del contrasto delle forze aeronavali avversarie, superando tutte le difese passive, marittime e terrestri, campali e permanenti, infrangendo la copertura costiera, sgominando le difese mobili accorrenti alla minaccia, rovesciando, in una parola, col complesso e talora formidabile sistema difensivo aero-navale-terrestre troppo fiduciose speranze, troppo dogmatiche previsioni e la diversa aspettativa del difensore.

Questo è il fatto caratteristico e nuovo nel recente conflitto: esso pare abbia sovvertito la scala dei valori di difficoltà delle operazioni militari, al sommo della quale, fino all'ultima guerra mondiale, si potevano porre le operazioni di sbarco.

Il fenomeno consegue da cause ben determinate e precise, giacchè non può essere dovuto al solo caso o alla fortuna che gli sbarchi di viva forza fino alla prima guerra mondiale fossero destinati molto spesso a fallire, mentre nella seconda sono quasi sempre riusciti.

Indubbiamente hanno contribuito a tali successi particolari condizioni di natura contingente, giacchè molteplici sono i fattori che concorrono a determinare il buon esito d'uno sbarco. Taluni, peraltro, esulano dal campo militare, mentre tutti comunque possono esercitare un'influenza decisiva.

Accenniamo, in particolare, ai seguenti: situazione generale politico-militare, rapporto delle forze aero-navali-terrestri, organizzazione della rete di spionaggio e informativa, scarsa saldezza del fronte interno, morale depresso delle truppe, insicurezza del paese in genere e delle retrovie in particolare (guer-

riglia, partigiani, quinta colonna), ecc., elementi tutti di non lieve momento e di cui è necessario — per una obiettiva valutazione — tenere il massimo conto.

Alcuni di tali fattori, in effetto, hanno avuto talora importanza di primo piano, giacchè è ben vero che molti sbarchi sono riusciti in virtù d'una schiacciante superiorità dell'attaccante nel triplice campo aero-navale-terrestre (supremazia di potenziale bellico a carattere permanente, onde nessuna illazione è possibile trarre da questi successi); altri, per la loro natura contingente, non apportano alcun nuovo elemento, tale da modificare l'apprezzamento finora accettato sulle ben note difficoltà e il grande rischio delle operazioni anfibie.

Le presenti note tendono, invece, ad appurare se tra i fattori che hanno determinato i recenti successi vi siano elementi di pretta ed esclusiva indole tecnico-militare, che giustifichino almeno in parte — a prescindere da elementi occasionali — il più frequente buon esito di tali imprese. Se l'indagine darà risultati positivi, ne analizzeremo i riflessi sull'organizzazione e sulle possibilità della difesa costiera.

Intanto, dalla constatazione sopra riportata possiamo trarre subito, quale corollario, una verità: se gli sbarchi sono riusciti, evidentemente la difesa costiera è fallita. Di qui scaturisce un'altra verità: poichè la difesa costiera, su talune frontiere marittime, è stata organizzata senza limitazioni di spesa, secondo i più recenti dettami della fortificazione permanente, con grande dovizia di organi attivi e di mezzi di protezione ed ostacolo, impiegando su scala colossale materiali pesanti (acciaio e calcestruzzo), e mettendo per anni al lavoro veri e propri eserciti di maestranze, è chiaro come si possa affermare che le possibilità dell'offensore (sbarcante) sono notevolmente accresciute, nei confronti col passato, rispetto a quelle del difensore (costiero). Ma poichè al lume dell'esperienza delle guerre più recenti sembra doversi ritenere che lo squilibrio tra offesa e difesa pendesse fino a qualche anno addietro a vantaggio della difesa, per determinare siffatto capovolgimento di situazione — dato che il difensore, se non ha progredito, non ha invero regredito — è certo che l'offensore deve avere incrementato le sue possibilità con mezzi nuovi di notevole efficacia.

Con questo non si vuole affermare che ovunque in questa guerra il problema costiero non è stato affrontato e risolto razionalmente e con mezzi adeguati: talora la difesa è venuta meno soltanto perchè, attraverso vari anni di guerra, il logorio determinato sul difensore aveva ridotto in uno dei tre settori (ad esempio, in quello terrestre) uno dei cardini sui quali poggiava l'organizzazione complessiva (ad esempio: libera disponibilità di unità efficienti di manovra e di riserva).

La questione — come è ovvio — ha avuto sempre in passato ed avrà sempre per noi Italiani in avvenire un notevole interesse: immenso molo proteso verso sud nel cuore del bacino mediterraneo, la penisola italica (con le isole pertinenti) ha una estensione di coste, e conseguente sviluppo delle frontiere marittime, peninsulari e insulari, pari a oltre Km. 8500. Considerato, inoltre, che tali coste sono per la maggior parte agevolmente accessibili, è facile arguire, anche senza il conforto della più recente esperienza, come l'Italia sia un territorio pericolosamente esposto a qualsivoglia minaccia proveniente dal mare.

Peraltro, a questa accentuata pericolosità del nostro territorio si aggiunge la pressochè impossibilità da parte nostra di fronteggiare la minaccia ad un estesissimo litorale, approntando mezzi difensivi adeguati per quantità e qualità: sviluppo delle coste e conformazione della penisola - struttura, orografia, idrografia - non ci consentiranno mai e per ovvie ragioni di ottenere ovunque la superiorità dei mezzi di fronte ad una grande potenza marittima. Onde consegue, e non sembri un paradosso, che *per l'Italia il problema della difesa costiera esiste solo in quanto si identifica col problema della difesa generale del territorio.*

La tecnica degli sbarchi, ieri e oggi

Interessano il presente studio soltanto le operazioni tendenti a portare l'offesa con forze terrestri in una zona territoriale sensibile della costa nemica. Scopo di tali operazioni può essere quello di metter fuori causa l'avversario con la totale occupazione del suo territorio, o di costringere l'avversario a distogliere forze dalla fronte principale, o infine quello di mi-

gliorare la propria situazione strategica marittima attraverso la conquista d'una base navale (trascureremo pertanto i piccoli sbarchi tattici, a obiettivi limitati).

Tali operazioni presentano difficoltà e rischi di vario grado, in relazione alle possibilità di reazione da parte nemica; in ogni caso esse, fino all'inizio del recente conflitto, erano di massima considerate difficili e rischiose. In realtà fino a poco tempo addietro i tecnici hanno sempre discusso se le operazioni anfibie fossero o non condannabili a priori, il che sta a dimostrare la complessità di tali operazioni, di lunga e onerosa preparazione, il cui successo, tra l'altro, è subordinato a condizioni meteorologiche, non sempre prevedibili, e che pur tanto peso possono avere sul loro esito.

Ogni operazione di sbarco, a prescindere dal contrasto che può sortire da parte del naviglio da guerra avversario, subacqueo e di superficie, e dell'offesa lontana o vicina da parte dell'aviazione, subisce un'inevitabile e difficile crisi nella fase iniziale. Infatti, quando i convogli sono costretti ad ancorare (anche se la sosta è contenuta in limiti di tempo ristretti e possibilmente nell'arco notturno), l'intervento dell'aviazione e delle artiglierie antinave terrestri può riuscire oltremodo micidiale.

In questa prima fase, nella quale prevalgono le esigenze tattiche, la necessità di ridurre il tempo, durante il quale i piroscafi sono costretti all'ancoraggio in rada aperta, rendeva fino a ieri quasi sempre indispensabile la conquista e l'occupazione d'un porto, di capacità logistica tale da consentire in breve tempo lo sbarco del grosso della spedizione, delle artiglierie di maggior calibro e dei mezzi motorizzati pesanti. Questa inderogabile necessità (conquista di un porto vicino) dava al difensore anche il vantaggio di localizzare con sufficiente approssimazione i litorali più minacciati, polarizzando a vantaggio di quelli le difese passive e mobili; il che tra l'altro consentiva di realizzare, specie per uno Stato con notevole sviluppo di coste, una notevole economia di forze.

Oggi il porto costituisce pur sempre elemento indispensabile d'una grande operazione anfibia e fattore *sine qua non* del buon successo. Ma — come vedremo più avanti — tale indispensabilità, pur rimanendo inalterata, viene marcatamente spostata, per le possibilità dei moderni mezzi da sbarco, verso la fine dell'operazione.

E qui giova rilevare che oggi le forze sbarcate possono anche ricevere via aerea, mediante aviotrasporto o aviolancio, i mezzi atti a consentire lo sbocco della testa di sbarco e la penetrazione in profondità: ne deriva che talora l'aeroporto può temporaneamente sopperire alla mancanza del porto.

Le grandi operazioni anfibie hanno quale caratteristica preminente quella di essere soprattutto operazioni da compiere con ingenti forze, dato il modesto valore che può in esse assumere l'elemento sorpresa (che pur tuttavia, anche se in limiti ristretti, dev'essere sempre ricercata). La crisi, cui dianzi si è accennato, è determinata da un insieme di tempi morti costituenti il preludio del vero e proprio combattimento terrestre. Essi sono dati dal tempo occorrente per:

— il trasbordo dei reparti dai piroscafi ai natanti che debbono traghettarli alla spiaggia.

— la traversata dei natanti dai piroscafi a terra;

— lo schieramento dei reparti sbarcati per il combattimento.

Si consideri, in particolare, che in passato i natanti da trasbordo erano costituiti da canotti, lance, pirobarche, motobette, bettoline, pontoni e zatteroni (questi ultimi da trainare a rimorchio): in tale varietà di mezzi tanto disparati, quelli agili, veloci e atti a tener bene il mare non portavano che pochi uomini, mentre quelli idonei al trasporto di armi, veicoli e materiali erano pesanti, di cattive qualità nautiche, difficile manovra e soprattutto lenti. Fatta unica eccezione per le minori unità di fanteria, il trasbordo dai piroscafi, la traversata e lo scarico sulla spiaggia di armi, quadrupedi, veicoli e materiali pesanti comportavano manovre laboriose, macchinose e lunghe. Ove si pensi, peraltro, alla reazione della difesa, appaiono evidenti la difficoltà di tali operazioni e la rilevante entità cui giungeva l'insieme dei predetti tempi morti. Ne conseguiva che nella fase iniziale dello sbarco il difensore aveva la possibilità di ridurre o attenuare notevolmente la supremazia numerica dell'offensore, il quale, il più delle volte, non riusciva

a superare la lunga crisi e veniva inesorabilmente ricacciato in mare.

Oggi uno sbarco si diversifica notevolmente, e nelle premesse e nelle modalità d'esecuzione, dallo sbarco del passato. L'attaccante oggi dispone d'una vera e propria flotta, ingente e numerosa, di speciali mezzi da sbarco sapientemente studiati e realizzati per la particolare bisogna. Essi sono costituiti da molteplici tipi di natanti dal fondo piatto, atti a portare un reparto completo, tutti semoventi, veloci, (circa 10 e più miglia orarie), protetti dal tiro delle armi portatili, di piccolissimo pescaggio (circa 50 cm.), facile approdo, che giungono fin sulla spiaggia, e costruiti in guisa da scaricare all'istante, senza bisogno di pontili e passarelle, uomini, artiglierie, veicoli, autoblindo, semoventi, carri armati e tutti i mezzi anche più pesanti. Il deflusso dei reparti a terra è di conseguenza rapidissimo. L'autonomia e le caratteristiche d'ogni singolo mezzo consentono in definitiva di realizzare grosso modo *un vero e proprio schieramento dei reparti in mare.*

A dimostrazione di ciò è sufficiente ricordare che taluni mezzi d'approdo particolarmente attrezzati svolgono dal mare azione di fuoco d'accompagnamento, e che non solo la fanteria, ma anche i mezzi blindati possono far fuoco dai natanti. Se si aggiunge che le truppe destinate alle prime ondate dispongono di una « riserva galleggiante », il concetto dello « schieramento in mare » apparirà chiaro ed evidente.

Gli Anglo-americani, che nel recente conflitto hanno eseguito con successo le più vaste operazioni anfibie, hanno realizzato e costruito in serie mezzi speciali di vario tipo:

— *mezzi d'approdo per truppe d'assalto*, che sbarcano un plotone in pochi secondi;

— *mezzi d'approdo di appoggio*, dotati d'armamento speciale per l'appoggio dei natanti durante la traversata e la presa di terra;

— *mezzi d'approdo per mezzi meccanizzati*, per il carico di veicoli pesanti, autoblindo e carri armati, che possono essere messi in mare dal piroscafo anche col carico completo.

— *mezzi d'approdo per carri armati*, per il carico fino a sei carri con relativi equipaggi già a bordo.

Altra serie di battelli analoghi è stata costruita su vasta scala dai Giapponesi.

Tale poderosa flotta di mezzi da sbarco, che nelle operazioni vaste è dell'ordine di diverse migliaia, è portata al seguito del convoglio sugli stessi piroscafi e su speciali navi porta mezzi da sbarco, appositamente costruite e apprezzate per la rapidissima messa in mare dei natanti trasportati.

Ne consegue:

— il tempo per il trasbordo dai piroscafi ai mezzi da sbarco è ridotto al minimo;

— il tempo della traversata (da 2 a 4 miglia) è breve;

— il tempo per assumere lo schieramento a terra è annullato, dacchè i reparti sono già virtualmente schierati tatticamente in mare prima dell'approdo;

— il tempo complessivo di permanenza in rada dei piroscafi notevolmente abbreviato.

Se poi lo sbarco è diretto su lidi relativamente poco distanti dalla base di partenza, il grosso delle truppe d'assalto vien caricato fin dall'inizio sui mezzi d'approdo, sui quali, data la considerevole autonomia di navigazione, compiono l'intera traversata.

Quali incalcolabili vantaggi ne derivino chiunque può facilmente intendere: la crisi determinata dalla permanenza dei piroscafi in rada e dal trasbordo sui natanti, già notevolmente attenuata — come si è visto — dall'adozione di speciali mezzi da sbarco, viene ad essere in tal modo completamente annullata. In questo caso il corpo d'assalto non solo si trova *schierato virtualmente in mare, ma è addirittura già schierato fin dalla partenza dalla base.* E la sorpresa, già confinata in limiti relativamente ristretti, riacquista appieno un valore determinante e preminente.

Di qui derivano le sostanziali varianti che tanto hanno mutato le possibilità di successo d'una operazione anfibia. Infatti la sensibile riduzione o l'annullamento dei tempi morti ha proporzionalmente ridotto o annullato la crisi cui l'offensore era ineluttabilmente sottoposto, crisi sulla quale faceva il massimo affidamento la difesa per neutralizzare e ridurre la

supremazia dell'avversario. La difesa ha così perduto la sua carta più notevole.

Inoltre, la riduzione della permanenza dei piroscafi in rada, dato che i piroscafi hanno la possibilità di scaricare rapidamente e agevolmente su spiaggia aperta qualunque mezzo anche pesante, ha tolto di mezzo la pregiudiziale comune a tutti gli sbarchi del passato: l'esistenza d'un porto nelle immediate vicinanze, da conquistare e raggiungere per virtù di *sole fanterie,* al più accompagnate dal fuoco dei ben noti piccoli pezzi da sbarco, conquista cui in definitiva veniva ad essere subordinato il successo di tutta l'operazione.

Oggi quindi il porto, agli effetti dello sbarco di tutte le forze partecipanti all'operazione, non rappresenta più *inizialmente* una necessità inderogabile; tutto un corpo di spedizione, anche se di grandi proporzioni, può essere sbarcato su spiaggia aperta. E' bensì vero che la necessità del porto resta pur sempre imperiosa in quell'ultima fase dell'operazione, dalla prevalente fisionomia logistica, caratterizzata dall'afflusso dei grossi rifornimenti per l'alimentazione terrestre del corpo di spedizione (in questa guerra ne sono stati creati di artificiali), ma è d'altra parte certo che, venuta meno la sua pressochè assoluta necessità *all'inizio dell'operazione,* il porto potrà essere anche lontano e conquistato in un successivo ciclo operativo, a sbarco pienamente riuscito e consolidato (superando beninteso il contrasto delle unità avversarie di manovra).

E' infine da considerare che, anche costituendo obiettivo immediato, il porto potrebbe non essere subito utilizzabile, per le ostruzioni e le distruzioni che il nemico all'ultim'ora potrebbe crearvi; tale considerazione segna un altro punto di vantaggio a favore d'un corpo di spedizione svincolato dalla necessità immediata del porto.

E qui taluno potrebbe obiettare che anche in passato si sono verificati casi in cui l'attaccante ha deliberatamente rinunciato al possesso iniziale d'un porto. Lo sbarco di Gallipoli del 1915 costituisce di tali tipi di operazioni l'esempio più notevole. Devesi però riflettere che tale rinuncia non modificava la situazione a vantaggio dell'offensore, giacchè la rinuncia al porto costringeva a sbarcare tutto su spiaggia aperta, con notevole

aumento dei tempi morti sopra accennati e con prolungamento indefinito della crisi. Che se poi si pone mente all'entità del tempo e dei lavori occorrenti — in siffatte condizioni — per la costruzione di pontili, approdi, ecc., si comprende agevolmente come la rinuncia al possesso del porto rendesse ancor più aleatorio il buon esito dell'impresa. E l'impresa di Gallipoli, infatti, ebbe quell'esito che tutti conoscono.

Peraltro, la possibilità tecnica da parte dell'attaccante a rinunciare spontaneamente al porto non estendeva la minaccia potenziale a tutti i possibili tratti di costa, giacchè, affrontando lo sbarco totale in rada aperta, erano indispensabili particolari condizioni di ambiente non riscontrabili ovunque, quali una certa protezione dai venti e dal mare mosso, ed una favorevole situazione dei fondali, delle correnti e delle maree. Condizioni queste che, coesistendo soltanto in determinate zone, permettevano di localizzare egualmente i tratti di litorale più minacciati; in sintesi, rinunciando al porto, era necessario almeno « l'ancoraggio », protetto sotto il punto di vista nautico e di adeguate dimensioni.

In altre parole: il vantaggio d'una operazione anfibia moderna è costituito dal fatto che l'attaccante può nel più breve tempo esplicare un notevole sforzo anche facendo a meno del possesso d'un porto. L'essenza della questione è dunque tutta nel fattore tempo, il quale è strettamente condizionato da esigenze logistiche. Oggi i mezzi tecnici disponibili consentono di non ritardare l'inizio dell'atto tattico e danno a questo, fin dalla cosiddetta « fase acque », il pieno ed integrale concorso di tutte le armi e di tutti i mezzi.

La potenza dei mezzi di fuoco e di concorso che prendono immediatamente terra insieme alle fanterie ed ai reparti specializzati toglie all'azione tattica il rigido vincolo del meccanismo a schema fisso. In passato, infatti, l'azione tattica era necessariamente e integralmente rivolta alla conquista della testa di sbarco, all'incirca con le stesse modalità adottate per la creazione d'una testa di ponte, ed alla sua organizzazione a difesa; nè, invero, la scarsa consistenza delle truppe leggere sbarcate nella prima fase consentiva un più dilatato panorama tattico. Oggi, invece, pure ammettendo che nella pluralità dei casi

l'azione si svolge su un piano analogo, è possibile che una parte delle truppe sbarcate agisca e tenda fin dall'inizio su obiettivi interni, che *direttamente* non hanno nulla a che vedere con la costituzione della testa di sbarco (pur indirettamente agevolandola): ciò può essere ottenuto con reparti motorizzati, fortemente appoggiati da mezzi corazzati e semoventi, in cooperazione — secondo un disegno ben coordinato — con truppe paracadutiste e avioportate.

La dottrina militare britannica precisa, infatti, che il corpo d'assalto, una volta sbarcate le armi e i mezzi d'appoggio (il che può avvenire contemporaneamente alle fanterie), diventa una normale unità combattente capace di bastare a se stessa, e precisa infine che l'assalto può essere demandato ai soli carri armati. E' evidente, ammesso lo sbarco iniziale di sole unità corazzate, che queste possano anche compiere rapide e audaci puntate su obiettivi del retroterra, prescindendo dalla costituzione della testa di sbarco. In una parola: l'orizzonte tattico si allarga.

Concludendo possiamo asserire: *oggi un'operazione anfibia, pur conservando inalterate le sue caratteristiche difficoltà organizzative, esecutive e logistiche* (e forse queste sono aumentate) *è di gran lunga meno rischiosa che non in passato*.

L'arduo problema della difesa delle coste

Illustrata l'evoluzione delle operazioni anfibie, esaminiamone ora i riflessi sulla difesa delle coste. Prescindiamo in questo esame da tutto ciò che è pertinenza diretta della marina e dell'aviazione per limitare l'indagine al solo campo terrestre, sottintendendo sempre — per semplicità d'esame — l'integrazione della difesa da parte delle forze aeronavali, che mettiamo a fattor comune per tutti i tipi d'organizzazione. Resti subito, però, ben acquisito che la vittoria è il prodotto d'una perfetta armonica azione delle forze di terra, del mare e dell'aria, giacchè la guerra moderna è guerra su tre dimensioni che andrà ancor più accentuando, in avvenire, il suo carattere *unitario* in carattere di *inscindibilità*.

Avanti l'ultimo conflitto taluni opinavano che la difesa costiera, già di per sè resa forte da un cospicuo concorso di mezzi (mine, mas, sommergibili, siluranti, batterie costiere, treni armati, ecc.), avesse incrementato le sue possibilità per effetto dell'imponente sviluppo moderno dell'aeronautica, della motorizzazione e delle grandi comunicazioni rotabili.

Siffatto giudizio di massima può essere accettato: ma ad un meditato esame alcuni di tali vantaggi perdono consistenza e divengono alquanto discutibili.

Infatti, se è vero che l'aviazione è un mezzo potente per la difesa, non lo è meno per l'offesa: perciò il vantaggio sarà in definitiva a quello degli avversari che ne disporrà in maggior misura; ma poichè è lecito ritenere che, se l'operazione è stata tentata, l'offensore ha già conseguito il dominio aereo nel tempo e nel settore dello sbarco, sotto questo punto di vista resta in vantaggio l'offensore. Gli altri due elementi — motorizzazione degli eserciti e largo sviluppo delle comunicazioni — agevolano indiscutibilmente il difensore, consentendogli di accorrere nel più breve tempo con unità di manovra a parare la minaccia su qualunque punto d'un vasto litorale, ma devesi anche considerare che, per quanto rapido possa essere l'intervento di tali unità, esse dovranno sempre fronteggiare forze consistenti, in conseguenza della brevità del tempo occorrente all'offensore per sbarcare a massa.

Di contro a tali problematici vantaggi sorgono invece gli svantaggi determinati:

— dall'adozione su vasta scala degli speciali mezzi da sbarco, che riducono il tempo complessivo di crisi dell'offensore, danno all'assalto fin dalle prime ondate robusta consistenza, mettono subito in linea mezzi corazzati e a ruote;

— dalla minaccia potenziale sul tergo della copertura e nella zona di dislocazione delle riserve da parte di unità paracadutisti e aviosbarcate.

Oggi, per opporsi con successo alle incrementate possibilità dell'offesa, la difesa costiera dovrebbe poter opporre all'avversario uno schieramento difensivo organizzato, denso, robusto, scaglionato in profondità, sufficientemente protetto dall'offesa aerea e navale, che si scatenerà su di esso per tutta la durata

dello sbarco con notevole violenza. Tale schieramento dovrebbe essere caratterizzato da proiezione in avanti dei mezzi di fuoco (artiglieria, pezzi anticarro, armi d'accompagnamento in postazioni blindate), in guisa da poter sviluppare immediatamente sullo specchio d'acqua antistante un notevole volume di fuoco, teso, rapido, concentrato e preciso, tale da vulnerare i natanti e gli equipaggi durante la traversata e prima della presa di terra.

Se si accetta il giudizio onde le forze sbarcate possono sviluppare fin dall'inizio *una potenza d'urto pressochè pari a quella di un qualunque attacco terrestre*, devesi parimenti concedere che la difesa, per farvi fronte, deve potenziare notevolmente i suoi mezzi e tendere verso una robusta organizzazione difensiva.

Ciò premesso, sarà facile intuire quale enorme dispendio di forze comporterebbe una difesa costiera di tal genere in uno Stato dalle frontiere marittime notevolmente estese, quale ad esempio l'Italia.

Anche senza procedere a calcoli, si può facilmente desumere che tutto l'esercito di quello Stato, per quanto forte, numeroso, potente, modernamente equipaggiato, armato ed attrezzato, sarebbe appena sufficiente alle necessità della copertura costiera. Ma poichè, invero, non sembra nè facile a verificarsi nella pratica realtà, nè conveniente che uno Stato destini la totalità delle sue forze a esclusiva difesa delle frontiere marittime, sarà giocoforza assottigliare la difesa costiera, contenendola in limiti quantitativamente e qualitativamente ben più modesti e ristretti.

Prende piede a questo punto il criterio, imposto dalla necessità e dal rispetto dei più elementari e razionali principî dell'arte della guerra, di evitare a tutti i costi gli schieramenti sottili, a cordone, tanto deprecabili, che per coprire tutto lasciano deboli ovunque. E allora soccorre il suggerimento dell'arte: osservare e vigilare ovunque, tenere le forze raggruppate, dislocarle in modo tale da poter intervenire *tempestivamente e a massa* su qualunque punto del litorale minacciato.

In pratica, il rispetto di un così chiaro principio trova difficoltà pressochè insormontabili. Tali raggruppamenti di forze, per adempiere il loro mandato, debbono poter intervenire *tempestivamente*. E allora o saranno numerosi, cioè fittamente distribuiti e a breve distanza dalla costa — nel qual caso potranno anche non essere dotati di mezzi di trasporto per il rapido intervento — o saranno radi, a distanza dalla costa, ed allora dovranno essere costituiti da truppe capaci di rapida traslazione, e cioè G. U. motorizzate e corazzate.

Nel primo caso si cade in una tautologia e non si risolve il problema, che tende ad una soluzione con effettivi ridotti; infatti, non ovviandosi all'inconveniente dell'eccessivo dispendio di forze, tanto varrebbe mettere in essere un regolare fronte difensivo. Nel secondo caso si polarizza la parte migliore e più potente dell'esercito (sempre ammesso che sia sufficiente alla bisogna), che di massima e in gran parte sarà chiamata ad assolvere più importanti compiti altrove.

Il problema è arduo e non trova che soluzioni di compromesso, tutte basate sul dosamento delle forze disponibili tra la *copertura costiera* (posti di osservazione, nuclei fissi e mobili, posti di blocco, rincalzi, ecc.) e le *unità di manovra*.

Qualunque sia questo dosamento, si ritiene (e la recente esperienza di guerra insegna) che una copertura costiera con compito di vigilanza, allarme e prima resistenza, per quanto irrobustita a scapito delle unità di manovra, non sarà mai tale da poter inibire la presa di terra ad un avversario attaccante col concorso di mezzi potenti dall'aria e dal mare e col valido appoggio di mezzi blindati, corazzati e semoventi, ai quali nessuna copertura può opporre mezzi similari. Perciò, accettato il fatto che l'avversario nella generalità dei casi riesce a mettere il piede a terra, il criterio che dovrebbe governare l'organizzazione della difesa dovrebbe essere quello di destinare la minor entità possibile di forze in copertura, conservandone la maggior parte per i compiti di manovra. In nessun caso infatti sembra accettabile un dosamento paritetico, mentre sarebbe addirittura condannabile un dosamento che vincolasse in copertura la quasi totalità delle forze. Una copertura costiera, infatti, per quanto articolata e relativamente scaglionata, non è altro che un lungo, sottile velo di forze distese a cordone, destinate inesorabilmente a sbriciolarsi al primo urto.

Che se poi le forze disponibili non fossero bastevoli a sop-

perire alle due esigenze, se per dar vita ad una copertura discreta dovessero venir meno ed essere rese smilze e sparute le riserve, allora bisognerà avere il grande coraggio di rinunciare alla copertura ovunque, ridurre questa alla semplice attività di osservazione, integrando con vedette distaccate da piccole guardie fisse tutti gli altri mezzi già in atto e concorrenti allo scopo (ricognizione alturiera, semafori della marina, posti di avvistamento e di vedetta delle reti contraerei, ecc.) e destinare la quasi totalità delle forze alle unità di manovra. Sulla costa dovrebbero essere fortemente difesi e presidiati soltanto i grandi porti, con organizzazione a caposaldo, lunga autonomia logistica e particolare cura del fronte a terra; l'esercito mobile al tergo, articolato in grosse masse.

Pur accettando a priori la violazione del territorio nazionale (ma la si accetterebbe solo perchè non in condizioni di impedirla), le unità di manovra potrebbero esplicare il loro massimo sforzo per raggiungere la supremazia sull'avversario sbarcato, affrontarlo e ricacciarlo in mare; in caso negativo sarebbero per lo meno in condizioni di presidiare efficacemente all'interno un fronte d'arresto, su linee predisposte, per il contenimento dell'invasione avversaria, in attesa di conseguire mediante rinforzi accorrenti a ragion veduta la superiorità sul nemico o in vista di altre favorevoli possibilità. Nell'un caso e nell'altro il loro rendimento sarebbe certamente superiore a quello che si avrebbe da una soluzione ibrida e irresoluta. E' chiaro comunque che una decisione di tale gravità è subordinata al potere politico, il quale non sempre potrà ammettere — e con valide ragioni — l'abbandono di parte del territorio nazionale.

La difesa delle coste costituisce oggi uno dei più ardui e complessi problemi che si offrono ai tecnici militari: la sua migliore soluzione risiede nell'armonico impiego delle tre forze armate.

Diremo in particolare che la difesa si attua con azione preventiva in mare e in cielo a distanza, e con azione repressiva sulla costa e in terraferma. Di queste due azioni la preventiva

è attuata dalla marina e dall'aviazione, la repressiva dalla marina, dall'aviazione e dall'esercito.

A noi però sembra che tutta la difesa debba imperniarsi sull'azione preventiva, giacchè questa sola può riuscire in pratica risolutiva e determinante; l'azione repressiva, comprendente la « fase terrestre » della difesa, dovrebbe essere considerata soltanto quale « extrema ratio ».

Illustriamo il concetto. Chi compie un'operazione anfibia ha necessità di assicurarsi a qualunque costo il dominio del mare e del cielo, sia pure con limitazioni nel tempo (sbarco durante) e nello spazio (settore che interessa). L'esperienza dell'attuale guerra ha insegnato in particolare che l'offesa dell'aviazione può riuscire così micidiale da rendere inattuabile uno sbarco, e che il completo predominio marittimo ed aereo è presupposto basilare per il buon esito dell'impresa. Orbene, l'attaccante che mette in esecuzione un'operazione anfibia ha tutto disposto e calcolato per avere con quasi *certezza* al momento e nel luogo opportuno la supremazia in mare e in cielo (se non l'ha già conseguita prima di salpare). In mancanza di ciò non darà corso all'operazione.

Ne consegue che nella fase repressiva il contributo della marina e dell'aviazione non potranno essere che scarsi; in ogni caso saranno tanto contrastati che il loro apporto diretto e indiretto agli effetti del combattimento terrestre sarà pressochè nullo. Le forze e le difese terrestri saranno quindi *sole* contro un avversario predominante in terra, mare, cielo.

Ora, sotto l'aspetto esclusivamente terrestre, la difesa — come si è già visto — necessita di fortificazioni poderose, mezzi potenti, effettivi ingenti e di qualità, in misura tale che ben pochi Stati sono in grado di farvi fronte.

Sotto questo profilo non sembra che l'azione repressiva sia nelle migliori condizioni per sortire buon esito ed è comunque certo che il problema terrestre non trova soluzioni facili, economiche e soddisfacenti. Occorre, allora, fare il massimo affidamento sull'azione preventiva.

Un'aviazione vigile (a prescindere dalle altre fonti informative) deve e può percepire agevolmente con grande anticipo l'operazione anfibia, fin dalla fase preparazione e fin da allora

ostacolarla, con reiterati bombardamenti sulle basi, sui concentramenti dei piroscafi e dei natanti approntati nei porti, sui campi d'aviazione. Durante la traversata, all'offesa aerea deve sommarsi l'azione delle forze navali subacquee e di superficie, intese a disperdere e ad arrecare i massimi danni ai convogli, impegnandone, ove necessario, le unità da guerra di scorta.

A distanza, dal mare e dal cielo, deve essere rintuzzata dunque ogni minaccia al litorale, contrastandola e disorganizzandola quando ancora è allo stato potenziale, dissociandola e disperdendola durante la navigazione.

Ben difficilmente, fallita la difesa lontana ad opera della aviazione e della marina, le forze e le difese terrestri potranno conseguire *sulla costa* un più felice risultato.

Perciò, a nostro avviso, esaurita l'azione preventiva, non sembra razionale l'ostinarsi a ricercare a tutti i costi la battaglia risolutiva sulla costa. Oggi, essendo ridotta la crisi dell'attaccante, il successo dell'azione repressiva non è più strettamente subordinato alla tempestività d'intervento. Se il difensore per la consistenza delle forze mobili terrestri è veramente in grado di ricacciare il nemico in mare, *ovunque abbia tentato lo sbarco e subito* (cioè all'atto dell'intervento delle unità di manovra), sarà di massima in condizioni di rintuzzare l'offesa anche in un secondo tempo, *più tardi*. L'incremento di potenza, di cui nel maggior tempo trascorso si avvantaggerà l'attaccante, non potrà superare quello che nello stesso tempo assumerà il difensore: l'attacco soffre di tirannia di spazio e resta pur sempre legato per la sua alimentazione ad un cordone ombelicale continuamente insidiato dal mare e dal cielo, con gravoso onere logistico

Sembra dunque, alla luce di tali considerazioni, che talora potrebbe convenire lasciare l'azione di contrasto alle sole forze aeronavali, e mettere in atto a ragion veduta *un fronte di contenimento con funzioni di copertura su posizioni idonee del retroterra*, le quali, per il solo fatto di essere arretrate ed interne, renderebbero automaticamente inoperante il potente, preciso e massiccio concorso delle artiglierie navali avversarie.

Al riparo di questa copertura potrebbe svolgersi la radu-

nata delle riserve. Si verrebbe così a determinare grosso modo la situazione di due avversari attestati ad una frontiera terrestre (la linea di contenimento prescelta); da questa posizione il più forte dei due avversari (o quegli che si ritiene tale) imporrà all'altro la battaglia. Se sarà perduta dall'esercito dello Stato invaso, questo dovrà abbandonare un'altra parte del proprio territorio (grave perdita materiale e morale, ma non irrimediabile); se, invece, sarà perduta dall'esercito invasore, la disfatta non solo significherà la sua cacciata dal territorio violato, ma si tradurrà quasi sempre — per le considerevoli difficoltà del reimbarco — in un rovescio disastroso.

Queste conclusioni potranno a taluno sembrare eccessive: esse però vogliono soltanto adombrare i lineamenti d'un quadro limite — formulato sulla base di avvenimenti recenti, per quanto noti — verso il quale in determinate situazioni potrà convenire di tendere in maggiore o minor misura.

Quando sarà possibile attingere cognizioni più approfondite sugli innumerevoli sbarchi di questa guerra, allora si potrà dire sull'argomento una parola più meditata e definitiva.

Guerra di mine

Col. del genio FEDERICO GATTA

Se la guerra di mine, fino alla vigilia della seconda conflagrazione mondiale, non era impreveduta, sta il fatto però che nel corso delle campagne combattute sui campi di battaglia di Europa e dell'Africa Settentrionale, tale guerra ha dato luogo a conturbanti sorprese.

La letteratura militare, agganciata per forza di cose al recente passato, le poche volte che trattava l'argomento della guerra di mine, faceva riferimento soprattutto alla guerra sotterranea. E gli episodi del Col di Lana, delle Tofane (Castelletto) del Monte Cimone, del Pasubio, ecc. venivano spesso rievocati per i loro più o meno brillanti risultati, nel quadro delle azioni tattiche cui tali episodi dettero vita. A codesti episodi della nostra guerra, andavano altresì aggiunti quelli di più recente data accaduti durante la guerra di Spagna, e particolarmente dell'Alcazar di Toledo e della Città universitaria di Madrid. Di guisa che, le poche volte che si scriveva sulla guerra di mine, si finiva quasi sempre col parlare di « lavori di approccio » eseguiti al coperto e della costruzione dei « fornelli » entro cui collocare le tonnellate di esplosivo destinate a far saltare in aria lo scarso manipolo di uomini posti a difesa di una posizione dominante

Verso il 1934, nonostante la dottrina militare fosse imbevuta della teoria dell'« offensiva a tutti i costi », sorse il dubbio che l'ipotetico avversario potesse anche lui prendere l'iniziativa delle operazioni. Fu così giocoforza enunciare talune norme per la guerra difensiva, che apparvero nelle ben note

pubblicazioni inerenti alla « guerra d'arresto ». E per arrestare l'avanzata delle unità corazzate o motorizzate, si pensò di frapporre sul loro cammino ostacoli di tutti i tipi, dando particolare risalto agli allagamenti, alle abbattute, ai fossi anticarro, ai reticolati, come se l'acqua e gli alberi fossero sempre a portata di mano e gli scavi per i fossi anticarro si potessero costruire nel corso di una notte.

Ben scarsa importanza invece venne attribuita agli ostacoli attivi quali le mine, tanto che gli stessi Tedeschi non previdero in tutta la futura ampiezza l'efficacia ritardatrice di codesti micidiali blocchi esplodenti. Anche perchè, sempre con riferimento al passato, durante la guerra del 1914-1918 ben scarso era stato l'impiego dei campi minati quale ostacolo attivo davanti alle chilometriche trincee, per il fatto che i pochi campi minati costruiti venivano allora immancabilmente distrutti dal denso ed intenso fuoco delle artiglierie che, come si sa, a quell'epoca precedeva qualsiasi azione di attacco.

Scoppiata la seconda guerra mondiale, la campagna di Polonia fu così fulminea, che nessun ostacolo, se non quelli delle cariche di cavalleria, poterono opporre i valorosi soldati polacchi alle colonne motorizzate dell'esercito germanico.

Dopo la campagna di Polonia subentrò, com'è noto, il periodo di stasi caratterizzato dalla cosidetta « strana guerra », durante la quale i dottrinari francesi non si peritarono di trarre le debite conseguenze per ostacolare la « guerra lampo » inaugurata dai Tedeschi sul suolo polacco. Ed anche ciò influì indubbiamente sulla rapida sconfitta della Francia.

L'imprevisto colpì anche noi Italiani che, partiti (forse un po' troppo tardi) da Bardia verso Marsa Matruk nel settembre del 1940, ci arrestammo a Sidi el Barrani, aspettando la costruzione della strada e dell'acquedotto, quasi che il deserto marmarico fosse diventato d'incanto impraticabile ed i carri-botte non avessero alcun valore per trasportare l'acqua a seguito delle unità operanti. Di guisa che, quando qualche mese dopo gli Inglesi presero l'iniziativa, le colonne poste agli ordini del « Napoleone del deserto » si poterono spingere fino ad Agheila, senza che l'armata di Graziani potesse frapporre alcun ostacolo per arrestare l'impeto offensivo degli Inglesi. Eppure in Mar-

marica si potevano ben costruire dei campi minati; ma a quei tempi non si concepivano ancora i campi minati nella dovuta ampiezza, così come si concepirono e costruirono in prosieguo di tempo.

Se nella campagna di Grecia potemmo arrestare le colonne attaccanti dell'esercito ellenico, ciò fu dovuto soprattutto allo spirito eroico dei nostri fanti ed alla plastica del terreno albanese, che molti appigli offriva a quei difensori decisi a non mollare il terreno affidato alla loro difesa.

Ma, prescindendo da noi Italiani, che per essere agganciati alla Germania, combattevano una guerra di pretto carattere offensivo, se i Francesi, che pur sapevano di dover combattere una guerra difensiva sul loro suolo, non seppero trarre le dovute conseguenze per arginare la guerra lampo inaugurata dai Tedeschi, i Russi invece, dalla condotta delle campagne di Polonia e di Francia, seppero trarre i più proficui ammaestramenti, sulla base dei quali costruirono i fattori della loro vittoria.

A questo punto mi sia consentita una breve digressione:

Francesco Algarotti, nei suoi « Viaggi di Russia » e nella lettera inviata da Pietroburgo il 13 luglio 1739 (come del resto tutte le altre lettere) a Lord Hervey, scrisse i due primi periodi che mi sembrano di grande attualità. Egli dice:

« L'altro giorno, Milord, io udiva da non so chi, rappresentare la Russia sotto la immagine di un grande orso bianco, le cui zampe di dietro stanno fitte nel lido del Mare Glaciale e la coda è immersa dentro, il grifo lo ha posato a mezzodì verso la Turchia e la Persia, e con l'una zampa e con l'altra dinanzi si stende a levante ed a ponente. Quest'orso, gli uomini grandi del nord, Oxestierna e Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo, non volevano slegarlo, dicevano essi, irritarlo e farlo rizzare in piedi. Carlo XII lo aizzò, e, col batterlo più di una volta, gl'insegnò a divorare parte dei suoi Stati e lo rese noto e terribile all'Europa ».

Se, dopo la campagna di Francia, Hitler avesse aizzato l'orso russo, sarebbe stato necessario a codesto plantigrado di restar fermo col corpo nella posizione così come con felice immagine l'aveva rappresentato l'Algarotti, contrarre lentamente

sotto il pungolo dell'offesa la « zampa rivolta verso ponente » e, al momento opportuno, distenderla per colpire l'aizzatore.

A chi sia stato in Russia e rievochi codesto paese ricco di suggestione, si para subito davanti agli occhi la visione della steppa che sa di lontananza; poscia i fiumi placidi e sonnolenti che si muovono serpeggianti in vasti letti, infine i villaggi ampi e radi con le tipiche isbe monotone e non sempre accoglienti. Ma i fiumi, sia per la scarsa velocità delle loro acque, sia per l'accessibilità delle sponde in qualsiasi punto, non sono di ostacolo ad un moderno esercito invasore attrezzato per il rapido passaggio dei larghi corsi d'acqua. I villaggi offrono ben scarsi appigli tattici per una robusta difesa. L'ostacolo vero è lo spazio e, per esso, la steppa, cioè la terra dolcemente ondulata rivestita di una folta ed insidiosa vegetazione erbacea e talvolta macchiata di fitti boschi. Quando ancora non erano stati ideati i carri armati, l'erba della steppa costituiva anch'essa un non trascurabile ostacolo attivo, attesochè, come scrive l'Algarotti a proposito della guerriglia tra Russi e Tartari, « avveniva talvolta che i nemici, se in faccia ai Russi tirava il vento, mettessero fuoco alle erbe che in quei deserti crescono altissime. Nè ci era via da ripararsi se non col cavar fossi e far argine a quello incendio che correva per la campagna vittorioso ». (Forse in seguito a tale apocalittica visione, venne coniata la frase « terra bruciata » che tante volte abbiamo sentito ripetere nel corso di questa guerra). Ma la steppa, anche se posta a fuoco, non costituiva più un ostacolo all'avanzata delle divisioni corazzate dell'invasore; ciò ben previdero i moderni Russi dopo la condotta delle campagne di Polonia e di Francia. Perciò venne ricercato dall'esercito rosso un poderoso ostacolo artificiale atto ad immobilizzare, o per lo meno ritardare la marcia dei Tedeschi. Tale ostacolo fu trovato nell'impiego dei moderni campi minati, secondo la vastità che l'immenso spazio richiedeva.

La guerra di mine sul suolo russo fu spinta verso le massime possibilità difensive ed offensive. Costruite le mine con involucri rudimentali, quasi lasciando ampia libertà agli ideatori di sbizzarrirsi a realizzare gli artifizi più impensati per rendere più raffinata l'insidia, favoriti dal terreno che consentiva di occultare rapidamente tra l'erba della steppa i molti ordigni

approntati, l'esercito rosso, anche mediante l'uso dei campi minati, ottenne la sua vera vittoria nel novembre del 1941, arrestando ai margini di Mosca e di Leningrado (i due grandi obiettivi politici di Hitler) l'esercito germanico. Precisiamo subito ad evitare malintesi: non furono soltanto i campi minati che bloccarono i Germanici nel momento in cui stavano per ghermire i due grandi obiettivi politici fissati da Hitler, perchè ben sappiamo quanto i Russi siano attaccati alla loro terra ed il fanatismo che essi esprimono quando si tratti di difenderla, però l'impiego dei campi minati contribuì a fiaccare l'impeto offensivo dell'esercito invasore quasi al momento giusto in cui subentrava l'altro fattore favorevole al difensore: l'inverno russo.

Sorse quindi nel 1941, e fin dall'inizio della campagna di Russia, la guerra di mine. Guerra difensiva ed offensiva al tempo stesso, giacchè la mina, oltre al vantaggio dell'insidia, sostituisce il cannone anticarro o la mitragliatrice, là dove il cannone manca o la mitragliatrice non potrebbe colpire. Nel futuro corso della guerra, facendo riferimento alle mine, non si parlerà più, come nella guerra sotterranea, di mazzette e pistoletti, di martelli perforatori o di tonnellate di esplosivi necessari per far saltare in aria un manipolo di prodi, ma di ordigni di scarso peso e di più scarso ingombro che, disseminati in vasti campi, o insidiosamente disposti in edifizi cittadini, scardinano i cingoli dei carri armati, dilaniano gli uomini, seppelliscono reparti sotto le macerie di edifici che crollano improvvisamente. Non più pochi uomini sbracciati in anguste e malsane gallerie, intenti a franger la roccia per avanzare al coperto sotto le posizioni avversarie, ma molti uomini intenti nelle attrezzate officine a costruire in serie gl'involucri e gli artifici dei micidiali blocchi esplodenti; e squadre di soldati operanti di notte o fuori della visuale degli avversari, per disseminare ed occultare le mine sia su vaste superfici di terreno, sia negli edifizi che si prevede saranno occupati dall'invasore. E poichè ogni nuovo mezzo o metodo di offesa provoca nell'avversario la ricerca del mezzo o del metodo di difesa, toccò ai Tedeschi di correre ai ripari per ricercare i mezzi più idonei per localizzare le occultate mine e regolamentare altresì i metodi meno pericolosi per distruggerle, o renderle inoffensive per ricuperarle. Sorse così

presso gli eserciti operanti, durante l'anno 1942, la regolamentazione sulle mine e sui campi minati e, per quanto ci riguarda, nell'ottobre del 1942 venne alla luce (forse un po' troppo tardi), il manuale compilato dall'Ispettorato del Genio comprendente ben duecento pagine, ricco di molti disegni e denso di norme per la posa, la ricerca e la rimozione delle mine.

Sono tuttora ben vive nell'animo di tutti le vicende che ebbe a subire la guerra, specialmente dopo l'invasione dell'Africa Settentrionale francese e subito dopo l'assedio di Stalingrado. Ma è certo (limitandoci a parlare soltanto delle nostre cose) che furono i campi minati che tennero per molti mesi in iscacco le truppe agli ordini del generale Rommel operanti sul fronte di Tobruk e, per contro, furono gli stessi campi minati che contribuirono notevolmente a ritardare l'avanzata delle divisioni anglo-americane sul fronte di Cassino e a bloccarle per vari mesi ai margini della « linea gotica ».

Tutte le mine terrestri usate in quest'ultima guerra, si possono classificare in due categorie fondamentali: *mine anticarro* e *mine antiuomo*. I tipi dell'una e dell'altra categoria, considerati dal punto di vista strutturale, comprendono le tre seguenti parti sostanziali: l'involucro, l'esplosivo e l'artifizio necessario a provocarne la detonazione. Va da sè che le mine anticarro sono più ingombranti e più pesanti delle mine antiuomo; tuttavia ingombro e peso sono stati contenuti entro i minimi valori possibili, tant'è che si è riusciti a costruire mine anticarro del peso di non oltre cinque chilogrammi e mine antiuomo del peso non superiore a mezzo chilo.

Per quanto concerne l'involucro, nei primi tempi si ricorse all'impiego di materiali ferrosi; però, siccome le mine costituite di involucri di materiali magnetici non potevano sottrarsi alla ricerca col « cercamine radioelettrico », in prosieguo di tempo si ricorse anche all'impiego del legno o delle materie plastiche, che sono insensibili al cercamine sopramenzionato.

Per quanto concerne l'esplosivo, s'impiegano materiali della massima capacità dirompente, compatibilmente con la minore pericolosità nel maneggio e la facilità di approntarlo in cartucce di dimensioni adeguate a quelle delle mine. Durante la guerra si è fatto uso su larga scala del tritolo, che può essere impie-

gato sia fuso, sia compresso, sia in polvere. Accanto al tritolo trovano notevole impiego anche altri esplosivi come la pentrite, la dinamite, la melenite, ecc..

Per quanto concerne l'artifizio necessario per provocare la detonazione dell'esplosivo, tutti i dispositivi studiati si riducono a provocare con un corpo battente o incandescente la detonazione dell'innesco, che è costituito da una capsula detonante. Si possono avere pertanto: a) *mine a percussione,* in cui la detonazione della capsula è ottenuta mediante l'azione di uno spillo precedentemente tenuto in tensione da una molla; b) *mine a reazione chimica,* in cui a seguito della reazione di un acido (contenuto in un'ampolla di vetro) con un sale appropriato, si provoca una reazione esotermica il cui calore provoca la detonazione della capsula; c) *mine ad accensione elettrica,* in cui la capsula detona per il passaggio della corrente (generata da una pila), attraverso i reofori della capsula stessa; d) *mine ad accensione radioelettrica,* in cui la capsula in definitiva detona sempre quando passa la corrente attraverso i suoi reofori.

L'insidia dell'artifizio consiste nella maniera più impensata di provocare, nei tipi ora menzionati, la liberazione dello spillo, la rottura dell'ampolla di vetro, la messa in corto circuito della pila, l'invio delle onde hertziane, per dar luogo alla detonazione degli esplosivi.

I Russi, che si sono dimostrati maestri nella ricerca dell'insidia, hanno costruito svariati ed ingegnosi sistemi per ottenere la detonazione della capsula. Comunque, gli artifizi più largamente sfruttati sono stati quelli a pressione e quelli a strappo. Per quanto riguarda gli artifizi a pressione, con riferimento ai primi tre tipi di mine, la liberazione dello spillo, la rottura dell'ampolla, la messa in corto circuito della pila possono essere provocati con un peso, grande o piccolo, che passi sopra la mina. Fra i tanti tipi di mine anticarro a pressione, citiamo quella realizzata dal Centro studi di Pavia (C. S.); la « T » germanica; la francese mod. 6; l'ungherese; l'inglese M.K. IV; l'inglese tipo « egiziana ».

Tra le mine antiuomo, merita particolare menzione quella tipo « S » tedesca, che può funzionare sia a pressione (5 Kg.), sia a strappo sotto l'azione di una tensione di quattro chilogrammi. E' costituita da un bicchiere che funziona da tubo di lancio, in cui è introdotta una scatola anch'essa cilindrica ma a doppia parete: all'interno vi è una carica di circa mezzo chilogrammo di esplosivo innescato con tre capsule, mentre nell'intercapedine sono disposte 350 pallette. L'insidia agisce mediante strappo o mediante pressione, su un piccola carica di lancio, che provoca dapprima la fuoruscita della scatola cilindrica fino ad un metro e mezzo da terra e poscia la detonazione dell'esplosivo con proiezione delle pallette.

La posa delle mine va fatta sempre fuori della visuale dell'avversario, altrimenti verrebbe meno la sorpresa. Il lavoro perciò si esegue sempre durante la notte, quando si è a stretto contatto con l'avversario. Le mine possono essere posate in superficie, sempre che sia possibile occultarle nell'erba folta — come di norma si faceva nella steppa sul fronte russo — oppure interrate a non grande profondità, cercando soprattutto di mascherare il lavoro onde evitare di rilevarne la loro presenza.

La densità di un campo minato varia a seconda della conformazione del terreno. Talvolta nei campi minati anticarro si arriva a disporre financo una mina per ogni metro.

La scelta del terreno e le superficie da disseminare dipendono evidentemente dalle situazioni tattiche contingenti. La posa non si fa mai a casaccio, ma secondo un piano preordinato, servendosi di grafici, allo scopo di rendere più spedito il lavoro. Si predispone pertanto sui grafici l'andamento delle « righe » e degli « sbarramenti » (costituti da due righe di mine sfalsate). L'insieme degli sbarramenti vengono a costituire i « campi minati » propriamente detti. I grafici dei campi minati sono sempre riferiti a determinati punti bene individuabili del terreno, in guisa che ogni campo possa essere rimosso qualora non potesse essere più di ausilio a chi lo ha costruito. E, nella previsione della eventuale rimozione dei campi, le mine si costruiscono in guisa che l'artifizio destinato alla detonazione dell'innesco sia tale da poter « attivare » o « disattivare » le mine stesse, senza pericolo per chi le maneggia.

Ma nel corso della guerra l'offesa con le mine non si è limitata soltanto ai campi minati. Mediante le mine sono state distrutte intere strade di città, ostruite gallerie ferroviarie, fatti

crollare ponti e viadotti, stroncati elettrodotti e linee telefoniche, messe fuori uso le centrali di produzione di energia elettrica, fatti saltare chilometri di moli. E si sono ricercate altresì le più raffinate insidie per dilaniare gli uomini, onde incutere loro il terrore. Non pochi soldati, donne, bambini, sono morti per scoppi di mine provocati dall'apertura di una porta, dalla rimozione di un quadro, dall'uso della pedaliera del pianoforte! E molti insigni o vasti edifizi sono crollati per lo scoppio di mine ad orologeria o per mine fatte brillare con le onde hertziane. Mai, come in quest'ultima guerra, la tecnica e la scienza sono state così ferocemente sfruttate ai danni della umanità.

Poichè i campi minati sono sempre sottoposti a difesa, la rimozione delle mine da parte dell'attaccante diventa un'operazione ardua e delicata per le immancabili perdite cui dà luogo. Perciò lo sgombro dei campi minati, in fase operativa, va limitato talvolta al minimo indispensabile per aprire dei varchi alle colonne corazzate e va affidato a truppe appositamente addestrate.

Poichè, inoltre, a causa dell'occultamento, le mine sfuggono alla ricerca mediante la visione diretta, occorre innanzi tutto ricercarle con appositi mezzi. La ricerca di quelle il cui involucro è costituito di materiale metallico, si esegue mediante il cercamine magnetico. Trattasi di un apparato abbastanza maneggevole, il cui principio di funzionamento è basato sul fatto che la presenza di una mina viene resa manifesta, per via ottica o acustica, in forza dello squilibrio che la sua presenza crea in un apposito circuito radioelettrico. Tutti gli eserciti moderni sono dotati di cercamine magnetici, la cui sensibilità consente di rivelare la presenza di una mina anche se interrata a quaranta centimetri dalla superficie.

La ricerca delle mine il cui involucro sia costituito di materiali non metallici si esegue per lo più con un bastone munito di puntazza; tuttavia l'operazione diventa più laboriosa e talvolta più pericolosa della ricerca eseguita col cercamine magnetico.

Dopo averle localizzate, le mine vanno dissotterrate e distrutte, oppure rimosse e ricuperate, qualora se ne ritenga proficua la riutilizzazione integrale, oppure la riutilizzazione delle materie prime. La rimozione delle mine rappresenta l'operazione più pericolosa, perchè non di rado l'insidia è stata applicata anche in maniera tale che, al solo rimuoverla, la mina esplode. Le vittime delle mine in codesta fase di rimozione si contano a diecine di migliaia.

Nel corso dell'ultima guerra, la rimozione delle mine per creare il passaggio alle colonne corazzate inglesi sul fronte di El Alamein venne preceduta dall'impiego di una densa cortina di nebbia artificiale, che consentì agli attaccanti di conseguire lo scopo; di norma la rimozione dei campi minati in fase operativa si esegue di notte, o provocando un annebbiamento artificiale.

Mentre non si è ancora spenta l'eco dell'ultimo colpo di cannone, sarebbe oltremodo arrischiato avanzare qualsiasi giudizio sul recente passato di guerra, così carico di eventi ed altrettanto colmo di fati.

Tuttavia non sembra avventato affermare che la guerra lampo si esaurì dopo la campagna del 1941 nella penisola balcanica, allorquando cioè l'esercito di Stalin oppose alle colonne corazzate di Hitler, avanzanti su Mosca e Leningrado, l'azione offensiva e ritardatrice di vasti campi minati.

La guerra di mine assunse così nuova veste, vale a dire non fu più circoscritta ad un isolato episodio, inteso a decapitare una vetta montana od a spezzare le arcate di un ponte; ma si espanse come un metodo generale di condotta della guerra, laddove si trattava di arginare l'impeto offensivo dell'attaccante.

L'aggravante che ne è risultata sta nel fatto che mentre la guerra sotterranea del 1914-1918 non ci lasciò alcuna dolorosa eredità, attesochè gli ampi crateri delle poche ma poderose mine fatte brillare si vennero a trovare in punti inaccessibili della nostra catena alpina, l'eredità che invece ci ha lasciata l'attuale guerra di mine è delle più disastrose. Oltre al resto, basti pensare alle migliaia di ettari di terreno agricolo su cui non è possibile per ora portare l'opera fecondatrice della vanga o dell'aratro senza prima operare il rastrellamento delle decine di milioni di mine ivi disseminate.

Ond'è che, nel duro lavoro della ricostruzione europea (per non dire del resto del mondo), assume un'importanza preminente la bonifica dei campi minati. Tale bonifica è già in atto in quelle plaghe d'Italia dove la guerra ebbe lunghi periodi di sosta o la battaglia fu delle più aspre. Soltanto che il lavoro non può procedere con la celerità desiderabile, perchè l'insidia delle mine, anche se il cannone è stato messo a tacere, è sempre all'agguato, tanto che le vittime tra i bonificatori sono all'ordine del giorno.

Non si può affermare se per l'avvenire, com'è nella speranza di tutti, si arriverà ad una definitiva convivenza pacifica dei popoli. Ma è purtroppo assai probabile che per l'avvenire occorrerà parlare ancora di guerre.

E la guerra di mine sarà argomento ricorrente per coloro che si occuperanno di cose militari.

Appunti sulla questione del carattere

Ten. col. di fant. ROMUALDO RAFFAELLI

Il carattere, nella sua più semplice e generica definizione, è quel complesso di qualità differenziali attraverso le quali si manifesta la personalità dell'individuo. Questo complesso è determinato da molti elementi fisio-psicologici, e questi molti elementi sono a loro volta mobili e trasformabili, non tutti agenti parallelamente, e a volte addirittura l'uno contro l'altro, sì da determinare continue variazioni, per cui il carattere, in definitiva, corrisponde alla risultante del dinamismo degli elementi stessi che lo determinano.

Di questo complesso così difficile ad esaminarsi e a definirsi, di per sè trascendentale, molto si è occupata la filosofia prima, la biologia poi, ed infine l'una e l'altra insieme ed altre scienze ancora, al fine di definirlo e di determinare una serie di tipi di carattere. Il pensiero, sull'argomento, si è evoluto nei secoli, ma le definizioni ed i concetti segnano notevoli differenze, in quanto risentono di diversi presupposti, alcuni dei quali assolutamente originali e a sè stanti. Nè la perfezionata biologia moderna ha dato ancora, neanche nel suo campo, in certo senso più basato, una classificazione dei caratteri che possa essere considerata come testo.

Se insomma oggi ci si proponesse di dare una definizione del carattere che comprendesse tutti i suoi elementi costitutivi, e quindi gli aspetti sotto i quali può essere considerato, ci si troverebbe di fronte ad un problema veramente difficile, certo non perfettamente solubile. Così come se ci si proponesse di

giudicare del carattere degli individui fino a trovare la ragione e la giustificazione delle azioni che l'individuo compirà, e quindi prevederle, ci si troverebbe di fronte alla necessità di conoscere profondamente la vita dell'individuo stesso, tutti gli elementi fisici e psicologici caratteristici della sua personalità, in modo da potere giudicare come, sempre a prescindere dal trascendente, in certe determinate condizioni di ambiente, la personalità potrebbe reagire e manifestarsi.

Di fronte a problemi tanto ardui è evidente la necessità, trattandone nella vita pratica, di andar cauti, di sfrondare e semplificare per quanto possibile al fine di sapere chiaramente, quando si parla di carattere, che cosa realmente si voglia significare o ricercare. Il che corrisponde, in definitiva, nel sapere quale aspetto del carattere interessa per i fini determinati per cui nella vita pratica se ne tratta.

Questa, a me sembra, la necessità di noi militari, che molto trattiamo del carattere per l'importanza che le qualità morali assumono nel nostro ambiente, e che quindi abbiamo tutta la convenienza di conoscere, ai nostri fini, l'esatto significato della parola, per usarne con sicura scienza e conoscenza.

* * *

Mentre è difficile definire il carattere come attributo della singola personalità, molto più facile, e quasi intuitivo il compito, quando ci si riferisca a quel complesso di doti peculiari di certe categorie di uomini che per elezione, rango o missione, devono impostare la loro condotta, i loro atti, il loro contegno ad una esteriorità e a una sostanza che siano degni di quel loro compito, o rango, o missione. Così quando leggiamo, per citare un esempio, che « un padre è sempre un padre; nulla può cancellarne il sacro carattere » resta inequivocabilmente chiaro in noi il pensiero che la penna ha voluto esprimere.

L'esperienza ci ha detto che gli uomini assumono caratteri distintivi per ogni loro naturale attributo o in virtù delle attività che esplicano. Sono infatti causa di carattere distintivo, in parte innato ed in parte acquisito, la paternità e gli altri vin-

coli di sangue, così come gli uomini che si dedicano alle scienze, o alle arti, o alle leggi ecc., acquisiscono caratteri distintivi propri conseguenti dall'attività esercitata, il cui complesso potrebbe anche definirsi « dignità distintiva ». I caratteri dell'uomo d'arme conseguono dall'attitudine che questi ha di combattere per la causa che ha abbracciato.

Il perfezionamento dell'istituto statale ha reso più spiccate le caratteristiche di molte attività e le ha nobilitate: i caratteri propri del militare sono oggi accettati da tutte le Nazioni civili come quelli di chi è destinato a difendere con le armi la Nazione, al di sopra e al di fuori di qualsiasi egoistico interesse, fino al sacrificio supremo. Se il militare ha un grado, a questa sua dignità si aggiunge quella propria di chi è destinato al comando.

Da quanto detto deriva che se, parafrasando l'esempio già citato, si dicesse: « un comandante militare è sempre un comandante militare; nulla può cancellarne il sacro carattere », è intuitivo che per sacro carattere dovrebbe intendersi la « dignità distintiva » di chi ha le doti di mente, di cuore e fisiche indispensabili per addestrare gli uomini ai suoi ordini prima, e condurli al combattimento poi, per il bene della Patria, al servizio di un ideale che sovrasta qualunque umano interesse, secondo le norme imposte per tradizione oramai secolare dalla legge dell'onore militare.

Posta così una definizione dei « caratteri » propri dei militari, che ritengo possa essere accettata senza obiezioni che ne infirmino la sostanza, passiamo ad esaminare come da tale definizione possa conseguire quella del carattere, singolo attributo di distinzione umana, per un militare.

Considerando che qualunque definizione di carattere si riporta ad un centro, ad un nucleo determinante, se così si vuol chiamare, rappresentato dalla volontà, nonchè alle cause che determinano la volontà stessa, e considerato che i principî che informano il dovere militare sono determinati, sembra di potere dedurre che la definizione di carattere, ai nostri fini, possa essere limitata ad un concetto che ponga in relazione immutabile quei principî con la volontà, con senso di assoluta continuità nel tempo. Secondo la definizione di un Maestro,

liberamente tradotta, avere del carattere significa possedere quel dominio della volontà per cui il soggetto si sforza di aderire a determinati principî pratici che si è inderogabilmente imposti di ragion propria. Se anche tali principî possano essere a volte falsi o irrazionali, pure l'inclinazione generale della volontà ad agire secondo determinati principî è qualche cosa di apprezzabile che merita particolare considerazione giacchè non è comune; non si tratta insomma di quello che la natura fa dell'uomo, ma di quello che l'uomo fa di se stesso.

Passando dall'astratto al concreto, e nel concreto alla realtà della nostra vita e del nostro ambiente, possiamo affermare che i principî pratici che il militare si è inderogabilmente imposti sono quelli informativi del regolamento di disciplina.

Volendo quindi rispondere all'esigenza di definire il carattere per quanto realmente interessa il militare come singolo al quale deve essere riconosciuta una ben netta «dignità distintiva», potremo dedurre che il carattere è quella dote di controllo della volontà per cui, senza titubanze e soluzioni di continuità, l'individuo riesce a far conseguire ogni suo atto esteriore ed ogni sua azione da quei principî pratici che costituiscono l'essenza morale della sua missione. Il che, nel concreto della vita pratica, si estrinseca nel diuturno compimento del dovere militare, per modesto che sia nella forma e nella sostanza, e cioè, più semplicemente, con la «capacità di agire con onestà».

Il senso del dovere (senso morale) è il motore etico-psicologico della volontà verso il bene. Compiere il dovere è più o meno difficile, a parità di altre doti intrinsiche dell'individuo, a seconda che il dovere sia più o meno penoso e più o meno sentito.

Le attività umane che impongono doveri gravi sono molte; ma il dovere militare è certamente il più grave perchè comporta il sacrificio della vita come presupposto normale. La capacità di compiere questo dovere è anche la più difficile a giudicarsi, in quanto va alla prova dei fatti solo in caso anormale.

Ne derivano tre conseguenze: *a*) per il militare il carattere è elemento essenziale; *b*) necessità di giudicare del carattere di

un militare fin dal tempo di pace (normalità) e cioè all'infuori della prova dei fatti; *c*) i militari devono possedere qualità di carattere in senso spiccato.

E' evidente che la definizione di carattere alla quale siamo pervenuti non è completa, in quanto considera solo un determinato aspetto di questo complesso psicologico.

Mi sembra però che, se alla definizione possa essere imputato dell'empirismo, debba essere in compenso riconosciuto il pregio della chiarezza, con evidente vantaggio, ai fini pratici, per maestri e discepoli.

* * *

Forza maggiore impone che il carattere del militare debba essere giudicato al di fuori della prova dei fatti. Unico organismo, quello militare, a cui si debba chiedere tanto.

Definire il carattere dell'individuo è sempre arduo, giacchè l'osservazione deve estendersi su moltissimi elementi estrinsecantisi sotto differentissimi aspetti, attraverso lo schermo costituito dalle umane debolezze, che, appunto perchè umane, sono comuni al soggetto e all'oggetto. Tale definizione, nell'ambiente militare, è ancora più difficile, perchè l'osservazione deve passare anche attraverso il particolare prisma costituito dal vincolo disciplinare, dall'educazione formale e dal campo limitato offerto dai rapporti di servizio e dalla vita di guarnigione. In tali condizioni molti aspetti del carattere devono per forza di cose sfuggire o riuscire falsati anche all'indagatore più acuto, con conseguenza di un giudizio incompleto od inesatto.

Da questo complesso di considerazioni deriva la conferma della necessità che anche sotto questo aspetto, il concetto di carattere venga definito entro limiti determinati, ad evitare che nel giudizio si possa sconfinare in qualcuno di quei molti attributi che sono propri della personalità umana, elementi costitutivi del carattere anch'essi, che interessano però molto meno al fine essenziale se non sono tutti profondamente giudicati, e che, in caso contrario, dal fine essenziale stesso, possono insensibilmente portare lontano. Restringere il campo di osservazione, come carattere, solo al fine di giudicare se il soggetto ha in se

le doti fisiche e psichiche per assolvere ai doveri del proprio stato, e quanto il compimento del dovere pesa, e se questo peso ha per conseguenza riflessi negativi, significa, in definitiva, realizzare un giudizio più concreto.

Quando si dice per esempio che Tizio « ha carattere aperto e gioviale » o che Caio « ha carattere riservato », o che Sempronio « ha qualità di carattere che lo fanno apprezzare e stimare dai colleghi » si usa impropriamente la parola « carattere », seguendo una consuetudine concessa anche dai lessici, ma derivante da definizione empirica che non giova davvero ai nostri fini. L'essere gioviale, riservato, possedere qualità per cui si riscuote la stima e la simpatia dell'ambiente, sono solo aspetti, che possono anche essere secondari, di alcune particolarità del carattere, elementi utili per formarsi un quadro dell'individuo, e nulla più. Così come quando si dice che Tizio o Caio presentano mende o difetti di carattere perchè « sono impulsivi » e perchè « hanno un debole per le donne o per il vino », si citano il temperamento, difetti, o particolarità che possono anche infirmare il carattere nel senso di costituire elementi negativi per l'equilibrio morale, e quindi per il controllo della volontà, ma è inesatto chiamarli mende e difetti di carattere in senso assoluto, perchè quegli individui potrebbero anche conservare integro il dominio della volontà ai fini del compimento del dovere militare. E per contro potrebbe accadere che un individuo, con qualità del tipo di quelle sopracitate tutte positive, alla prova dei fatti si rivelasse dotato insufficientemente di carattere.

I dati positivi o negativi, un cenno sul temperamento interessano anch'essi, perchè valgono a formulare il giudizio su alcune qualità morali e intellettuali caratteristiche della personalità, utili per giudicare di determinate attitudini e delle doti per il voluto prestigio. Ma non si può con queste pretendere di giudicare il carattere, perchè sarebbe allora necessario, come già detto, considerarle tutte, nessuna esclusa, analiticamente, per definire poi quale sia il tipo di carattere dell'individuo esaminato

Il giudizio, naturalmente, prende aspetti diversi a seconda della figura del giudicato. Il soldato è sufficiente che sappia menar le mani ed a questo sia deciso, qualunque sia il motore psichico determinante della sua volontà; per il sottufficiale e l'ufficiale, e differentemente nei vari gradi, è necessario che il senso del dovere abbia una base morale profondamente sentita. Così pure, per il sottufficiale e l'ufficiale, non è solo sufficiente giudicare della loro capacità di controllo della volontà, ma anche di quel complesso di doti che li devono rendere idonei al grado che rivestono.

E' però indispensabile, nel giudicare, non confondere il carattere con il temperamento, le tendenze, le attitudini, le particolarità; non frammischiare, insomma le doti o mende dell'individuo che possono essere colte dalle possibilità d'esame del giudice, con le qualità di carattere inteso come precedentemente definito, giacchè, come caso limite, non si può escludere che vi possa essere qualcuno dotato in maniera tale da meritare una buona qualifica, ma a cui facciano difetto le doti di carattere in tale misura che nel compimento del dovere militare possa risultare financo negativo. Per esemplificare, ci potrebbe essere un ufficiale che per disciplina formale, educazione, cultura, saper vivere, condotta morale fosse un ottimo elemento, ma che — riferendoci al tempo di pace — mettesse tanta poca passione nel comando del reparto, nell'addestramento dei suoi uomini, nel preoccuparsi di essere di esempio costante per chi ha il diritto e il dovere di uniformarsi a lui, nell'assumere le responsabilità del suo grado, che, in definitiva, ai fini del dovere militare, la sua attività potrebbe risultare negativa o quasi. Per il tempo di guerra, poi, la presenza nelle file di questo caso limite potrebbe essere addirittura pericolosa, e tanto più pericolosa quanto più alto il grado.

Di fronte alla necessità di giudicare del carattere fin dal tempo di pace, ritengo non vi possa essere migliore elemento di prova al di fuori di quello rappresentato dalla capacità di compiere continuamente il dovere militare, qualunque esso sia, con amore e scrupolo assoluti. Quando il giudizio sul carattere volesse esorbitare da questo limite, prenderebbe aspetto di cosa più grande del giudice; il giudizio, insomma, verrebbe infirmato per vizio *a priori* della capacità stessa del giudicante. E cioè,

in pratica, salvo eccezione che mai come in questo caso forse confermerebbe la regola, perderebbe di serietà.

In conclusione il giudizio dovrebbe comprendere le qualità fisiche, morali, intellettuali dell'individuo al fine di fornire un quadro circa le sue attitudini particolari, le doti necessarie per il voluto prestigio, la capacità di assumere funzioni di grado superiore, e dovrebbe concludersi esprimendosi sul carattere tenendo conto che le prime non infirmano necessariamente anche il secondo e viceversa. L'osservazione diuturna del giudice non dovrebbe farsi deviare dalle prime nel giudicare il secondo, tenendo poi presente che la dote base del militare è il carattere cioè la capacità di compiere il dovere, in piena libertà spirituale, indipendentemente da qualsiasi circostanza favorevole o sfavorevole.

* * *

Forza maggiore impone anche che il carattere del militare debba essere curato e plasmato al di fuori della prova dei fatti.

Ne deriva che il dovere deve essere profondamente sentito fino a diventare una seconda natura, o, meglio, fino a costituire elemento determinante nella coscienza dell'individuo. Necessità ancora conseguente è che l'ambiente militare sia tutto una scuola di carattere, nel quale l'insegnamento sia continuo e naturale conseguenza di ogni atto formale e di ogni azione, ed in cui una mancanza ai principî determinati che ne informano l'essenza debba essere inesorabilmente punita, non tanto per effetto di disposizioni repressive, quanto per intima necessità morale collettiva.

Il carattere si evolve e si plasma in ogni età; risente dell'azione educativa in ogni momento, essenzialmente attraverso l'esempio e l'ambiente. Il « vizio » di carattere può essere innato, dipendente dalla costituzione fisio-psicologica dell'individuo, ed allora è difficile eliminarlo. Ma se il carattere non è « viziato » naturalmente, sulla base sana può ottenersi una graduale trasformazione anche per effetto della stessa esperienza e quindi non sempre in bene. Se è un assurdo (o per lo meno un'eccezione rara che come tutti i fenomeni impone un'accurata

sorveglianza) che un ufficiale possa essere un ottimo comandante di plotone non appena uscito dall'Accademia, o che un ufficiale di stato maggiore possa essere ottimo fin dall'esperimento, non è affatto assurdo che l'uno e l'altro possano avere doti di carattere spiccate, conseguenti da un alto senso del dovere acquisito attraverso l'ambiente nel quale sono vissuti e l'educazione ricevuta. La pratica professionale valorizza il carattere, ma la sua deficienza non lo infirma.

Per contrapposto un individuo in possesso di belle doti di carattere può perderle per una infinita serie di ragioni nel corso degli anni, mentre cioè affina di molto le altre sue doti. Di qui la necessità che l'educazione sia costante e rigida, che il giudizio si riferisca al presente senza farsi viziare dal passato: agli effetti del carattere un uomo è quello che è, non quello che è stato. Se si perdesse di vista questo postulato, si potrebbe incorrere in errori le cui conseguenze potrebbero essere anche di gravità eccezionale.

L'evoluzione del carattere è sempre lentissima e graduale, frutto delle circostanze, dell'esempio altrui, dell'azione dell'ambiente, che molte volte agiscono al di sopra delle stesse forze che consentono il dominio della volontà, in quanto queste potrebbero essere financo impotenti, se prima non si modificassero quelle stesse circostanze, quello stesso ambiente, quello stesso esempio. Il carattere, che è il risultato esteriore del dinamismo psichico dell'individuo in cui agiscono elementi diversissimi, e non tutti psichici, cause tutte del perpetuo nostro divenire, non può restare immune dalle determinanti esterne del dinamismo di molti dei suoi stessi elementi agenti. Chè se da tali cause si pretendesse di astrarsi, si incorrerebbe certamente nell'imperdonabile errore di estraniarsi dalla realtà della vita, come oramai si è manifestata attraverso l'esperienza di secoli.

L'esercito trova il suo ambiente in se stesso e nella Nazione. La cura del suo stesso ambiente, il culto del carattere nell'ambito dei suoi reparti, comandi, scuole spetta all'esercito e solo ad esso. Ma l'ambiente, le circostanze in cui agisce durante la sua preparazione, l'esempio esterno, gli vengono dalla Nazione, ed influiscono in maniera determinante nella formazione del carattere dei singoli, a meno che non si voglia scioccamente

pretendere che questi singoli, per il fatto di essere militari, non debbano anche essere uomini di assoluta eccezione, all'incirca come i Santi o i Beati durante la loro vita terrena.

La Nazione ha diritto di pretendere che i suoi soldati abbiano del carattere, ma deve anche profondere gli elementi morali e materiali sui quali il carattere può essere plasmato e mantenuto. Perchè se i soldati dovessero svolgere la loro attività e dovessero formare il loro carattere in un ambiente ambiguo per diffidenza, intolleranza, o simili, fra una difficoltà e l'altra, sempre preoccupati di superare miserie preminenti per vivere, in servizio e fuori, la vita di ogni giorno, si trasformerebbero inesorabilmente in burocrati rassegnati, in attesa della migliore giubilazione che fosse possibile raggiungere.

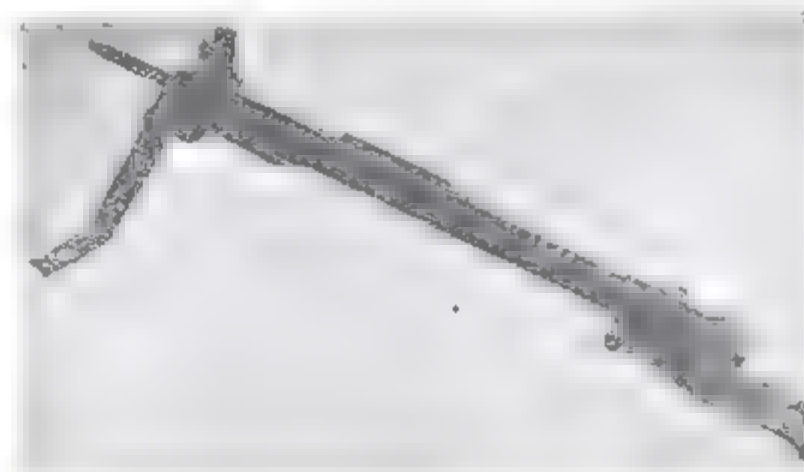
Anche in individui, insomma, in cui le qualità di carattere eccellono a vent'anni, potrebbero fare difetto a quaranta o a cinquanta per effetto di vita vissuta, perchè l'inconscio — usando questa terminologia per essere più chiaro e solo per questo — potrebbe prevalere sul super-io, sia pure in minima parte, attraverso ripetute e dolorose esperienze negative.

Chiarire i concetti è necessario per noi militari, ma farlo su scala più vasta, nazionale, sarebbe forse la migliore, più bella, più alta prova collettiva di carattere, e cioè di onestà.

Miscellanea

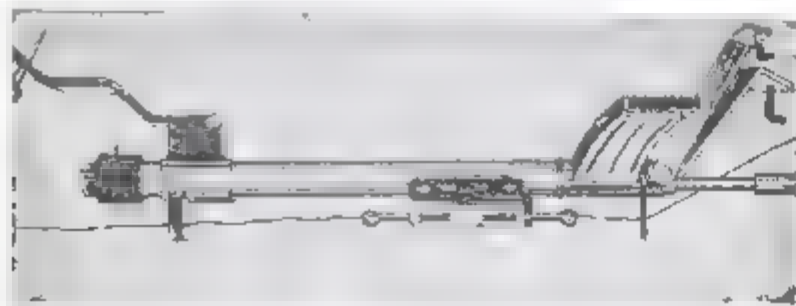
Notizie

GERMANIA

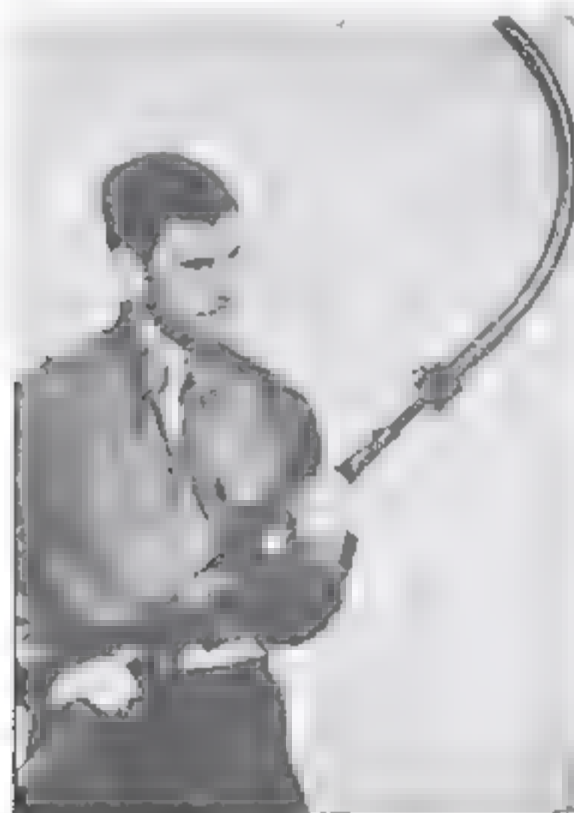
Mitragliatrice Zf 38. — La Zf 38 è un'arma automatica; calibro 7,92 mm.; raffreddamento ad aria; caricatore da 70 colpi. Essa poggia su tre piedi pieghevoli (due anteriori, uno posteriore).

Per la stabilità si assicura con appositi picchetti nei fori dei tre piedi. L'elevazione è regolata sollevando i piedi dal terreno o scavando la terra sotto di essi. L'arma è allogata in un tubo di acciaio. La culatta è tagliata per motivi di leggerezza. Il dente di scatto è allogato nell'alloggiamento del grilletto che è sulla parte superiore del tubo.

La mitragliatrice tedesca Zf 38 è lunga 42 pollici e 1/2 (metri 1,71); la canna è lunga 7 pollici e 1/2 (cm. 19); è prescritto l'uso di cartucce lubrificate.

Dalla figura che segue si vede anche l'arma pronta pel funzio-

namento a mezzo di un filo che fa scattare il grilletto nei casi in cui essa sia impiegata nella difesa statica.

Per ovvie ragioni, il mitragliere aziona il grilletto stando lontano dall'arma.

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III, n. 9).

Fucile a canna curva. Fra le armi catturate ai Tedeschi figura anche il cosidetto fucile « Corner Cutter » (Taglia angoli).

Più che precisa, è un'arma insidiosa, esclusivamente impiegata

per far fuoco dagli angoli delle strade. Il tiratore, appostato da un lato del fabbricato, spara verso l'altro lato servendosi degli speciali traguardi di cui l'arma è provvista.

(Newsweek - 16 luglio 1945).

Mina a mano anticarro P.H.M. 3. — Trattasi della Panzerhandmine 3, impiegata dalle truppe d'assalto tedesche contro i carri armati alleati ed altri veicoli blindati. Una serie di elettro-calamite

fig. 1

circondano la base della carica cava dell'ordigno perchè esso aderisca al bersaglio.

Da documenti di fonte germanica risulta che la « Panzerhandmine 3 » penetra in corazze di 6 pollici (mm. 152) creando un foro di 1 pollice e 1/4 (mm. 31) e causando una grande quantità di squamature nell'interno del veicolo. Esternamente al veicolo, le

schegge metalliche sono lanciate quasi a 100 yards di distanza (m. 91).

Essa ha forma di bottiglia, è alta 10 pollici e 3/4 (cm. 27), ha un diametro di 5 pollici e 1/2 (cm. 13), pesa 8 libbre (kg. 3,600); è caricata con 2 libbre e 1/2 di trinitrotoluene (kg. 1.100) oppure di esplosivo R D X. (hexamine). Internamente un involucro di carta

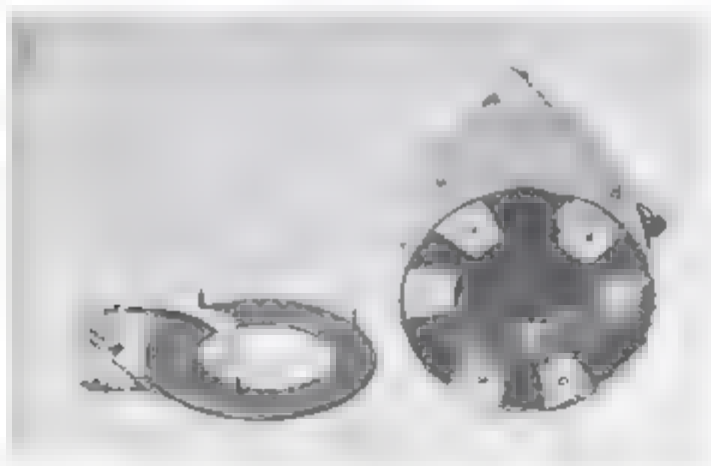



fig. 2

pressata contiene la carica e le elettrocalamite. La cavità emisferica della carica cava è chiusa da una piastra metallica.

Nella figura 2 si vedono le tre coppie di elettrocalamite applicate intorno ad un involucro di carta compressa nell'interno della mina. Durante il trasporto le elettrocalamite sono protette da un anello di tenuta di ferro che porta, a sua volta, un nastro di tela per facilitarne il distacco, e tre punte equidistanti che consentono alla mina di aderire a superfici di legno. Durante il trasporto quest'anello è applicato con le punte verso l'interno, in modo che esse si trovino fra gli spazi delle elettrocalamite.

La « Panzerhandmine 3 » è fatta brillare da un innesco a sfregamento con durata di accensione di 7 secondi e 1/2.

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III, n. 9).

GIAPPONE

Obice semovente da 150 mm. mod. 38. — Fra i materiali catturati ai Giapponesi nell'isola di Luzon, figura un esemplare d'obice da 150 mm. mod. 38 montato su carro armato di tipo medio, con telaio modificato mod. 9.36.

La comparsa in combattimento di tale arma era stata notata

fin dall'ottobre 1941, allorchè gli Inglesi riferirono dell'esistenza di un cannone semovente giapponese, allora in esperimento.

Eccone alcune caratteristiche: elevazione massima 30°; depressione minima — 5°. Non si conoscono i dati relativi al settore oriz-

zontale. L'obice e l'equipaggio sono protetti da uno scudo frontale dello spessore di 1 pollice e da due scudi laterali dello spessore di 1/2 pollice.

Il mod. 97 (1937) del carro armato medio, il telaio del quale è stato adattato per questo obice semovente, è il più moderno carro armato giapponese. Il carro armato completo pesa 20 tonn. Per quanto è dato conoscere, il telaio del modello originale e quello del modello modificato sono gli stessi.

Entrambi hanno un carrello a sospensione con 6 ruote; il motore è del tipo Diesel a 12 cilindri con raffreddamento ad aria; potenza 150 HP; 1500 giri al minuto; corazzatura frontale 25 mm..

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III, n. 9).

Mine a zaino anticarro. — I rinforzi giapponesi sbarcati a Ormoc durante le operazioni di Leyta non incontrarono i carri armati americani, per cui i genieri giapponesi non ebbero l'opportu-

nità di lanciare neppure un attacco con « la nuova arma del suicidio », la cosidetta *mina a zaino anticarro*.

Questo nuovo ordigno, è costituito da una cassetta a forma di cubo di 11 pollici quadrati a cui sono applicati gli spallacci. Riempita di 16 o 20 libbre di esplosivo, lo scoppio viene provocato tirando una cordicella che comanda l'accensione dell'innesco applicato alla parte superiore della cassetta.

Si ritiene che il soldato che impiega questa mina tenti distruggere un carro armato ed il relativo equipaggio gettandosi sotto le ruote e tirando contemporaneamente la cordicella di accensione

(*Bollettino Inf. Min. Guerra S. U.* - Vol. III, n. 9).

STATI UNITI

Cannoni senza rinculo. — Al Forte Benning (Stati Uniti) è stato recentemente sperimentato un cannoncino da 57 mm., del peso di 45 libbre (kg. 20,5) che si punta come un comune fucile. Il proietto, da due libbre e mezzo, ha demolito bersagli, costruiti con cataste di legna, alla distanza di 800 yards (m. 728). Il rinculo è talmente lieve, che il puntatore avverte alla spalla soltanto un leggero sboramento.

Questo canno costituisce uno sviluppo rivoluzionario nel campo dell'artiglieria degli S. U. quantunque il principio dell'eliminazione del rinculo non costituisca un fatto nuovo poichè anche i tedeschi nel 1942 fecero le prove di un pezzo del genere.

Da quanto riferisce la rivista americana, si ritiene che, per eliminare il rinculo, sia stato applicato il principio della reazione, sfruttando la stessa carica di lancio convenientemente maggiorata. Infatti, detta eliminazione sarebbe ottenuta come segue: non appena il proietto inizia il suo moto in avanti, parte dei gas viene convogliata verso la parte posteriore della camera ed espulsa attraverso un ugello praticato coassialmente alla culatta.

Uno degli inconvenienti rilevati consiste nel fatto che la sfuggita posteriore dei gas — « colonna incandescente lunga circa m. 4,50 e del diametro di m. 1,20 » — può svelare al nemico la postazione dell'arma.

La nuova arma, che lancia qualunque tipo di proietto, compresi quelli fosforosi, ha una gittata massima di 4000 m. ed è precisa quanto un fucile Garand M 1.

Attualmente, presso l'esercito americano, è in servizio un cannone da 75 mm., pure senza rinculo, del peso di 110 libbre (kg. 50 circa) installato su treppiede del peso pari a quello di una mitragliatrice. Gittata: poco più di km. 6,5. Quest'arma si è rivelata micidiale contro i carri tedeschi sul fronte europeo ed è migliore dei « Bazookas » a causa della maggiore precisione.

Cannone da 75 mm.

Verso la fine del conflitto era largamente impiegata nel Pacifico, specialmente contro ricoveri in caverna.

(*Time*, n. 4, luglio 1945).

Caccia F 4 U. — Trattasi del più potente e più veloce caccia monoposto finora costruito, l'ultimo del tipo « Corsaro » in allestimento negli S. U. e assegnato alla marina americana.

Il cosidetto « Chance Vought F 4 U » ha 6 mitragliatrici ed una velocità di 425 miglia all'ora (km. 648 circa). L'elica ha 4 pale.

Questo nuovissimo tipo di Corsaro, destinato in dotazione alle portaerei, ha un'accresciuta sicurezza contro le perdite d'olio. La velocità ascensionale, pur'essa aumentata, raggiunge i 1000 piedi al minuto (m. 305).

L'apparecchio può trasportare un carico di bombe di 900 kg.

(*The Stars and Stripes* - 11 luglio 1945).

Recensioni

La crisi dell'Esercito. *Quirino Armellini.* — Roma, Ed. Priscilla, 1945, pag. 170, L. 150.

« L'8 settembre non era solo l'esercito italiano che crollava, nè l'esercito frettolosamente messo in piedi al posto di quello precedentemente distrutto; era un'intera Nazione ».

E' questa la conclusione alla quale perviene il gen. Armellini dopo avere analizzato le cause remote e prossime della crisi dell'esercito; nè tale conclusione può destare alcuna meraviglia, ove si consideri che le forze armate in genere, e l'esercito in particolare, specchio fedele della Nazione che le esprime, non possono non ripeterne virtù e difetti e seguirne fatalmente le sorti.

E poichè le cause di un fenomeno così vasto quale il crollo repentino di un esercito devono essere necessariamente molteplici, complesse e profonde, l'A. ha ritenuto opportuno estendere il suo esame all'ultimo quarantennio della storia d'Italia, che presso a poco coincide col periodo formativo dei generali di più alto grado preposti a capo dell'esercito al momento del crollo. Sicchè l'indagine che ne deriva, pur non essendo per se stessa una vera e propria opera storica, costituisce tuttavia un notevole contributo alla storia e vale intanto ad illuminare gli ignari o i dimentichi, e a meglio orientare soprattutto coloro che — in buona o in mala fede — non hanno esitato a lanciare le più atroci accuse contro i capi militari presi in blocco, additandoli all'odio della Nazione come i soli responsabili della catastrofe, o addirittura come traditori della Patria.

« La Nazione — afferma l'A. al termine della sua rigorosa indagine — non è stata tradita dall'esercito, è stata solo mal servita da un esercito che essa stessa, a sua volta, aveva concorso ad abbattere ».

L'Italia — come giustamente osserva l'A. — non è una Nazione animata da spiccato spirito militare. Mancando perciò di una spontanea passione per le armi, essa non ha mai sentito per le sue forze armate un amore verace e istintivo. Il popolo italiano, nella sua grande maggioranza, ha sempre amato l'esercito di un amore senti

mentale: pronto per esso ad esaltarsi e ad applaudire, altrettanto pronto a deprimersi e a denigrare; incapace però sempre di assumere un atteggiamento di aperta ed energica difesa verso questa istituzione che pur dovrebbe costituire il presidio più saldo della sua libertà. Sicchè l'esercito è rimasto pressochè indifeso e abbandonato di fronte ai periodici attacchi dei suoi irriducibili avversari, ogni qual volta hanno tentato di prendere il sopravvento quelle correnti politiche estremiste che, avversando la guerra per principio (quasi che essa non fosse un fenomeno ancora insopprimibile nella vita dei popoli), trovano comodo additarne la causa nella esistenza stessa di un esercito e tendono a far ricadere le antipatie della Nazione sulla « *casta* » degli ufficiali, quali soli e veri responsabili della guerra. Tutto ciò spiega le sempre inadeguate assegnazioni di bilancio da parte del Parlamento, preoccupato di limitare le cosidette *spese improduttive*, e spiega altresì come gli ufficiali italiani, non soltanto dopo la sconfitta ma anche dopo una grande guerra vittoriosa, possano essere stati impunemente calunniati e offesi, salvo ad essere poi presentati come reazionari se rintuzzavano le offese.

In tali condizioni, l'esercito italiano ha sempre vivacchiato nelle ristretterze e nella miseria, procedendo a forza di ripieghi, in mezzo a forze ostili che cercavano di isolarlo e di staccarlo dalla Nazione. Tuttavia, traendo sempre incitamento dal profondo senso del dovere e dal suo inestinguibile amore verso la Patria, esso ha saputo sopportare in dignitoso silenzio ostilità occulte e avversioni palesi e procedere diritto per la sua strada, pagando spesso col suo sangue generoso l'impreparazione e la deficienza di mezzi ai quali era perennemente condannato.

Soffermandosi particolarmente sul periodo fascista, l'A. rileva come al termine della prima guerra vittoriosa, dopo alcune inevitabili incertezze, il nostro esercito si fosse decisamente avviato — sotto la guida illuminata del binomio Gazzera-Bonzani — verso un sano ed equilibrato rinnovamento. Serietà di disciplina, austerità di vita, severità di studi e di preparazione, selezione accurata dei quadri, indirizzo equilibrato di dottrina: erano le caratteristiche essenziali della sua promettente rinascita finchè l'esercito potè mantenersi immune da ogni ingerenza politica. Ma nel 1933 il regime decise di conquistare con ogni mezzo l'ultima roccaforte che, tra le istituzioni fondamentali dello Stato, osava ancora resistere alla dilagante marea dissolvitrice. L'assunzione di Mussolini ai Ministeri delle forze armate e l'assurdo cumulo di due cariche difficilmente tra loro conciliabili (quali quelle di sottosegretario di Stato e di Capo di Stato Maggiore) nelle mani di un generale asservito al partito, segnò l'inizio della fascistizzazione, e quindi della decadenza, dell'esercito. Tale fascistizzazione si affermò rapida-

mente attraverso una tumultuosa emanazione di leggi, regolamenti, circolari, e istruzioni varie, che tutte risentivano della improvvisazione e della faciloneria che furono caratteristiche preminenti del regime.

Di fronte all'imperversare del dittatorialismo, gli organi tecnici rimasero esautorati e divennero sempre più impotenti ad esercitare le loro funzioni. A poco a poco: Stato Maggiore e Consiglio dell'Esercito furono messi in disparte. Unica volontà imperante: quella del sottosegretario, agente all'ombra di Mussolini ministro. Organizzazione e addestramento furono sempre più influenzati dallo spirito squadrista della Milizia; la stessa nuova dottrina di guerra risultò di marca prettamente squadrista. Fu invero una sopraffazione mostruosa del regime ai danni dell'esercito, inevitabile complemento della sopraffazione già operata in tutti gli altri organismi della vita nazionale.

Tutto ciò, a lungo andare, non poteva non provocare la paralisi non soltanto dell'esercito, ma dell'intera Nazione.

Dopo sette anni di riforme e di sconvolgimenti l'esercito, che nel 1933 avrebbe potuto mobilitare, per una eventuale guerra difensiva sulle frontiere, circa 30 divisioni *ternarie* al completo di uomini e di materiale, nel maggio del 1940, nella imminenza cioè della nostra partecipazione alla seconda guerra mondiale, disponeva di circa 60 divisioni binarie, di cui circa 20 relativamente pronte, anche se incomplete di uomini e di armi, e una quarantina in via di faticoso approntamento, mentre i magazzini erano stati vuotati in gran parte dalle dispendiose campagne di Etiopia e di Spagna.

Ai primi di luglio del 1943 — dopo tre anni di asprissima guerra, intessuta di gloriosi quanto sterili episodi di valore e condotta attraverso una serie di successivi colpi di testa, senza una chiara direttiva strategica — circa 30 divisioni erano andate completamente perdute sui più svariati campi di battaglia, dalla Libia alla Russia, dall'Egitto alla Balcania; altrettante erano ridotte in condizioni precarie, mentre le rimanenti (circa una sessantina) di più recente e affrettata costituzione, presentavano nel complesso un'assai scarsa efficienza.

Delle 90 divisioni circa, che a tale data costituivano *sulla carta* l'esercito italiano, soltanto una quindicina erano immediatamente disponibili per la effettiva difesa del territorio; le rimanenti si trovavano dislocate fuori dei confini, o erano in via di riordinamento o comunque non impiegabili. E, quel che più conta, questo stato di paurosa inefficienza del nostro esercito coincideva col massimo grado di efficienza e di preparazione degli eserciti avversari che si apprestavano ad invadere la Sicilia.

Una penosa sensazione di inferiorità si andava diffondendo fra i reparti, creando in tutti — ufficiali e gregari — un senso di fata-

lismo che suggestionava la mente e inaridiva i cuori. Tale stato d'animo doveva essere poi maggiormente aggravato dalla visibile potenza dell'esercito tedesco che, già nel luglio 1943, aveva occupato con altezzosa tracotanza tutti i gangli vitali della penisola; sicchè l'esercito italiano — secondo la felice espressione dell'A. — « era ridotto ad un pigmeo, cui era imposta la lotta contro un gigante, sapendo che al suo fianco un altro gigante era vigile e pronto, più che per aiutarlo, per abbatterlo ed eliminarlo ».

In tali condizioni sopraggiungeva la crisi dell'8 settembre. Il crollo era fatale.

Nella ricerca delle responsabilità di tale catastrofe l'A., dopo avere accennato alle responsabilità politiche e militari, lontane e vicine, dirette e indirette, personali e collettive, si sofferma particolarmente su quella delle massime gerarchie militari che, dopo avere invano rappresentato al capo del governo, a voce e per iscritto, le reali condizioni dell'esercito, e dopo avere invano proposto i rimedi ritenuti necessari, avrebbero dovuto sentire l'obbligo morale di dimettersi. Ma forse così facendo — soggiunge l'A. — avrebbero salvato soltanto la loro responsabilità personale e non l'esercito, lasciando anzi più libero campo all'opera dissolvitrice del regime. Noi però, dissentendo in parte dall'A., non esitiamo ad affermare che le dimissioni in massa dei capi militari responsabili avrebbero potuto forse suscitare un salutare allarme in tutta la Nazione e, in ogni caso, avrebbero almeno tutelato il prestigio e l'onore dell'esercito.

Questo libro del gen. Armellini, frutto di una rigorosa indagine condotta con acutezza di analisi e serenità di giudizio, merita di essere letto e meditato da tutti gli ufficiali che la tragedia dell'esercito hanno vissuto e sofferto: ma esso riuscirà altresì di utile guida agli uomini di governo ai quali incombe la grave responsabilità di organizzare su solide basi l'esercito della nuova Italia. Solo così la tragica esperienza degli errori passati potrà servire di ammestramento per una durevole opera di ricostruzione, alla quale peraltro dovranno concorrere, direttamente o indirettamente, con onestà e coraggio, tutti gli Italiani; nella ferma convinzione che l'esercito non si improvvisa, che tantomeno si improvvisano i suoi quadri (la cui formazione richiede una lunga e severa preparazione); e che, in ultima analisi, il problema militare è un problema di rieducazione sociale e politica del popolo.

La crisi delle forze armate (dal settimanale *Domenica* n. 23 del 10-6-'45, n. 26 del 1-7-'45, n. [illegible] del 22-7-'45 e n. [illegible] del 12-8-'45; *L'Opinione* n. 25 del 18-6-'45).

Riteniamo utile riassumere, per i lettori che non abbiano avuto possibilità di seguirlo sulla stampa della Capitale, un interessante

dibattito svoltosi recentemente in taluni periodici, a proposito della crisi delle forze armate. Esso fu aperto dal prof. Adolfo Omodeo, rettore della R. Università di Napoli, con un ampio articolo, pubblicato nel n. 23 del settimanale *Domenica* del 10 giugno: a lui risposero il generale Giuseppe Mancinelli, nel n. 26 dello stesso periodico in data 1° luglio, e Giulio Andrei nel n. 25 del giornale *L'Opinione* del 18 giugno. E' quindi intervenuto nella discussione Camillo Spinedi, con un articolo dal titolo: « Crisi militare o crisi nazionale? », pubblicato nel n. 29 di *Domenica* in data 22 luglio, al quale ha fatto seguito, nel n. 32, la replica dell'Omodeo.

Il prof. Omodeo, nel constatare l'innegabile esistenza di una profonda crisi nell'organizzazione delle nostre forze armate — maggiore e più evidente nell'esercito che nella marina — ne attribuiva l'origine a due ordini essenziali di cause: all'amarezza, anzitutto, di coloro che combatterono quest'ultima guerra, nella sua prima fase, e che vedono i sacrifici da essi compiuti, i dolori sofferti, il valore profuso destinati a rimanere sconosciuti e privi di ogni riconoscimento; alla convinzione, poi, ingeneratasi nella maggior parte degli ufficiali, « di aver fatto parte di organismi guasti profondamente, in cui la convinzione, la slealtà, gli egoismi hanno tradito il soldato e la patria ».

A questo — secondo l'Omodeo — il « militaresco regime fascista » aveva ridotto il nostro esercito, che fino all'altra grande guerra era apparso ancor sano, dotato di un vivace senso d'onore e capace di inquadrare tutta la Nazione in armi: coloro, invece, che ebbero occasione di tornare nelle file di esso negli ultimi anni precedenti l'ultimo conflitto, « vi trovarono uno stato di cose intollerabile: generali che si livellavano alla mentalità ed alla moralità dei marescialli d'alloggio negli uffici; furti e marachelle fin negli alti Comandi; anomala distribuzione dei gradi; sovrabbondanza negli alti gradi; soffocamento del senso di iniziativa e di responsabilità; eccessivi privilegi per gli ufficiali di Stato Maggiore, ecc. ».

Era naturale, che forze armate « così scosse e così guaste », chiamate a combattere una guerra, per di più disorganica, in contrasto col sentimento nazionale, e in cui l'impreparazione e l'incapacità si rivelarono fin dai primi scontri, dovessero clamorosamente fallire alla prova.

Quali i rimedi a questo stato di cose?... Vano illudersi che possano bastare provvedimenti soltanto formali, che sia sufficiente e possibile una semplice restaurazione *in pristinum*, un semplice ritorno al passato: occorre, invece — afferma l'Omodeo — muovere da un ideale e da una fede, ridare all'esercito un'anima. E, per questo, egli ritiene soprattutto necessario preparare diversamente i nostri ufficiali, i quali, se, tecnicamente, non erano inferiori per nulla a quelli degli altri grandi eserciti europei, avrebbero, però, avuto il difetto — comune del resto a tutta la gioventù italiana — di una completa assenza di cultura storica, civile, umana ».

« Bisognerebbe — sostiene l'Omodeo — che dalla vita del mondo che si svolge fuori delle caserme, gli ufficiali imparassero a conoscere quel tanto per persuadersi che un paese, per vincere anche le guerre, deve avere una vita politica, un movimento culturale »; bisognerebbe che gli ufficiali, specie quelli di S. M., abbandonassero quel concetto di casta, cui son rimasti devoti, e cercassero invece di vivere a più stretto contatto col mondo e di meglio comprendere ciò che fermenta nel paese; che essi si risolvessero a rinunziare a quelle che sono state, per anni, le caratteristiche quasi essenziali del nostro esercito, e cioè l'ammirazione incondizionata per la potenza militare tedesca, che faceva dell'esercito tedesco « il grande paradigma »; la devozione incondizionata alla monarchia, della quale taluni ufficiali sarebbero ancora « mal dissimulati agenti »; la mania, infine, del così detto « carrierismo ».

Questa sopravvivente necessità di gran parte degli ufficiali italiani — conclude l'Omodeo — fa del problema delle forze armate uno dei più preoccupanti problemi del momento, poichè potrebbe nascere — se non oggi, domani — un movimento di « reazione bianca », nel quale alcuni elementi militari sognerebbero di essere impiegati in servizi di polizia ed in rappresaglie, « sfogando nella lotta civile la rabbia della dimostrata incapacità ». Occorre, quindi, creare nuove forze, scegliere ordinatamente uomini nuovi e porre le basi del nuovo esercito « su di un sentimento patriottico superiore a tutti i partiti, indipendentemente dalla dinastia, congiunto alla liberà d'Italia ».

Primo a rispondere al prof. Omodeo fu, come abbiamo detto, dalle colonne de *L'Opinione*, Giulio Andrei, il quale tenne, anzitutto, a porre in rilievo l'opportunità e l'importanza di una discussione sui problemi delle forze armate, essenziali per la ricostruzione del paese, ed a lodare « l'intelligenza e l'acume » spiegati dall'Omodeo nel suo articolo, « pur s'egli abbia dimostrato una soverchia preoccupazione di trovare argomenti di propaganda contro la Monarchia, là dove nemmeno Diogene, con la sua lanterna, avrebbe potuto trovarne ».

Osserva, però, l'Andrei che, mentre l'Omodeo ravvisa la ragione principale del decadimento del nostro esercito nell'aver voluto fare di esso uno strumento meramente tecnico, la colpa e l'errore del fascismo, invece, sarebbero stati proprio quelli inversi: di aver voluto, cioè, trasformare l'esercito da corpo tecnico in corpo politico, di aver voluto fare entrare nell'esercito la « rivoluzione », di averne voluto fare, addirittura, una « forza della rivoluzione », come si diceva allora, e non soltanto una forza della Patria. Colpa ed errore, del resto, in cui caddero tutti i regimi totalitari, usi ad

identificare lo Stato prima, la Patria poi, in una sola corrente politica.

Senonchè neppure nel compiere quella trasformazione il fascismo seppe agire convenientemente e seriamente, così che, in effetti, l'esercito italiano, in luogo di trasform[illegible] da forza del lealismo dello Stato in forza della rivoluzione, divenne « un guazzabuglio che non era nè questo, nè quello ». E la prova migliore di ciò si ebbe l'8 settembre, allorchè, di fronte alla crisi del mutamento di fronte da compiersi in piena guerra, capi, uomini, reparti si condussero in un modo o nell'altro, a seconda che nel loro animo prevalesse l'una o l'altra delle forze e tendenze contrastanti.

In sostanza, secondo l'Andrei, la ragione essenziale del cedimento dell'esercito l'8 settembre fu l'errore commesso dal fascismo di voler preparare ed educare l'esercito ad una guerra politica, in funzione di una precisa ideologia politica e non in funzione degli interessi reali della Patria, prescindendo dal fatto che essi fossero assunti ed interpretati da questa o da quella parte politica.

Ed è, appunto, contro l'eventuale ripetersi di tale errore (nel quale si accenna a cadere anche oggi) che l'Andrei intende porre in guardia, sostenendo che l'unico rimedio consista non nel sostituire una nuova fede ad un'altra, ma « nell'ancorare lo spirito dell'esercito ad un concetto ed ad un volto della Patria che trascendano il contingente andirivieni delle sue espressioni politiche ».

Più diffusamente risponde al prof. Omodeo il generale Giuseppe Mancinelli, il quale ritiene di avere riscontrato nello scritto dell'illustre storico « molti errori ed ingiustizie » e di doverli porre in evidenza, « per dovere di onestà non soltanto verso le forze armate, ma anche verso il Paese, il quale ha diritto di conoscere e giudicare questo problema, non certo secondario per la sua esistenza, nei suoi veri termini ».

Il generale Mancinelli tiene a porre, anzitutto, in luce che se l'esercito mancò alla sua grande prova nell'ultima guerra ed alla data del fatale 8 settembre che la concluse, ciò non avvenne già per le ragioni che vorrebbe il prof. Omodeo, ma perchè « sul debole organismo dell'esercito venne a gravare un peso sproporzionato alle sue possibilità ». Il fascismo aveva provocato un decadimento assoluto e relativo dell'esercito, facendone « un'appariscente costruzione da esposizione »: fu, quindi, « una terribile follia tentare la sorte delle armi con uno strumento tanto inadeguato, in cui le gravissime lacune materiali si ripercuotevano, inevitabilmente, sulla consistenza spirituale, in quanto non consentivano quella fede nel successo, che non può essere in tutto o in tutti sostituita dal senso del dovere e dell'onore militare. Ma se nell'esercito non mancavano elementi opportunisti e deboli, che curavano l'apparenza più che la

sostanza o, [illegible] proprie [illegible] personale a quello dell'organismo militare, sarebbe — afferma il generale Mancinelli — ingiusto e contrario alla verità il confondere costoro con la massa degli ufficiali e lanciare contro di loro accuse « piccine quanto velenose e volgari ». E talune di queste accuse, ad esempio, quelle dei piccoli « furti e marachelle », dell'esagerato « carrierismo », della diffidenza dei gregari verso i propri comandanti — il generale esamina più o meno diffusamente, per giungere a dimostrarne l'assoluta infondatezza o, quanto meno, l'evidente esagerazione.

Proseguendo nell'esame dello scritto dell'Omodeo, il generale Mancinelli nega del pari che il fascismo abbia distrutto la vecchia anima generosa dell'esercito del Risorgimento e di Vittorio Veneto. No, — egli sostiene — anzitutto perchè l'anima dell'esercito è immortale « come particella spirituale, eletta ed indivisibile, dell'anima nazionale », e poi perchè l'esercito fu, sì, lusingato ed avvilito dal fascismo, ma fascista non fu mai; tant'è vero che il Regime, sospettando di esso, ritenne necessario appoggiarsi sulla milizia.

Ritiene, invece, il generale di poter concordare con l'Omodeo [illegible] il senso di umana comprensione nei nostri ufficiali », poichè nessuno vuole concepire l'esercito come un istituto statico, incapace di progresso e di adeguamento all'evoluzione generale.

Una lancia il generale Mancinelli ha voluto spezzare anche in favore dello Stato Maggiore, negando ch'esso abbia avuto la pretesa come l'Omodeo aveva affermato, di accentrare in sè la politica interna ed estera del paese, e con risultati disastrosi. Come mai chiede il Mancinelli — si può asserire ciò, quando lo Stato Maggiore italiano, lungi dall'avere le anzidette pretese, non è mai riuscito ad avere, neppure in guerra, l'autonomia e l'autorevolezza necessarie per lo sviluppo delle operazioni militari?

Avviandosi, quindi, alla conclusione del suo scritto, il generale Mancinelli smentisce sia l'esistenza tra gli ufficiali di « pericolosi agenti dinastici » sia le pretese nostalgie tedescofile del nostro ceto militare: vi sono, certamente, tra gli ufficiali dei buoni monarchici, ma il giuramento che tutti gli ufficiali hanno prestato e prestano è il [illegible] fedeltà non già alla persona fisica del Sovrano [illegible] costituzionale dello Stato. Così pure [illegible] ufficiali italiani [illegible] con senso [illegible] che l'arte militare tedesca abbia avuto, anche in quest'ultima guerra, manifestazioni brillanti e che il soldato tedesco abbia in molte occasioni dimostrato qualità ammirevoli di disciplina e di valore, è altrettanto vero che gli ufficiali italiani non furono mai troppo corrivi ad amare i Tedeschi, anche

quando ne fummo alleati, che ne hanno condannato e condannano l'inutile, bestiale violenza, che ammirano il meraviglioso sforzo organizzativo che ha portato le Nazioni Unite alla vittoria.

Con parole ancor più appassionate, infine, il generale Mancinelli smentisce l'esistenza nell'esercito di ufficiali faziosi ed anelanti alla guerra civile; essi, educati alla religione della Patria, sognano soltanto che un nuovo spirito di fratellanza unisca tutti gli Italiani, affinchè si possa efficacemente iniziare l'opera di ricostruzione, e da questa ideale armonia gli ufficiali italiani « cercano, con ogni loro atto, di creare le premesse, entro le file dell'Esercito ».

Il dibattito sulla crisi delle forze armate è stato continuato, ed in certo senso allargato, da Camillo Spinedi, col suo articolo: « Crisi militare o crisi nazionale? », comparso nel n. 29 di *Domenica*.

Pur ammettendo, con l'Omodeo, l'opportunità che in una società armonicamente costituita, il Corpo militare debba possedere un'anima educata agli stessi ideali e vibrante degli stessi entusiasmi a cui è educata e di cui vibra, nel complesso, l'anima dei diversi organi ed istituti sociali, lo Spinedi esprime l'avviso che a promuovere quella educazione, ad agitare quegli entusiasmi, a foggiare quella fede che deve animare la società nel suo complesso, debbano essere, piuttosto che l'istituto militare, quegli istituti che diciamo e consideriamo più specificamente di cultura: le istituzioni scientifiche, le religiose, i corpi politici, i giudiziari, le categorie dei cultori tutte di arti liberali, ecc..

Ora, lo Spinedi ritiene che il prof. Omodeo, limitando il suo esame al solo istituto militare e mettendone in mostra, e forse amplificandone, le deficienze e lacune, sia giunto a risultati troppo sconfortanti: se uguali esposizioni ed amplificazioni fossero usate per altri istituti, si giungerebbe a risultati catastrofici e, ciò che più importa, non giustificati.

Il male, insomma — se male c'è — esiste altrove: e lo Spinedi, a questo proposito, ricorda che già da qualche decennio uno dei maestri dell'Omodeo, il Croce, segnalò e riprovò l'estraniarsi della vita accademica dai problemi vivi della vita e della Nazione; l'impreparazione a risolvere i grandi problemi del paese, che era comune, agl'inizi della guerra passata, a buona parte del corpo universitario e di quello politico, l'indifferenza e l'insensibilità mostrate anche da illustrazioni di nostri Atenei di fronte ai massimi problemi della vita civile.

Non di crisi dell'esercito, perciò, dovrebbe parlarsi, ma piuttosto di « una crisi profonda, che ha investito e da più decenni travaglia, più o meno, tutti gli organi della compagine nazionale, e che a sua volta è un aspetto di quella più grande crisi che colpisce gran parte del mondo, con risultati, altrove, non meno gravi di quelli che noi lamentiamo.

Non i militari, soli, quindi, — conclude lo Spinedi — ma tutti dovrebbero cercare di ritornare al retto, illuminato e solo così proficuo svolgimento delle mansioni che loro sono affidate.

Segue infine la replica di Omodeo, il quale se dichiara: che non era suo proposito aprire processi e stabilire responsabilità per non avvelenare ancora di più l'aria già tanto intossicata; che, a causa del disordine con cui il proto impaginò il suo articolo, molti giudizi severi che si riferivano a loschi agenti monarchici sono stati attribuiti erroneamente al complesso degli ufficiali; in sostanza non modifica le critiche mosse, anzi ne ribadisce alcune con nuove argomentazioni.

All'obiezione, ad esempio, del generale Mancinelli, che i generali « sono stati le prime vittime del malgoverno fascista, che poi li avventurò allo sbaraglio con un esercito male armato », l'Omodeo risponde che « i capi di questo esercito dovevano pure avere il coraggio civile (un coraggio ben più difficile di quello militare) di protestare, di dare le dimissioni, di farsi valere con tutti i mezzi di cui nonostante, anzi in ragione dei vincoli della disciplina, un corpo chiuso dispone per farsi rispettare ». E aggiunge: « lo scarso coraggio di dire e di far valere la verità, è sempre stato il difetto del nostro esercito ».

Conclude — dopo aver [illegible] che [illegible] le tradizioni, anche gli eserciti invecchiano — proponendo « di ricostituire quasi *ex novo* un piccolo esercito mediante ufficiali giovani che hanno avuto modo di imparare dagli anziani *in che modo non si deve fare la guerra*; un esercito cioè che non abbia sulle sue spalle il peso spaventoso della disfatta; che possa guardare avanti; che sia al di fuori e al disopra dei partiti, il monarchico incluso; che sia ligio al volere della Nazione espresso dagli organi della libertà ».

Come fummo condotti alla catastrofe. *Filippo Giolli.* — Roma, Casa Editrice Faro, 1945, pag. 214, L. 220.

In questo volume — scritto tra il gennaio e il giugno 1944, durante l'occupazione tedesca di Roma, e pubblicato nella primavera del 1945 — l'A., prendendo le mosse dalla seduta straordinaria del Gran Consiglio del fascismo dell'11 dicembre 1937, in cui venne decisa l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni, esamina gli sviluppi della politica estera italiana nel biennio 1938-'40, col preciso intento di spiegare ai lettori come sia stato possibile a Mussolini trascinare il paese in una guerra tanto temuta e da tutti detestata.

Alla fine del 1937 — mentre le nostre forze armate, e partico-

larmente l'esercito, avevano sperperato in Etiopia, e stavano ancora sperperando in Spagna, le loro scarse disponibilità di armi e di equipaggiamento — il popolo italiano, ormai stanco di avventure e di guerre, era ostile ad una eventuale alleanza con la Germania e decisamente contrario a qualsiasi nuovo conflitto. Col suo infallibile buonsenso esso intuiva il pericolo insito nell'alleanza italo-germanica, verso la quale la politica mussoliniana appariva ormai chiaramente orientata. Tale alleanza, prima o poi, avrebbe condotto fatalmente alla guerra e, con la guerra, ad una tragica alternativa per il nostro paese; giacchè un'eventuale vittoria tedesca avrebbe completamente asservito l'Italia alla più potente Germania, mentre la vittoria della coalizione antitedesca avrebbe esposto l'Italia alle conseguenze disastrose di un duro assedio e di una più dura sconfitta. Ma nè l'avversione pressochè unanime del popolo italiano, nè il parere esplicitamente contrario delle più alte gerarchie militari e politiche dello Stato, valsero a far recedere il dittatore dal suo ambizioso disegno, che doveva precipitare di lì a poco l'Italia, inerme e riluttante, nel baratro della guerra.

E dire che, non più tardi del maggio 1937, Mussolini aveva formalmente dichiarato che l'Italia, entrata ormai nel novero delle potenze soddisfatte, desiderava essere « un elemento di equilibrio e di collaborazione internazionale ». Senonchè, a pochi mesi di distanza, rompendo il patto di pace del 1919, egli rinunziava ad ogni ulteriore possibilità di intesa con gli alleati della prima guerra mondiale e approfondiva il solco tra i regimi totalitari e i regimi democratici.

Quali le cause di tale folle corsa verso la catastrofe?

L'A. cerca appunto di individuare tali cause attraverso un'acuta analisi degli avvenimenti politici che caratterizzarono sul piano internazionale europeo il movimentato biennio '38-'40. Come è noto, tale breve ma intenso periodo fu contrassegnato dalle più violente manifestazioni del pangermanismo nazista. Nel marzo 1938 il dittatore del terzo Reich — che già due volte aveva apertamente violato le clausole militari del trattato di Versailles: nel marzo 1935, col ristabilire la coscrizione obbligatoria; nel marzo 1936 con la rioccupazione militare della Renania — non esitava ad annettersi l'Austria, di cui si era impegnato a garantire l'indipendenza. Nel marzo 1939, malgrado gli impegni assunti a Monaco nel settembre del '38, si gettava improvvisamente su Praga e metteva l'Europa di fronte ad un nuovo fatto compiuto: la proclamazione del Protettorato di Boemia e Moravia. Alla fine di agosto dello stesso anno, traeva infine lo spunto dalla questione di Danzica per invadere senza preavviso la Polonia, nella folle speranza che Inghilterra e Francia — che pure erano legate alla Polonia da un patto di garanzia — non intervenissero o, tutt'al più, non facessero in tempo a far sentire il peso del loro intervento prima che la partita ad oriente fosse in poche settimane liquidata.

Si iniziava così la corsa del terzo Reich verso l'abisso. Ma quali vantaggi poteva mai ripromettersi l'Italia da una politica di stretta alleanza e di piena collaborazione militare con la Germania hitleriana?

A tal riguardo l'A. mette opportunamente in rilievo come la fortunata impresa di Etiopia avesse fatto sorgere nell'animo di Mussolini la convinzione di essere un genio politico-militare, e aggiunge che le crisi internazionali successive, provocate dalla Germania con l'occupazione dell'Austria e della Ceco-Slovacchia, dovevano rafforzare in lui l'opinione che Francia e Inghilterra fossero impotenti a sostenere l'urto della formidabile macchina bellica tedesca. Tutto ciò non poteva non agevolare la trasformazione dell'Asse Roma-Berlino (unione puramente ideologica di due rivoluzioni) nel cosidetto patto di acciaio del maggio 1939 (vera e propria alleanza politico-militare, che legava indissolubilmente l'Italia al carro della Germania).

Ma lo stesso patto d'alleanza non era poi tale da trascinare necessariamente l'Italia in guerra a brevissima scadenza, in quanto — tenuto anche conto della nostra inadeguata preparazione — Hitler si impegnava a non sollevare, almeno fino al 1942, nuove questioni che potessero determinare altre crisi internazionali. Se nonchè, nel momento stesso in cui il patto veniva firmato, la crisi che doveva determinare lo scoppio della seconda guerra mondiale (questione di Danzica) era già in atto. Assicuratasi la neutralità della Russia, Hitler — che non voleva lasciarsi sfuggire l'occasione propizia offertagli dalla impreparazione militare della Francia e dell'Inghilterra — dava fuoco alle polveri e il primo settembre invadeva senza preavviso la Polonia.

La precipitazione di Hitler, il pacifismo manifesto della gran massa del popolo italiano e, più ancora, l'impreparazione delle forze armate italiane per una guerra di vaste proporzioni irritano il dittatore italiano, il quale non esita a far circolare la voce che i generali lo hanno ingannato, dimenticando con molta disinvoltura che egli stesso è stato per molti anni Ministro della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica e che, come tale, è il primo e maggior responsabile di tale impreparazione.

Dopo la dichiarazione ufficiale di « non belligeranza » (che non sorprende affatto Hitler, cui preme soltanto che l'Italia non faccia parte di una eventuale coalizione antitedesca), la politica mussoliniana attraversa varie alternative e non è immune da incertezze; mentre nel paese si va sempre più avvalorando — anche per l'esplicita ammissione dei più autorevoli gerarchi del fascismo — l'ipotesi che la nostra partecipazione alla guerra divenga sempre meno pro-

babile. Ma quando nella primavera del 1940 la macchina bellica tedesca si mette in moto verso l'occidente di Europa, i primi clamorosi successi dell'alleato preoccupano Mussolini, che teme di non arrivare in tempo per partecipare alla vittoria. E non appena il fronte francese dà segni manifesti di un imminente crollo, egli non esita più a lanciarsi nella mischia per poter dividere con Hitler la gloria militare della conquista della Europa. Sullo sfondo della tragedia dell'Italia troviamo così una grottesca rivalità fra i due dittatori e il folle gesto di un uomo che pretende di sbarrare il passo al predominio tedesco in Europa col peso del proprio genio di statista e di condottiero.

L'analisi di tali drammatici avvenimenti, condotta dall'A. con acutezza di indagine e serietà di metodo, è sostanzialmente una serrata requisitoria contro gli errori commessi dalla politica mussoliniana nel periodo compreso tra l'impresa etiopica e la seconda guerra mondiale. Tale requisitoria assume un particolare significato ove si consideri che essa non proviene da un sistematico oppositore del fascismo, bensì da uno scrittore al quale nove anni or sono l'opera del fascismo appariva talmente costruttiva e durevole da indurlo ad esaltarla in un libro dal titolo « *Mussolini motore del secolo* ».

Il nuovo studio assume pertanto il valore di una sostanziale revisione di giudizio.

Sarebbe stato tuttavia assai opportuno che, nella premessa alla sua nuova opera, l'A. facesse spontanea ed esplicita ammenda del suo errore di valutazione; errore peraltro comune a numerosi giornalisti e scrittori del tempo nei riguardi di un uomo che ad un certo momento fu da molti considerato, in Italia e all'estero, come un protagonista della storia contemporanea. Nè sarà inutile ricordare in proposito che molti uomini politici d'oltre Alpe invidiavano all'Italia il suo duce, che lo stesso Churchill ebbe un giorno ad affermare: « *se fossi un italiano, non potrei essere che un fascista* ».

L'Esercito italiano per la guerra di liberazione. *Gabriele Pronetti.* — Roma, Ugo Pinnarò, pag. 47, L. 20

Chi dello stesso A. ha letto nella *Rivista Militare* — fascicolo di luglio — l'articolo: « L'Italia per la guerra di liberazione », e volesse maggiori notizie sul generoso ed efficace contributo dell'Esercito italiano alla causa comune, potrà trovarle in questo opuscolo.

Narrazione semplice, senza pretese, ma che consente al lettore di valutare, tenuta presente la realtà della situazione creatasi dopo l'8 settembre, sia le non lievi difficoltà superate dai nostri comandi

per organizzare e armare le varie unità combattenti e ausiliarie, sia lo spirito di [illegible] del [illegible] italiano che spesso ha dovuto lottare in condizioni di manifesta inferiorità materiale.

L'opuscolo riporta anche simpatici riconoscimenti delle Autorità alleate e numerose fotografie, tra le quali, però, non figurano quelle dei nostri generali.

Perchè non additare alla riconoscenza della Nazione questi valorosi comandanti, se gran parte della stampa quotidiana non lesina mai la più clamorosa pubblicità quando si tratta di generali che hanno demeritato?

Lieve menda, questa, alla quale l'A. potrà facilmente rimediare nella seconda edizione, che ci auguriamo prossima.

Le Fiamme Gialle durante il terrore nazifascista a Roma. *Gen. Filippo Crimi.* — Roma, Editore R. Carboni, pag. 28, L. 25.

L'A., capo dell'organizzazione clandestina delle Guardie di Finanza, ha voluto rievocare le gesta compiute a Roma dalle sue Fiamme Gialle durante l'occupazione tedesca.

Il [illegible] è un omaggio doveroso al loro spirito di abnegazione e al contributo dato alla causa nazionale; è una documentazione preziosa per quella storia che un giorno dovrà insegnare come l'Italia, all'indomani di una guerra perduta, fra immense rovine morali e materiali, abbia potuto ancora esprimere tanta somma di valori spirituali, tanto spirito di iniziativa, tanto eroismo, tanta fede nell'avvenire.

In queste pagine prevale l'amore del racconto. Poco è concesso alla virtù della parola: i fatti — conflitti, arresti, evasioni, colloqui, sottrazioni di armi, razzie, sabotaggi — non sono nè accomodati, nè mutilati, nè sforzati.

La narrazione procede serrata come serrata fu l'azione dei protagonisti. Brevi sono i commenti e rare le divagazioni. Si direbbe che l'A. abbia fretta di giungere all'epilogo, affinchè il lettore si esalti nella visione della libertà conseguita senza avere dimenticato un solo particolare dei tanti episodi descritti.

Numerosi i personaggi: talora conosciuti, spesso oscuri. Ma tutti si muovono su un piano e la figura dei capi non oscura mai quella dei gregari. E se quest'ultimi, come ci auguriamo, leggeranno le pagine scritte dal loro comandante, non potranno non avvertirvi attraverso le sue parole, la riconoscenza della Nazione; non potranno non fremere di orgoglio nel sentirsi ripetere che alle Fiamme Gialle molti devono qualche cosa: civili e militari, Italiani e stranieri. Anche stranieri, sì, se vogliamo credere alla sincerità delle parole di un prigioniero di guerra francese, al quale furono

prodigate ospitalità e assistenza: « Aux frères d'armes, qui tous les jours risquent leur vie, ma vive reconnaissance et grand remerciement éternel ».

Marcia su Roma e dintorni. *Emilio Lussu.* — Roma, Casa Editrice Einaudi, 1945, pag. 210, L. 180.

Scritto originariamente in francese e in inglese, questo libro si proponeva soltanto lo scopo di far conoscere al pubblico francese e a quello anglo-americano alcuni aspetti del regime fascista, nelle sue origini e nella sua prima affermazione. Un'edizione in lingua italiana venne successivamente pubblicata a Parigi nel 1933 a cura della Casa Editrice « Critica ».

Questa nuova edizione, destinata al pubblico dell'Italia libera, nulla aggiunge al testo originario che, a tanta distanza di tempo, potrà apparire — come avverte l'A. nella prefazione — sotto alcuni aspetti incompleto e manchevole; ma la natura stessa dello scritto, che lungi dal costituire un'opera di storia, si propone soltanto di offrire al lettore « *un documento soggettivo su un periodo della civiltà italiana* », non consentiva, come tale, revisioni e aggiornamenti.

Dopo aver preso parte come ufficiale di complemento alla guerra 1915-18, l'A. rientra nella natia Sardegna e nel maggio del 1921 viene eletto Deputato al Parlamento; sicchè egli può seguire fin dall'inizio, militando nell'opposizione, la lotta politica che condurrà il fascismo alla conquista del potere e alla graduale soppressione di tutte le libertà democratiche.

Repubblicano convinto e oppositore tenace del fascismo, pur assistendo con aperto sdegno all'adesione sempre più numerosa di suoi più intimi amici e di molti fra i suoi più ardenti compagni di fede al nuovo regime, egli sa resistere alle minacce e agli allettamenti, affrontando aggressioni e persecuzioni e, infine — dopo una avventurosa fuga dall'isola di Lipari, ove era stato confinato — l'esilio.

Alla cosidetta « Marcia su Roma », da cui il libro trae il titolo, non è dedicato che un brevissimo capitolo. La parte centrale dell'opera è invece costituita dalla lotta accanita delle squadre d'azione e dei rappresentanti ufficiali del governo fascista per piegare la persistente riottosità della popolazione sarda, e da cui trassero origine le varie spedizioni punitive, fra cui memorabili quella di Terranova e di Porto Scuso, dall'A. descritte con ricchezza di particolari.

Trattasi in sostanza di una cronistoria degli avvenimenti politici svoltisi in Italia tra il 1919 e il 1926, nel periodo cioè in cui l'inquietudine e il disagio del popolo, la debolezza dei governi e la carenza delle istituzioni parlamentari spianarono la strada al sorgere e all'affermarsi del nuovo regime. Tali avvenimenti però sono riprodotti così come furono personalmente vissuti dall'A.; sicchè il libro presenta i difetti comuni a tutte le narrazioni a carattere essenzialmente soggettivo. Esso inoltre contiene alcuni giudizi che la massa dei lettori non potrà certo condividere; quali ad esempio: la piena giustificazione della presenza di un disertore della prima guerra mondiale fra i Deputati al Parlamento nel 1921 e l'accenno alla psicologia complessa di « *alcuni generali* » che — secondo l'A. — « *per esprimere il loro pensiero adoperano spesso termini assolutamente antitetici, così che quando reclamano la pace, è da scommettere che desiderano la guerra e, quando affermano di voler morire subito senza discutere, avviene sovente che pensino invece a vivere e a vivere bene* ».

Ora, che tale modo di pensare e di agire possa riscontrarsi in non pochi uomini (uomini di governo e uomini della strada, politici e militari) è fuori di ogni dubbio, ma che esso costituisca — come pretenderebbe l'A. — prerogativa di *alcuni generali* è per lo meno assai discutibile.

Sul fronte e dietro il fronte italiano. *Paolo Treves.* – Roma, Casa Editrice Sandron, 1945, pag. 305, L. 200.

Gli Italiani che hanno vissuto giorno per giorno, ora per ora, la tragedia della Patria sotto la duplice dominazione tedesca e fascista e che — affrontando coscientemente il rischio delle rappresaglie nemiche — non esitavano in quell'oscuro periodo, ad ascoltare le radiotrasmissioni degli Alleati, non possono aver dimenticato la voce amica di Paolo Treves, che dal microfono di radio Londra infondeva loro, quasi quotidianamente, coraggio e speranza.

Nelle ore tristi e in quelle liete, l'Italiano esule — attraverso la rubrica radiofonica « *Sul fronte e dietro il fronte italiano* » — rincuorava i compatrioti lontani, incitandoli alla resistenza e alla lotta, mentre sulla linea di combattimento e nelle retrovie del fronte si rinsaldavano sempre più le schiere dei combattenti palesi e occulti d'Italia, nella guerra antitedesca che, fin dal primo sbarco degli Alleati nella penisola, aveva assunto il carattere di una vera e propria guerra di liberazione.

Rientrato in Italia, l'A. — aderendo alle numerose richieste pervenutegli — ha riunito in questo volume un'ampia scelta delle sue radio-conversazioni, senza nulla mutare ai testi già letti al microfono. Sicchè l'opera che ne risulta, se non presenta notevoli pregi letterari, acquista tuttavia il valore di un documentario fedele. Nè peraltro la scelta delle conversazioni — inevitabile per ridurre il volume a proporzioni normali — altera in alcun modo la

prospettiva generale del quadro storico considerato, poichè — come avverte l'A. nella prefazione — nulla è stato soppresso che fosse essenziale al quadro stesso.

In sintesi, il libro del Treves non è soltanto una commossa rievocazione dei sacrifici [illegible] dagli Italiani di [illegible] l'ultima [illegible] per la liberazione [illegible], esso costituisce altresì un singolare documento cui potrà largamente attingere domani la storia del Secondo Risorgimento Italiano.

Quaderno di un detenuto. *Giovanni Persico.* - Firenze. Casa Editr. Barbera, 1945, pag. 140, L. 160

Questo *« quaderno di un detenuto »* non è, come potrebbe far pensare il titolo, nè un [illegible] un libro di confessioni. Originato, più che da una crisi interiore, dalla meditazione di uno spirito profondamente cristiano e democratico nella solitudine di una cella carceraria, esso è una raccolta di pensieri e di massime, che condensano in brevi tratti incisivi tutta una esperienza di vita vissuta.

Detenuto politico nelle carceri di Regina Coeli in due successivi periodi ([illegible] 1944) l'A. [illegible] in queste massime [illegible] pulsa nell'animo umano; sia che egli osservi con accorato senso di [illegible] su cui meditano i più gravi [illegible] del governo dei popoli.

Dall'osservazione delle verità solari ed eterne del [illegible] alla [illegible] classico [illegible] della saggezza romana: *honeste vivere, neminem laedere, suum cuique tribuere;* [illegible] della [illegible] dalla [illegible] pena di morte [illegible] persone [illegible] fondamentali: il rispetto della vita umana, la difesa dell'indipendenza [illegible] universale.

Dal contenuto del libro traspare infine — malgrado l'accorata amarezza [illegible] ricostruzione della Patria e nella rigenerazione spirituale dell'umanità.

Pio XII e la guerra. *Guillermo Viviani.* — Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1943, pag. 200, L. 25.

La voce del Papa — Capo supremo della Chiesa cattolica e Vicario di Cristo in terra — rappresenta nella sua essenza superiore, la voce stessa di Cristo; nel suo contenuto puramente umano, l'eco di venti secoli di civiltà e di cultura. Donde l'altissima importanza morale della crociata bandita da Pio XII fin dallo scoppio della seconda guerra mondiale per condannare la guerra stessa nelle sue cause materiali e nei suoi inutili eccessi; e per ristabilire la pace sulle basi della giustizia e della carità cristiana.

Questo libro, redatto in forma semplice ed efficace, si propone appunto il duplice scopo di divulgare il pensiero del Pontefice regnante su la guerra, la pace, e il nuovo ordine sociale, quale scaturisce dalle sue allocuzioni e dai suoi radiomessaggi, e di mettere altresì in risalto l'opera altamente umanitaria da Lui svolta in favore dei deboli, degli oppressi, dei perseguitati e di tutti coloro che dal flagello della guerra sono rimasti maggiormente danneggiati negli averi e negli affetti.

Interprete dei sentimenti più profondi della umanità civile, Pio XII, dopo avere invano spiegato tutti i mezzi morali a Sua disposizione nel tentativo di scongiurare la guerra, ha lottato con tutte le Sue forze per attenuarne gli orrori e abbreviarne il corso. Non solo ma, dopo avere condannato la guerra stessa, da Lui giudicata funesta nell'ordine economico, come in quello spirituale e culturale, ha indicato alla coscienza dei popoli e al senso di responsabilità dei governanti le basi della futura pace che, per essere veramente durevole, non deve segnare la vendetta del vincitore sul vinto, bensì instaurare un nuovo ordine internazionale, fondato sui principî stessi che sono alla base del cristianesimo. Trasferiti nel campo internazionale, essi si possono così sintetizzare: diritto alla vita delle Nazioni grandi e piccole; protezione delle minoranze storiche e razziali; equa ripartizione delle materie prime; rispetto dei trattati, limitazione degli armamenti.

« Ad bestias ». (Memorie di un perseguitato). *Alfredo Misuri.* — Roma, Ed. delle Catacombe, 1944, pag. 382, L. 90.

E' un libro tutto fatti e tratti dal principio alla fine, un libro che fa meditare e pensare. Esso prende le mosse dal Congresso di Livorno e dai moti del '19-'21.

Siamo a Perugia. Il movimento che doveva essere il paladino del liberalismo e dell'ordine presto degenerò in una tirannide oligarchica. Contro questa degenerazione, che minaccia di travolgere il paese, si leva la parola di Misuri, nel discorso pronunciato alla Camera il 29 maggio 1923: discorso che si può definire l'ultima difesa del sistema parlamentare e delle guarentigie costituzionali, pronunciata da un ex-liberale. Il fascismo risponde a Misuri: la sera stessa del 29 maggio egli subisce un attentato, in cui per poco non perde la vita.

Questo attentato segna la prima violazione di una delle più sacre guarentigie parlamentari, ed è il primo sintomo delle violazioni statutarie che poi non si conteranno più. Il delitto Matteotti si compirà tredici mesi più tardi

Il 5 maggio 1927, Alfredo Misuri, accusato dalla polizia segreta del fascismo di fare opera infesta contro il regime e sospettato di occulte manovre di cospirazione, è tratto in arresto e condannato al confino, che viene scontato a Ustica per i primi tre anni, per il resto a Ponza. Segue la vita tragica nell'isola, colonia di coatti.

Ecco, in breve sintesi, il contenuto del libro.

Ma quale è il valore intrinseco di esso? E' duplice: valore storico-politico e valore morale.

Non staremo a discutere il valore storico — che è tuttavia quello che dovrebbe interessarci di più, trattandosi di *Memorie di un perseguitato*, perchè saremmo critici « miopi per contemporaneità », ma è certo che l'opera del Misuri, di questo « Matteotti della destra », apporta un serio contributo alle testimonianze storiche del ventennio fascista.

Ma esso, come dicevamo, ha anche e soprattutto un valore morale, perchè è opera di uomo libero, e come tale, altamente educativa. Il lettore vede, scorrendo queste pagine, che la morale non poggia servilmente sulla storia, ma la storia sembra obbedire alla morale e nascere dalla morale stessa.

Incapace di venire a compromessi con la propria coscienza e scendere a trafficare i valori eterni dello spirito, Alfredo Misuri « a poco più di tre mesi dall'appartenenza ufficiale al movimento che aveva precorso, preparato e fatto trionfare, doveva cominciare a combatterne la degenerazione ». Espressione di questa fiera lotta, combattuta contro lo stesso capo del fascismo, è una lettera di cui riportiamo qualche brano:

« Caro Mussolini, ...nessuna conciliazione è possibile tra la fede e il politicantismo demagogico della più bassa lega... Io sono risoluto a portare la cosa alle sue estreme conseguenze, e ti avverto che sarò indisciplinatissimo. Se il fascismo tornerà ad essere l'ideale della prima ora, vi rimarrò. Se dovesse continuare ad inquinarsi con elementi estranei dediti all'arrivismo ed alla speculazione, me ne andrò. ... Predomina la mia volontà incrollabile di lottare per la purezza del fascismo... Ritrova te stesso e la tua fede, e giudica. Io aspetterò serenamente fiducioso che tu ritrovi te stesso ».

Vero è che Misuri aspettò invano e che fu costretto lui, invece dell'altro, a ritrovare se stesso uscendo dal partito.

Concludendo, queste memorie, scritte in forma semplice e piana, in tono amichevole e bonario, cupo e ironico, familiare e risentito, fiero e aggressivo, ma sempre lunge da ogni pretensione letteraria e da ogni paludamento stilistico, meritano di esser lette e meditate.

per il loro valore etico. Non c'è associazione, non c'è partito, non c'è governo che valga a migliorare il popolo, se il presidio della Nazione non è fondato sulla dirittura e sull'onestà.

Panorama Europeo. *Carlo Sforza.* — Roma, Casa Ed. Einaudi, 1945, pag. 188, L. 180.

Questa pubblicazione si propone di rivelare al pubblico europeo « un sommario delle [illegible] psicologiche e storiche dei differenti popoli, in relazione con i loro permanenti problemi internazionali ».

In [illegible] l'A. [illegible] al [illegible] esperienze e osservazioni personali, escludendo l'ausilio di testi specifici. Trattasi perciò di uno studio [illegible] consultazioni bibliografiche allo scopo di presentare una visuale di realtà dei complessi problemi storico politici di carattere internazionale.

Con tale intento, egli si propone di ricavare deduzioni pratiche dall'esame dei [illegible] problemi [illegible], o lasciando intuire, opportune soluzioni atte a giovare alle correnti del pensiero europeo per una [illegible] di azione politico economica che affratelli in uno spirito di sincera e feconda collaborazione i paesi civili del nostro continente.

Lo studio, [illegible] in evidenza [illegible] [illegible] dell'Europa », [illegible] in [illegible] dell'Europa [illegible] guerra mondiale '14-'18, [illegible] ad uno scritto di [illegible], [illegible] stato [illegible] e intellettuale della Francia sotto la prima dittatura di Napoleone I che trasformò l'intera Francia nel regno della menzogna.

I fatti hanno dimostrato che dove sorge un dittatore, ivi è l'abbrutimento della società, perchè ovunque s'instaura e si consolida il regime della violenza. Di qui l'abbandono morale e intellettuale in quanto ogni cura è posta nel favorire i cortigiani del regime; perciò al dittatore non [illegible] che eliminare i servitori coraggiosi dello Stato, gli spiriti critici più saggi, le intelligenze costruttive. Ed ecco il marasma e il caos, finchè il sangue dilagherà tra la [illegible] delle frodi e dei tradimenti, [illegible] nuovi e più atroci delitti che verranno consumati non [illegible] per [illegible] reazionari ma [illegible] per spirito di singole vendette. A tanto [illegible] della frase di Cavour: « Appena è [illegible] lo stato di assedio, sono i più incapaci che comandano ».

L'A. [illegible] il significato e le finalità occulte della prima guerra mondiale, ricordando come l'atmosfera dei rapporti nell'interno della Triplice Alleanza fosse resa intollerabile dalla ridicola superiorità morale che i nostri alleati di Berlino e di Vienna si davano nei nostri riguardi.

L'articolo VII della Triplice Alleanza imponeva all'Austria e all'Italia, nel caso in cui uno dei due paesi avesse alterato lo *statu quo* nei Balcani, di giungere ad un accordo [illegible] fra le due potenze. Ma sorsero delusioni ed equivoci, per cui la verità profonda è che la guerra del '14-'18 fu essenzialmente la guerra di successione austriaca.

Ancora non si è compreso — afferma l'A. — quanto sia costato caro all'Europa che l'ascesso austriaco sia scoppiato soltanto nel 1918 e non nel 1848 o nel 1859. Se nel '48 l'Austria degli Asburgo avesse subito la sua sorte, la Germania si sarebbe costituita in stato unitario.

Il fatto che la crisi austriaca si sia verificata solo nel '14, ha fatto sì che una serie di problemi nazionali che avrebbero dovuto essere risolti nel periodo delle lotte nazionali, furono invece imposti in Europa quando per tali problemi non vi era più posto.

L'A. esamina poi il corso degli avvenimenti politici in Francia dopo la vittoria politica di corte vedute a danno del paese ed entra nel problema religioso deplorandone la crisi; analizza la struttura dello stato morale dei Tedeschi dopo il '18 nei riguardi del fatale insorgere del nazismo. Per i Britannici afferma che la Gran Bretagna deve riconoscere di essere assai più europea di quanto le sue tradizioni non glielo facessero desiderare. In quanto all'Italia, il suo popolo è il più particolaristico tra i grandi popoli europei ma è anche il più universalistico. Per i Balcani la vita politica, dal punto di vista morale, non è peggiore di quella d'Occidente. Nei riguardi della Spagna, malgrado il suo grande passato, essa è una delle più giovani collettività nazionali europee. In Spagna tutto è sempre stato istintivo e intuitivo in ogni classe, fino alle più povere. Per la Russia, Hitler imitò Napoleone attaccandola a tradimento e, come Napoleone, egli ha trovato il suo più atroce e definitivo castigo. Per le colonie, se si vuol salvare i nostri imperi coloniali, bisogna avere il coraggio di guardare la verità in faccia: la verità è che all'origine dello spirito di rivolta che anima quasi tutte le colonie, sta un solo fatto: la guerra del '14-'18.

In quanto ai «mandati», l'esclusione dell'Italia dall'amministrazione dei «mandati» fu un'ingiustizia di cui l'Italia fu vittima alla conferenza della pace del 1919.

L'A., infine, dopo avere esaminato nei singoli sviluppi i problemi israelitici, definisce feroce l'attività di coloro che cercano di seminare il germe antisemita nei vari paesi e approfondisce la natura degli stessi problemi lumeggiando le cause dalle quali può dipendere l'avvenire dell'Europa.

Tuttavia, malgrado i nostri errori passati, malgrado le dittature e le guerre che queste scatenano o di cui ci minacciano, le possibilità di una intesa europea — secondo l'A. — sono ora più vicine e certo maggiori che non prima della guerra '14-'18.

L'A., che nel faticoso ma ben chiaro suo itinerario è rimasto fedele alla premessa di valersi soltanto di sue proprie osservazioni ed esperienze tratte dalla carriera di diplomatico all'estero e dagli studi compiuti sui vari paesi di Europa, prende commiato dai lettori dichiarando come tutto il travaglio dell'ultima recente guerra sia dipeso dal fatto che la guerra '14-'18 aveva lasciato dappertutto «un solco di pregiudizi, di leggenda e di menzogne, ma con l'aiuto dei regimi dittatoriali la menzogna internazionale ha finito per attingere le cime di una nuova arte».

Lo studio — che, per la sua intrinseca costruzione, rievoca fasi e periodi della storia diplomatica europea contemporanea — procede con chiarezza e organicità obiettive, agevolando, in chi li abbia vissuti, ricordi di episodi inobliabili, preludio ed epilogo della prima guerra mondiale.

L'integrità della Patria. *Comitato romano della Società Nazionale «Dante Alighieri».* — Roma, Tipografia Editrice Italia.

Sembra ormai deciso che il problema della revisione delle nostre frontiere debba essere esaminato e risolto con una più ampia e realistica visione dell'interesse dei paesi confinanti; ma poichè non è facile prevedere se e fino a qual punto tali interessi potranno conciliarsi — le intenzioni conciliative di Roma, per esempio, non hanno trovato ancora una rispondenza incoraggiante a Belgrado — se prevarrà l'ideale o l'egoismo, è saggio mettersi in guardia contro le notizie inspirate a facili speranze.

Melanconica illazione, questa, alla quale tuttavia non è possibile non giungere conoscendo le vicende dell'ultimo trentennio, vicende che l'opuscolo edito dal Comitato romano della «Dante Alighieri» riassume molto efficacemente per gli immemori di fuori e di dentro.

L'A., premesso che i sacrifici sostenuti in questa guerra a fianco degli Alleati ci danno diritto a vedere rispettata l'integrità della Patria, dimostra come questa integrità non sia frutto di violenza, ma rappresenti la conclusione di una storia secolare e la sanzione di onesti trattati.

Il primo riconoscimento si ebbe col trattato di Londra il 26 aprile 1915. Nessuno, allora, dubitò che l'Alto Adige e la Venezia Giulia spettassero all'Italia. Il governo russo, che pure era l'araldo della idea panslava anche nell'Adriatico, e Pasich stesso non sollevarono nè eccezioni nè riserve contro il nostro diritto giuliano.

Il secondo riconoscimento, a conclusione delle polemiche sorte

sul progetto Wilson e conseguenti modifiche, si ebbe il 12 novembre 1920 col trattato di Rapallo, pattuito liberamente, con spirito di amicizia e con volontà di [illegible] [illegible] Vesnić, [illegible] e Trumbić, il più qualificato a rappresentare la Nazione [illegible].

Con lo stesso spirito venne stipulato il patto di Roma per la annessione di Fiume.

Infine, oltre al nostro diritto ideale, l'A., proclama anche quello all'esistenza in quanto l'Italia poverissima di materie prime, [illegible] il carbone, la bauxite, il mercurio e il legno [illegible] queste regioni del suo confine significherebbe aggravarne anche il disastro materiale.

Personalità disinteressate, come Sumner Welles, hanno riconosciuto questo diritto; ma se ciò non bastasse a conforto della tesi, ricorderemo che anche il governo di Praga rivendica il possesso della zona di Teschen, non soltanto per ragioni storiche ed etniche, ma per motivi economici, affermando che il bacino carbonifero di quella zona è indispensabile all'industria nazionale.

Politica economica della guerra e della ricostruzione. *Lionello Cioli e Luigi Contini.* — Roma, Editore Donatello De Luigi, 1944, pag. 233, L. 180.

Questo libro tratta due vasti e complessi aspetti di supremo interesse [illegible] della ricostruzione politica economica del mondo dopo gli errori e le rovine dovuti ai conflitti tra popoli armati.

Gli AA., indagando con laboriose analisi su quelle cause essenziali [illegible] guerre, attribuiscono l'immenso disastro all'eccesso e agli errori dell'idea nazionalista che, nel campo politico come in quello economico, ha fatalmente condotto all'anarchia internazionale.

Gravissimo errore furono, nel piano economico, l'assurdo dell'autarchia, la negazione dell'interscambio come la teoria del mercato chiuso, fattori che nel divampante flagello hanno costituito la maggiore determinante.

Il criterio politico, quale conseguenza ammaestrativa di un tale [illegible] i popoli, e quello di combattere e distruggere i relitti dell'anarchia internazionale.

Purtroppo sono ben pochi — secondo gli AA. — coloro che dimostrano di voler bandire la mentalità nazionalista, specie in Italia, dove taluni agitano problemi italiani, come tali, e non quali fatti o fenomeni in concomitanza, da inserirsi nei problemi europei o mondiali.

Tali esiziali tendenze dovrebbero in primo luogo sparire dalla forma mentis di quei « circoli economici responsabili » che pare rientrano ancora del nefasto ventennio che ha costretto l'Italia ad isolarsi dal mondo.

Un tale mutamento di mentalità e d'indirizzo non è ancora avvenuto, ma non è improbabile che dal fermento per la rinascita le nuove forze e la nuova volontà, scaturite dal dolore per tanta rovina, possano efficacemente concorrere ad un'azione morale, politica ed economica, eminentemente costruttiva, per un prospero avvenire delle Nazioni nel mondo.

Gli AA. espongono il proprio studio in tre parti:

Economia di guerra - Orientamenti per l'economia di pace - Prospettive sull'economia del dopo guerra.

La prima parte tratta in particolare della struttura economistica delle Nazioni fino a ieri in conflitto e di quei paesi dell'Europa occupata o controllata.

Per ogni Nazione essi tracciano un completo quadro analitico delle disponibilità dei propri mezzi economici e industriali all'inizio del 1939; seguono i successivi sviluppi nello sforzo compiuto in conformità dei mutamenti nelle rispettive situazioni politico-militari sui singoli teatri di guerra per far fronte alle esigenze dell'istrumento bellico operante.

Una serie di confronti statistici tra le varie Nazioni, in ogni campo dell'industria di guerra, concreta la visuale dell'immenso sforzo compiuto da ciascun paese belligerante. Così, negli S.U.A., la sola fabbrica di aeroplani di Willow Run, attrezzata da Ford in meno di 3 mesi, con una spesa di 60 milioni di dollari, costruiva apparecchi al ritmo di 1 aeroplano ogni 2 ore, impiegando mano d'opera per 75.000 operai. Lo stesso impulso si manifesta presso a poco nella produzione delle materie prime, nella mano d'opera, nei trasporti marittimi.

Nell'America latina, invece, « la guerra determinerà profondi spostamenti e vaste evoluzioni che andranno compiendosi tra l'attenzione dei popoli europei assorbiti nella lotta ».

Anche nella economia del Regno Unito i criteri di previdenza e di azione costruttiva e produttiva sono imponenti: « i risultati conseguiti durante questa guerra — scriveva nel dicembre 1942 il *Daily Telegraph* — dallo sforzo coloniale sono magnifici, una quantità di questi debbono rimanere segreti fino alla pace ».

In quanto alla Germania, nel '42, sul continente europeo, l'attività industriale risultava quasi interamente a servizio della macchina bellica tedesca: la organizzazione germanica permeava i territori annessi e occupati, nonchè i paesi alleati.

Nei riguardi dell'U.R.S.S. assume eccezionale importanza l'impulso produttivo nei giacimenti petroliferi come in ogni altra ri-

sorsa del sottosuolo, mentre l'economia sovietica non era impreparata quando la Germania iniziò il proprio assalto.

Lo Stato nipponico, la cui azione bellica va oltre il decennio, ha sempre più modificato la sua struttura economica. Importante il suo programma economico per lo « spazio » asiatico sud-orientale.

La seconda parte del libro: *Orientamenti per l'economia di pace*, riferendosi sempre alle Nazioni già segnalate, svolge una benevola [illegible] sull'Istituto delle Nazioni Unite per il soccorso e la ricostruzione (U.N.R.R.A.) per gli aiuti immediati ai numerosi paesi duramente colpiti dalla guerra, esamina in complesso i vari aspetti possibili per un risanamento monetario mondiale e quelli per l'organizzazione internazionale del dopo guerra da cui la necessità di creare un Ente Internazionale con possibilità di efficienza — secondo Roosevelt — ben superiori a quello istituito da Wilson.

Nella terza e ultima parte del libro gli AA., esaminate le varie prospettive di ricostruzione nell'economia del dopoguerra, dedicano un interessante capitolo ai problemi economici dell'Italia. In esso, richiamandosi alla riconosciuta cobelligeranza, alla nostra partecipazione attiva nella guerra contro la Germania, è giustificato come l'Italia abbia per tali cause assunto uno stato di fatto che deve essere considerato e dal quale sorge il problema della sua ricostruzione.

Tale problema abbraccia oltre i due terzi del suo territorio. In essi è compresa la parte più redditizia della sua attività industriale per cui il nostro Paese, fin da ora, deve porre a sè e agli S.U.A. il problema del come e con quali mezzi debba economicamente [illegible] sorgere.

La nostra ricostruzione non è soltanto un problema di politica interna, ma un problema di politica internazionale e varie, innumerevoli, complesse, sono le forze che vi debbono agire.

La via da percorrere è vasta e spinosa; occorre bandire ogni mentalità monopolistica, autarchica e di autosufficienza, tendenti a formare circoli parassitari a danno della Nazione. L'Italia sorgerà soltanto col reinserirsi nel sistema del libero commercio internazionale, adeguando le sue possibilità produttive agli scambi con l'estero. Ciò sarà fonte di sicuro incremento e di prosperità economico-sociale.

Questo libro, ispirato ad un profondo senso di obiettività politica, condotto con criteri di acuta analisi e competenza economistica, è un documento di opportuna attualità. La sua chiara e coordinata trattazione aderisce al carattere di quei principî validi ad orientare o a determinare la struttura economica di un paese rispetto ai miraggi della propria azione politica, e perciò esso può dirsi un anticipo verso gli orientamenti della futura economia internazionale, oltre che un vigoroso contributo all'immanente problema della ricostruzione mondiale.

Dall'orda all'ordine. *Igino Giordani.* — Roma, Coletti Editore, 1945, pag. 414, L. 200

In uno scrittore cattolico noi vorremmo un senso di pace più profondo ed un così illuminato amore verso gli altri, un così aperto spirito di comprensione, da cercare con desiderio di giustificazione [illegible] talvolta scaturire da ottime intenzioni, e se si può biasimare un errore, è necessario ricordare al tempo stesso che vi è differenza tra errore e colpa.

Questo senso di così alto vedere noi cerchiamo nello scrittore cattolico, che deve [illegible] quel punto di pacata e serena comprensione che i suoi principî gli impongono.

In lui non senso di risentimento o di odio, non la gioia di vedere che si è avverato quel fatto crudele che egli aveva intuito si verificasse, ma pena per tutto ciò che di triste e doloroso viene ad abbattersi sul mondo.

Nelle prime due parti del libro questo spirito di umana pietà e [illegible] non traspare, ma poi predomina invece nelle due [illegible] quello che anela [illegible] e che vuole giungere a questo umano perfezionarsi attraverso la dottrina di Cristo.

La terza parte del libro [illegible] considerare sotto i suoi vari aspetti ed apparenze la libertà, ed è questo uno dei migliori capitoli dell'opera.

Come diceva giustamente Garcia Moreno « Libertà — deve essere — per tutti e per tutto; tranne che per il male e per i malvagi ». Ma sembra purtroppo, che non tutti diano questa giusta interpretazione [illegible] e stato se non [illegible] proprio vantaggio, e lo si vede in questi tempi così disorganizzati e feroci.

Nella quarta parte intitolata « L'Ordine », l'A. si chiede se, attraverso questo [illegible] sconvolgimento che ha atterrito il mondo in questi tremendi anni di guerra, attraverso questa feroce esperienza che l'uomo ha fatto, soffrendo quanto da molti anni l'umanità non era abituata a soffrire, non avrà egli alfine compreso che non è attraverso guerre feroci o desideri insaziati di dominio e sentimenti egoistici che si arriva alla meta, bensì nutrendo senso di amore e di tolleranza verso i propri fratelli.

Conclude, infine, elevandosi al di sopra dell'attuale momento, con la mira ad un futuro pieno di luce, nel quale gli umani abbiano compreso quale è la vera legge che deve imperare nei cuori; solo seguendo questa legge di amore, di fratellanza, di giustizia sociale,

potranno individui, famiglie, Nazioni, raggiungere quell'equilibrio e quell'armonia che rendono facile e serena la vita ed eviteranno le terribili stragi che con queste due ultime guerre si sono abbattute sull'umanità.

Educazione al senso sociale. *Giuseppe R. Balocco.* — Roma, Editore Coletti, 1945, pag. 287, L. 95.

Che le società civili presentino delle rimarchevoli analogie con gli esseri viventi, lo dimostra, fra gli altri, Ch. Antoine nel suo *Cours d'économie sociale*, e che il mondo odierno stia attraversando un periodo eccezionalmente patologico si riscontra dalle numerose manifestazioni che quasi giornalmente esso ci rivela. Ma che, come gli esseri viventi, esso possa essere guarito dai mali che lo travagliano è altrettanto indubbio.

Lo Spencer nella sua opera *Eredità biologica e la natura umana* prospetta appunto la possibilità di guarire i mali delle società civili con metodi di selezione. Alcuni uomini — egli scrive — sono forti, vigorosi, saggi, virtuosi; altri sono deboli, sciocchi, malati, immorali, criminali, e questi uomini provocano i malanni che affliggono l'umanità. Per estirpare dalla radice tali malanni bisogna produrre una razza migliore, monda di quei tipi inferiori. Quando si sia ottenuta una società così ripulita, le leggi, i costumi, l'educazione, le condizioni materiali miglioreranno da loro. Uomini buoni e saggi faranno il mondo buono.

Di libri di sociologia ispirati alla scuola dello Spencer, che negli ultimi anni hanno trattato dei metodi da seguire per migliorare le società civili, ne sono stati scritti molti, ma un libro come quello di Giuseppe R. Balocco, che ora presentiamo al lettore, e che è entrato a far parte della collana di studi sociali moderni dell'Editore Coletti, è fra quelli che più fedelmente perseguono gli anzidetti indirizzi, poichè mentre rivela i mali sociali ne consiglia i rimedi, guida il lettore fra i diversi gruppi della società moderna, mette a nudo i pregi ed i difetti degli uomini e, per ogni categoria di essi, propone il farmaco destinato ad ottenere la pacifica convivenza con i propri simili.

Diciamo subito che il libro di R. Balocco, più che un libro di scienza, è un prezioso manuale di educazione civile. Dal concetto del senso sociale, quale consapevolezza della propria posizione rispetto alla comunità dei propri simili, sentimento e non gelida elucubrazione cerebrale, generosità nel donare se stessi, ardore e non calcolo, amore per i propri simili, alla sua vitale importanza nella formazione della personalità, nella vita di relazione, nell'obbedire e nel sentire, nell'educare e nell'istruire, nel dirigere e nel comandare, nell'amicizia, nella famiglia e perfino nella vecchiaia, alla formazione dei capi e degli educatori, dal comportamento verso il nemico e l'alleato, alle influenze ambientali e del lavoro, il libro contiene un complesso di osservazioni e di amorevoli consigli, tutti dettati con semplicità e chiarezza, ricchi nella forma e nella sostanza.

R. Balocco si rivela un fine, efficace educatore, maestro dei tempi nuovi, in perfetto accordo con la scienza e con l'etica moderna. L'umanità — egli avverte — va cercando ansiosamente, mentre ancora infuria la tragedia fosca degli edifici che crollano, delle messi che ardono, delle anime che vacillano, un appiglio alla speranza che non vuole morire. Non sa trovarlo altrove che nella invocata attuazione di ordinamenti nuovi, poichè dei vecchi ha constatato la fallacia. Ed attende questa rinnovazione da uomini e da forze ch'essa ancora non sa distinguere nel groviglio della situazione presente, la quale, pure avviandosi ad un epilogo facilmente prevedibile ormai, è piena tuttavia di incognite nei riguardi dell'assetto politico ed economico di ciascun popolo e dell'insieme della società.

I padroni militari del Giappone - L'esercito nella vita giapponese. (« Japan's military masters - The army in japanese life »). — *Hillis Lory.* — Washington, « The Infantry Journal », 1943, pag. 188, prezzo 25/100 di dollaro.

L'A. compendia in questo suo volume uno studio accurato — cui si è dedicato con la serietà ed il metodo di un professore universitario, durante il lungo periodo vissuto in Giappone in tale qualità — per determinare che cosa rappresenti l'esercito nella mentalità, nello spirito e nella vita del popolo giapponese, onde rendersi conto della sua psicologia di guerra e delle sue speciali caratteristiche.

Conferiscono uno speciale valore al volume i contatti dell'A. con gli ambienti militari nipponici e con taluni degli esponenti maggiori di essi, quali il gen. Sadao Araki — già Ministro della Guerra — e il gen. Senjuro Hayashi — prima Ministro della Guerra e poi anche Primo Ministro.

Il recente conflitto rappresentava per il Giappone una « guerra santa » in tutta l'estensione del termine e questo concetto è fondato su una profonda convinzione nazionale, tale da dare al Paese ed ai suoi combattenti energie quasi sovrumane.

Alla base di questa forza, che fa dei combattenti e del popolo una cosa sola, è il « seishin kyoku » o addestramento spirituale. Esso è alla base della formazione psicologica degli uomini e delle

donne giapponesi, trae le proprie origini dalle tradizioni più antiche e sacre della razza e, mentre da un lato infonde nel soldato lo spirito dell'antico «samurai», fa apparire il «militare» quale depositario delle più alte ed ammirate virtù nazionali: valore, te[illegible] fedeltà e lealtà verso la divinità dell'Imperatore.

L'esercito è pertanto qualche cosa di infinitamente superiore ad una moderna e ben congegnata macchina militare e la sua potenza morale è tale da influire profondamente sulla politica interna ed estera dei vari Governi. E' un esercito di popolo ed il popolo vede in esso la propria guida spirituale ed il solo elemento capace di poterlo rappresentare. All'esercito il popolo accorda una fiducia quale esso non ha mai accordata nemmeno ai suoi più illustri uomini politici ed ai suoi più illuminati diplomatici. Costoro per il popolo hanno il torto imperdonabile di essersi occidentalizzati e di vivere fra quegli agi e con quelle comodità che esso disprezza profondamente come indizio di mollezza e di corruzione.

Questo carattere popolare dell'esercito giapponese, dovuto all'editto dell'Imperatore Meiji, il quale istituì la coscrizione obbligatoria, è profondamente sentito da tutti. Per la nazione nipponica, anzi, l'editto, cancellando il privilegio di portare armi che gli «shogun» avevano ristretto ai soli signori feudali, è considerato la più alta conquista di eguaglianza sociale in quanto, grazie ad esso, non sono i «samurai» a perdere un privilegio, ma l'intera massa della popolazione ad acquistarlo. Per la recluta, la chiamata alle armi costituisce una investitura cavalleresca ideale, la cui portata è profondamente sentita anche dall'operaio e dal contadino e dalle loro famiglie.

L'ufficiale, il quale impersona al più alto grado l'ideale eroico della razza, è reclutato per lo più nelle famiglie meno abbienti dei piccoli commercianti e degli agricoltori, ed arriva ad una concezione così fanatica dei propri doveri, che, per una mancanza ridicola, è capace di fare «hara kiri» — ossia di togliersi la vita — per espiare il fallo che la coscienza morale non gli consente di perdonare.

Con ufficiali simili, non c'è da sorprendersi se le punizioni disciplinari siano quasi inesistenti fra la truppa o raggiungano minimi, quali in altri eserciti non sono nemmeno pensabili.

Purtroppo, questi ufficiali stessi, però, arrogandosi il diritto di rappresentare — come effettivamente rappresentano — la volontà popolare, con progressiva esclusione di tutti gli elementi più illuminati, meno sciovinisti e dotati di una mentalità che non sia quella del «troupier» al cento per cento, hanno finito col trascinare il Paese su una china di conquiste imperialistiche, destinata a perderlo inesorabilmente.

Lo studio del Lory, estremamente interessante da questo punto di vista, mirava soprattutto a mettere in guardia gli Americani contro una sottovalutazione di questo pericoloso nemico in Estremo Oriente, dove il Giappone, sui campi di battaglia ed in patria, continuava ad agitare una bandiera sulla quale lo *slogan* «vittoria o morte» non era vuota frase sonora, ma l'espressione del vero modo di sentire di tutto un popolo e dei suoi combattenti.

Germania, Russia, ed il futuro. (Germany, Russia, and the future).
J. T. Mac Curdy. — Cambridge, Tipografia dell'Università. 1944, pag. 140, L. 70.

L'A., docente di psicopatologia nell'Università di Cambridge, ha scritto il volumetto in esame prima dello sbarco alleato in Normandia; in esso perciò manca ogni commento sui più recenti avvenimenti.

Trattasi di uno studio psicologico sulla ideologie della Germania e della Russia, lumeggiante talune delle possibili influenze di quelle nozioni politiche (particolarmente quelle russe) sopra i paesi interessati e sul futuro dell'Europa e del mondo.

Come avverte il breve cenno introduttivo, scopo del libro è di provocare sin d'ora opinioni su complessi problemi, onde promuovere provvedimenti atti a determinare il corso della civiltà di alcune delle generazioni future. Non mancano — afferma l'A. — opinioni pubblicamente espresse sulle linee di condotta da perseguire, ma queste emanano principalmente da gruppi dottrinari contrastanti, i cui argomenti partono da teorie su ciò che è desiderabile da un punto di vista sociale e politico piuttosto che dai frutti di una ricerca spassionata dei fattori che hanno causato i problemi da risolvere.

In esso sono ampiamente trattate le analogie tra il sistema politico russo e quello tedesco. Vi sono due opinioni frequentemente espresse sulla Russia — riferisce l'A. — incompatibili fra loro. La prima afferma che i sistemi nazisti e quelli comunisti sono essenzialmente simili e allo stesso tempo minacciano il mondo democratico. L'altra, basata sull'inimicizia tra comunisti e nazisti, sostiene che i primi sono «democratici» e sono all'avanguardia delle forze combattenti per la libertà ed il miglioramento sociale del mondo.

Quale che possa essere la verità, la storia del mondo potrà rivelarla, ma gli eventi studiati dallo storico avvenire saranno stati in gran parte influenzati da ciò che le democrazie avranno concepito più aderente ad essa.

Accennato alla politica antisemita ed agli errori della Germania che resero inevitabile la guerra, l'A. esamina a fondo l'«*Ideologia russa e la sua evoluzione*». I Russi hanno ora un governo che è autocratico e burocratico come il precedente. Questa

è la sola forma di amministrazione che il popolo conosce e, probabilmente, la sola specie da esso voluta almeno per ora. Ma questo governo non lavora più per la sicurezza e l'arricchimento di un autocrate, della sua famiglia o di una classe arbitrariamente privilegiata; esso lavora per il popolo e i funzionari sono i servitori dello Stato e non i governanti; quelli che furono schiavi, oggi sono liberi, non singolarmente ma come classe.

Quanto alla politica estera della Russia comunista, il Prof. Mac Curdy prevede che tra le democrazie ed un aggressivo Comintern che si sforza di promuovere in tutto il mondo la rivoluzione, il conflitto sarà inevitabile prima o dopo. Ma se la Russia sarà isolazionista, non ci sarà ragione per un'inevitabile guerra. D'altra parte gli avvenimenti passati hanno lasciato i loro segni sui due partiti. Vi sono stati motivi di diffidenza e la mutua ostilità è divenuta tradizionale in molti settori dei popoli coinvolti. « Non possiamo — conclude l'A. — con un'efficace propaganda pretendere dalla maggioranza del popolo russo che sia convertito ai nostri principi, alla libertà individuale, ma se non siamo prudenti, potremo spingere il Cremlino ad una propaganda antidemocratica ».

Prova generale (« Dress Rehearsal »). *Quentin Reynolds.* — New York, Random House, 1943, pag. 278, dollari 2,50.

Quando per la prima volta — compiendo l'incursione di Dieppe — forze alleate (aeree, terrestri e navali), con una azione in grande stile, riuscirono a violare la tanto decantata impenetrabilità della fortezza europea di Hitler, la propaganda germanica si affrettò a proclamare che si trattava di un tentativo d'apertura del secondo fronte, miseramente fallito.

Subito dopo questo annuncio, che rivelava a un tempo preoccupazione per l'azione e per i suoi effetti psicologici, oltre che una certa euforia tedesca per lo scampato pericolo, la propaganda germanica dovette ammettere che l'incursione era ben lungi dall'assumere una importanza tanto vasta, e la radio e la stampa ebbero l'ordine di minimizzare la cosa, riducendola alle proporzioni d'un colpo di mano, finito male per gli Alleati, malgrado lo spiegamento di forze sproporzionate allo scopo. Ma ciò fu interpretato con la presenza di Churchill a Mosca e con la pretesa necessità del Premier britannico di dare polvere negli occhi ai Russi. Gli Alleati, evitando gelosamente di chiarire il vero carattere dell'impresa, sembrarono avvalorare in parte la tesi tedesca.

Pubblicato nel 1943, il volume del Reynolds solleva in parte soltanto il velo di mistero del quale le autorità militari alleate avvolsero volontariamente l'episodio di Dieppe, per non fornire al

nemico particolari che gli sarebbero stati preziosi al momento di un reale sbarco sul continente europeo.

Rispettoso delle disposizioni impartite alla stampa dalle autorità militari alleate, l'A. si guarda bene dall'entrare in particolari tecnici troppo particolareggiati e dal trasformare le proprie impressioni soggettive in considerazioni da stratega della macchina da scrivere, secondo il cattivo gusto di certi corrispondenti di guerra suoi colleghi, limitandosi a raccontare per quale strana ventura gli fu dato di partecipare alla impresa a bordo del cacciatorpediniere « Calpe », col comando della spedizione, nonchè le sue impressioni personali dirette ed a fare un vivido quadro del susseguirsi degli avvenimenti, senza mai lasciarsi trascinare dal loro crescendo drammatico.

Tra le non poche digressioni è un profilo pieno di vita e di interesse di Lord Mountbatton, padre spirituale dell'impresa, in quell'epoca C.C.O. (Commander Combined Operations).

E, al ritorno da Dieppe, fu Lord Mountbatton a dare le direttive ai giornalisti, dicendo quello che essi potevano dire e quello che non potevano dire sulla spedizione. Non si doveva parlare della consistenza numerica delle truppe impiegate, nè delle navi che le avevano trasportate oltre Manica, nè dell'atteggiamento tenuto dalla popolazione verso i contingenti sbarcati. L'A. rileva come in proposito si fosse provveduto a far avvertire i Francesi della zona di Dieppe di mantenersi rigorosamente estranei a tutta l'operazione per evitare le immancabili rappresaglie tedesche dopo la partenza degli Alleati. Malgrado ciò, i Francesi fecero del loro meglio, e la spedizione ebbe ripercussioni altamente favorevoli sul morale della popolazione civile della Francia.

Nel riassumere i risultati immediati, il Reynolds rileva che la marina britannica fornì un'ottima prova, effettuando il trasporto delle truppe nel tempo stabilito; che l'incontro accidentale con un guardacoste tedesco da parte dei reparti canadesi che dovevano sbarcare sul fianco sinistro non soltanto fu causa di gravi perdite, ma impedì a questi di raggiungere e mettere fuori combattimento una batteria di artiglieria costiera nemica, che arrecò molti danni agli sviluppi dell'operazione.

Nota poi che, se è vero che non tutti gli obiettivi furono raggiunti, è altresì vero che lo fu l'obiettivo principale, in quanto gli Alleati riuscirono a portare a Dieppe una considerevole forza navale ed a tenervela per oltre nove ore, riportando la perdita di un solo cacciatorpediniere. Furono perduti alcuni carri armati, ma non c'era da aspettarsi di poterli riportare via tutti, e, ad operazione finita, presentatasi la scelta circa la opportunità di salvare vite umane o di reimbarcare carri d'assalto, si preferì rendere inutilizzabili questi ultimi e salvare invece gli uomini.

Interessante il particolare che all'impresa partecipò anche uno scienziato britannico, il quale volle rendersi conto di certi speciali impianti radio elettrici tedeschi, e che si era fatto dare una scorta speciale con l'incarico di ucciderlo piuttosto che lasciarlo cadere nelle mani del nemico.

Nelle sue conclusioni, l'A. pone in rilievo come gli insegnamenti di Dieppe siano stati veramente preziosi per gli Alleati, i quali se ne avvalsero specialmente per le successive operazioni di sbarco in grande stile.

Egli rileva pure l'interesse speciale del gen. Eisenhower per i risultati dell'operazione di Dieppe ed il fatto non causale che lo sbarco in Africa Settentrionale lo ebbe a protagonista.

Tale circostanza è tanto più importante, in quanto fu sempre Eisenhower il Comandante nelle operazioni analoghe, prima in Italia, e poi in Normandia.

Ma l'interesse del volume del Reynolds non è tutto qui; esso è invece soprattutto nel modo con cui l'A. lumeggia il lato umano dell'impresa, ne rende vivi i protagonisti dai più alti ai più umili, nella suggestiva descrizione degli stati d'animo dei combattenti di Dieppe, nel realismo con cui illumina la volontà di vittoria che animava, senza esaltazioni sentimentali, ma con ferrea continuità, tutti coloro che la idearono e la eseguirono.

Il mondo di ieri. *Stefano Zweig.* — Roma, Casa Ed. De Carlo, 1945, pag. 347, L. 400.

Nato in un grande e potente impero oggi scomparso, cresciuto in Vienna, la grande metropoli internazionale che doveva poi abbandonare per non vederla degradata a provincia tedesca, Stefano Zweig, poeta e scrittore di fama europea, ha assistito in questi ultimi anni alla distruzione completa delle sue opere nella lingua in cui le aveva scritte, nonchè all'agonia della intera Europa, di quella più grande patria cioè per la cui unità intellettuale e spirituale egli aveva instancabilmente lottato. Esaurito dalla lotta e stanco del lungo peregrinare in terra straniera, Stefano Zweig ha posto fine col suicidio alla sua generosa esistenza; ma prima di morire ha lasciato a noi questo libro di vita vissuta, che è altresì il compendio del suo pensiero e della sua azione.

Attraverso le pagine palpitanti di questa opera postuma, il lettore può rievocare col più vivo interesse la vita intellettuale europea dell'ultimo cinquantennio, sullo sfondo degli avvenimenti politici che hanno trascinato due volte l'Europa nella tragica avventura della guerra, trasformando così profondamente la vita spirituale e sociale dei popoli.

L'A., prendendo le mosse dall'ultimo decennio dello scorso secolo, rievoca anzitutto la vita facile e spensierata della vecchia Vienna, in una atmosfera di serenità e libertà che caratterizzavano quello che egli definisce *il mondo della sicurezza;* un mondo cioè in cui l'odio tra popolo e popolo, tra regione e regione, non era diffuso quotidianamente da giornali; il senso di massa non aveva ancora preso piede nella vita pubblica; lo spirito di tolleranza era esaltato come forza morale e non ritenuto, come ai nostri giorni, indice di mollezza e di debolezza.

Malgrado però la nostalgia del bel tempo antico, che traspare fin dalle prime pagine del libro, l'A. rievoca la cronaca di quell'epoca di pace e di libertà in forma realistica, non disgiunta talvolta dalla critica obiettiva dei costumi e degli avvenimenti che la caratterizzarono, specie quando tratta dell'organizzazione scolastica che induceva lo studente a considerare la scuola come una prigione, e dell'educazione morale insincera e retriva, tale da accentuare nei giovani un desiderio vivissimo di evasione e di libertà.

Altrettanto vasto quanto la cerchia del suo pensiero, è il teatro degli avvenimenti che si succedono nella vita operosa e avventurosa di questo grande pensatore. Dopo Vienna, Berlino; poi, attraverso la descrizione vivace e avvincente dei suoi viaggi nei più diversi paesi del mondo, da Parigi a Londra, da Salisburgo a Zurigo, da Bruxelles a Mosca, dall'Italia alla Spagna, dall'America all'India, si svolge il vasto scenario dei suoi incontri, delle sue indagini, delle sue esperienze. In lunga teoria sfilano così innanzi al lettore le più grandi figure che hanno riempito di sè il mondo di ieri: poeti e artisti, musicisti e scienziati; fra tali figure acquistano maggior rilievo i più grandi apostoli della vera pace fra i popoli, come Hoffmannsthal, Verhaeren, Romain Rolland, Freud, Rathenau, Croce.

Con acutezza d'indagine l'A. ricerca quanto esiste di buono e di cattivo nella sua epoca, e con critica profondamente umana, tenta di spiegare le cause dell'aberrazione da cui il mondo è stato travolto.

Come gli atti di un dramma, la cui protagonista è l'Europa, gli avvenimenti si susseguono collegati l'uno all'altro e resi dall'A. con la comprensione profonda e la potenza espressiva di cui solo un grande artista e un grande cuore sono capaci.

Da qualche anno questo grande cuore — che nell'ultimo fortunoso cinquantennio della vita europea e mondiale ha tanto lottato e sofferto per la rigenerazione spirituale e per l'affratellamento dei popoli — ha cessato di battere; la sua anima assetata di bellezza più non vibra sulle rovine della nostra travagliata umanità; ma quest'opera postuma dell'A., a cui gli uomini di pura fede dovrebbero accostarsi con senso di religiosità, ci parla ancora di lui e,

mentre ci attesta ancora una volta la sua fede nella insuperata potenza dello spirito, ci incita a lavorare e a lottare per quell'ideale supremo di fraternità e di perfezionamento umano al quale egli stesso ha dedicato tutta la vita.

Varie

Rivista Marittima.

Sommario del fascicolo n. 2-3, febbraio-marzo 1945:

* : *La marina da guerra americana nel « Jane's Fighting Ships 1943-44 »*. FORTINI: *Il porto di Trieste nel Mediterraneo postbellico*. TAZZARI: *Radiotelemetria*. RE: *Applicazioni belliche della propulsione a razzo*. STINO: *Una lezione da meditare*. G. M. B.: *Turchia anatolica*. - Seguono note professionali.

Rivista Aeronautica.

Sommario del fascicolo n. 6, giugno 1945:

ANGELINI: *L'arma aerea nella guerra moderna*. CROCCO: *Cronistoria dei dirigibili dal 1913*. NOBILE: *L'ultima ora di volo dell'« Italia »*. SCANO: *Un caso di ematomielia*. TORALDO DI FRANCIA: *La fotogrammetria nello studio dei fenomeni geografici*. - Seguono rubriche varie.

Bibliografia

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale

CAMPANELLA TOMMASO: *Discorsi ai Principi d'Italia ed altri scritti filo-ispanici...* (A cura di Luigi Firpo). Ed. Chiantore, Torino 1945. In 8°. Pagine 245, L. 156.

CARBONI GIACOMO: *L'armistizio e la difesa di Roma*. (Verità e menzogne). « I documenti ». Prima edizione. Ed. Donatello De Luigi, Roma 1945. In 8°. Pagg. 126, L. 140.

CARNELUTTI FRANCESCO: *La guerre et la paix*. Ed. Azienda Libraria Italiana, Roma 1945. In 8°. Pagg. 130, L. 180.

CAVAGLIERI ARRIGO: *Lezioni di Diritto Internazionale Privato*. (Seconda ristampa della terza edizione riveduta e accresciuta). Casa Rondinella editrice, Napoli 1938. In 8°. Pagg. 415, L. 300.

COMITATO ROMANO SOCIETÀ NAZIONALE « D. ALIGHIERI »: *L'integrità della Patria*. Tip. Ed. « Italia », Roma 1945. In 8°. Pagg. 15, L. 10.

DURANT WILL: *Storia della Filosofia*. (Prima trad. di Lorenzo Gandolfo). Ed. De Carlo, Roma 1945. In 8°. Pagg. 480, L. 600.

ESCOBAR FALLANI: *Scrittori di ieri e di oggi*. (Con pref. di Piero Bargellini). Ed. Le Monnier, Firenze 1945. In 8°. Pagg. 419, L. 275.

FANTAPPIÈ LUIGI: *Principi di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico*. Soc. Ed. « Humanitas Nova », Roma 1944. In 8°. Pagg. 134, L. 200.

FAURIEL CLAUDE: *Gli ultimi giorni del Consolato*. (A cura di Giuseppe Sibille). Ed. Chiantore, Torino 1945. In 8°. Pagg. 372, L. 240.

FIEVÉE JOSEPH: *Consigli a Napoleone*. (Con un profilo dell'autore scritto da Sainte-Beuve). Pref. di Renzo Seghla; trad. di Cartoscelli. Ed. Antonelli, Milano 1945. In 8°. Pagg. 240, L. 225.

FUSTEL DE COULANGES: *La guerra Franco-Prussiana*. (Considerazioni e polemiche). A cura di Franco Fagnola. Ed. Einaudi, Roma 1945. In 8°. Pagg. 74, L. 50.

GUERRA (LA) PARTIGIANA IN ITALIA: *Breve schizzo storico con in appendice i bollettini di guerra del Comando Generale Corpo Volontari della Libertà*. Casa Ed. «La Fiaccola», Milano 1945. In 8°. Pagg. 72, L. 40.

IBARRURI DOLORES (LA «PASIONARIA»): *La guerra di Spagna*. Casa Ed. E.GI.TI., Roma 1945. In 8°. Pagg. 118, L. 120.

IBSEN HENRICK JOHAN: *Le opere teatrali più acclamate ed universalmente conosciute del grande Norvegese*. (Vari traduttori). Soc. Ed. Torinese, Torino 1945. In 8°. Pagg.990, L. 600.

ISTITUTO ITALIANO DI STUDI LEGISLATIVI: *Giurisprudenza comparata*. Parte I. Rassegna di Giurisprudenza Italiana. «Giurisprudenza completa della Corte Suprema di Cassazione - Sez. Civili. Anno 1944 - Serie II (speciale) IV. XV. Ed. Istituto Ital. Studi Legislativi, Roma 1945. In 8°. Pag. 634, L. 1000.

LEPSIUS JOHANNES ed altri: *Die Grosse Politik der Europäischen Kabinette* 1871-1914. 39 volumi divisi in 53 tomi. Ed. Deutsche Verlagsgesellschaft für Politik und Geschichte M. B. M. in Berlin, Berlino 1925.

MATTEINI CLAUDIO: *Ordini alla stampa*. (La politica interna ed estera del Regime Fascista nelle «disposizioni» emanate ai giornali dal Ministero della Cultura Popolare). Pref. del prof. Orrei. Ed. Polilibraria Ital., Roma 1945. In 8°. Pagg. 348, L. 275.

MILONE FERDINANDO: *Il confine orientale*. Ed. Fiorentino, Napoli 1945. In 8°. Pagg. 137, L. 180.

MORELLI GAETANO: *Lezioni di diritto internazionale*. Seconda edizione. Casa Ed. Dott. Milani, Padova 1943. In 8°. Pagg. 202, L. 100.

NIKLITSCHEK ALESSANDRO: *Ovunque meraviglie*. (L'ignoto del noto). Trad. di Adriana Piva. Ed. Garzanti, Milano 1944. In 8°. Pagg. 493, L. 200.

PANCRAZI PIETRO: *Serao (Matilde)*. Romanzi e racconti italiani dell'Ottocento. Ed. Garzanti, Milano 1944. In 8°. Pagg. 1135, L. 350.

PERSICO GIOVANNI: *Quaderno di un detenuto*. (Pref. di Carlo Sforza). Ed. Barbèra, Firenze 1945. In 8°. Pagg. 146, L. 160.

PERSICO GIOVANNI: *La nuova Magistratura*. (Pref. di V. E. Orlando). Ed. del Secolo, Roma 1945. In 8°. Pagg. 85, L. 60.

PRONETTI GABRIELE: *L'Esercito italiano per la guerra di liberazione*. Ed. Pinnarò, Roma 1945. In 8°. Pagg. 47, L. 20.

PULLÈ GIORGIO: *I popoli dell'U.R.S.S.* (Geografia e viaggi. Vol. I). Ed. Gentile, Milano 1944. In 8°. Pagg. 252, L. 135.

SAINTE-BEUVE: *Ritratti di donne*. (A cura di M. Maraschini). Ed. Gentile, Milano 1945. In 8°. Pagg. 351, L. 140.

SCHWARTZ (VON) MARIA SPERANZA: *Garibaldi aneddotico e romantico*. (Prima trad. italiana di A. Monti). Casa Ed. Sonzogno, Milano 1944, In 8°. Pagg. 252, L. 90.

SORELLI ANTONIO: *Questa è l'America*. Ed. Caregaro, Milano 1945. In 8°. Pagg. 291, L. 165.

STALIN GIUSEPPE: *Bolscevismo e capitalismo*. (Con introd. di Wolf Giusti). Trad. di Zamboni e Giusti. Ed. Leonardo, Roma 1945. In 8°. Pagg. 149, L. 110.

TREVES PAOLO: *Sul fronte e dietro il fronte italiano*. Ed. Sandron, Roma 1945. In 8°. Pagg. 305, L. 200.

VERNON L.: *Storia dei Balcani*. Ed. Barbèra, Firenze 1945. In-8°. Pagg. 524. L. 300.

ZWEIG STEFANO: *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*. (Trad. di Giorgio Pieroni). Ed. De Carlo, Roma 1945. In 8°. Pagg. 347, L. 400.

WAHL RUDOLPH: *Barbarossa*. (Traduz. dal tedesco di Giorgio Agosti). Edit. Einaudi, Torino 1945. In 8°. Pagg. 423. L. 340.

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Arti Grafiche «S. Barbara» di Ugo PINNARÒ - Roma - Via Pompeo Magno, 29